

RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI

Anno X

Maggio 1963

N. 5

Pubblicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale, gruppo III

SOMMARIO

Le due metodologie nel controllo della Corte dei Conti

(★★) Pag. 401

La religion et le passage d'une civilisation pre-industrielle
à une civilisation industrielle EMILE PIN S. J. » 405

Il controllo della liquidità nei Paesi Bassi GUIDO M. REV » 425

Il problema salariale in un'economia « dualistica » e le
conseguenti implicazioni di politica retributiva, I-II
MARIA LIVIA FORNACIARI DAVOLI » 436

La legge sulla tutela giuridica dell'avviamento commer-
ciale MARIO FORMENTINI » 468

Recensioni » 475

Summaries - Zusammenfassungen » 479

Relazioni alle assemblee societarie: Italsider, Isveimer,
Istituto di Credito per le Imprese di Pubblica Utilità, Ban-
co di Sicilia, Banca del Friuli, Banco di Roma, Cassa Cen-
trale di Risparmio V.E. per le Province Siciliane, Fiat,
Banca Commercio e Industria, O. M. 484



SOTTO GLI AUSPICI DELLA
UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI - MILANO

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. A. MILANI - PADOVA

COMITATO DI DIREZIONE

FRANCESCO BRAMBILLA
Università Bocconi

UGO CAPRARA
Università di Torino

GIORDANO DELL'AMORE
Università Bocconi

GIOVANNI DEMARIA
Università Bocconi

FRITZ MACHLUP
Princeton University

ALEXANDER MAHR
Università di Vienna

SALVATORE SASSI
Università di Napoli

CARLO MASINI
Università di Parma

ERICH SCHNEIDER
Università di Kiel

ALDO SCOTTO
Università di Genova

DIRETTORE RESPONSABILE

TULLIO BAGIOTTI

Direzione e redazione: via Teulié 1, Milano (734), telefono 830031, c.c. postale 3-32561.

© Copyright by Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali, Milano. Editrice Cedam, Padova, c.c. postale 9-429.

Pubblicazione mensile, spedizione in abbonamento postale, gruppo III.

Abbonamento annuale (Yearly subscription): Italia Lire 5.000, estero (Foreign countries) Lire 6.500.

Annote arretrate (Back issues), a fascicoli L. 5.500, rilegate L. 6.500.

Collezione completa 1954-62, a fascicoli L. 42.000, rilegata (clothbound) L. 52.000. L'acquisto della collezione completa dà diritto all'abbonamento omaggio ai fascicoli del 1963.

CONDIZIONI GENERALI D'ABBONAMENTO:

L'abbonamento è annuale e si rinnova tacitamente per l'anno successivo, se non disdetto entro il mese di novembre con lettera raccomandata.

La semplice ricezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e comunque non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

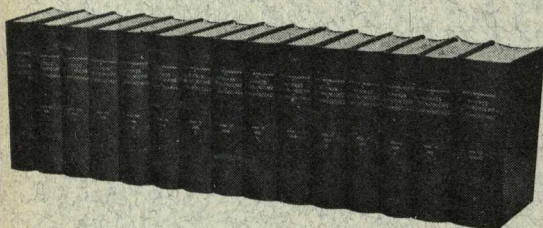
I reclami per qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa del loro prezzo di vendita.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice. L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contrassegno.

Ogni richiesta di cambiamento di indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.





LE DUE METODOLOGIE NEL CONTROLLO DELLA CORTE DEI CONTI

Attorno al quarto volume della Relazione della Corte dei conti al Parlamento sul controllo degli enti sovvenzionati dallo Stato (periodo 1951-1960) non s'è levato lo strepito dei commentatori come sui volumi precedenti, forse perchè la materia è meno incandescente sotto il profilo politico economico. Potrebbe però sostenersi il contrario.

Il primo volume si occupava degli « Enti di riforma fondiaria », dall'opera per la valorizzazione della Sila alle analoghe iniziative per la Sicilia, la maremma tusco-laziale, la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, in Sardegna e nel Fucino, la colonizzazione del Delta Padano e l'attività della sezione speciale per la riforma fondiaria dell'Opera nazionale combattenti. Il secondo volume dava relazione sui maggiori « Istituti previdenziali e di assicurazione di malattia », Istituto per la previdenza sociale, assicurazione infortuni sul lavoro (INAIL), assicurazione malattie (INAM), previdenza e assistenza dipendenti statali (ENPAS) ed enti locali (INADEL), oltre a pochi altri enti minori. Il terzo volume considerava quindici « Enti che svolgono attività assistenziale », dalla Croce rossa alla Protezione della maternità e dell'infanzia, e trenta « Enti che svolgono attività culturale, di prestazioni tecniche e vari ». Il quarto e ultimo volume in ordine di pubblicazione riferisce sugli « Enti che svolgono attività economica », essenzialmente l'E.N.I., l'I.R.I. e pochi altri istituti e società di Stato.

A ben vedere la materia del quarto volume è anche più viva di quella dei precedenti. Nel merito economico, è più argomentabile. Nè è meno politica. Pur essendo questi enti consolidati, la discussione è tuttora aperta sull'ambito della loro azione; cioè, ai fini del controllo, sul rispetto e l'ortodossa interpretazione dell'oggetto indicato dalla legge istitutiva. Quanto il problema di questa retta interpretazione sia politicamente attuale, e proprio nel sentimento generale che taluni enti abbiano tralignato, si evince dall'art. 1 della legge

istitutiva dell'ENEL, che fa ad esso divieto di promuovere la costituzione di società e di assumere partecipazioni salvo, su conforme parere del Consiglio dei ministri, quando occorresse coordinare con l'estero l'« esclusivo oggetto » di importazione ed esportazione dell'energia.

Il « tutto regolare » dal lato giuridico, amministrativo, giurisdizionale e di tecnico-contabile che emerge dal grosso volume contenente la relazione della Corte dei conti sugli enti che svolgono attività economica non può mancare di porre la questione del tipo di sindacato della Corte sui diversi enti, e segnatamente sugli enti di erogazione e quelli economici. Tuttavia non nel senso profano di due pesi e due misure. La Corte dei conti è al di sopra di questo sospetto anche nello stesso sentimento popolare. Piuttosto nel senso di due diverse metodologie. Collegiale quella per gli enti erogatori e invece riposante sull'unità del singolo controllore quella per gli enti economici. Ovvero, in termini differenti, una metodologia funzionale con appositi uffici centrali e una metodologia prevalentemente separata e personalizzata distaccando presso gli enti magistrati della Corte stessa. Metodologie, s'intenda, stabilite dalla legge, all'intento precipuo, probabilmente, di una maggior snellezza e immediatezza di sindacato presso gli enti che svolgono attività economica, per definizione dinamici.

Difatti la partecipazione della Corte dei conti al controllo della gestione finanziaria degli enti cui lo Stato contribuisce in via ordinaria si esplica d'ufficio, ossia impersonalmente, per gli enti di cui la Corte dà relazione nei primi tre volumi (legge 21 marzo 1958, n. 259). Alla Corte sono cioè dovuti (articoli 5 e 6) i documenti amministrativi e tutte le informazioni degli organi sindacali di revisione, documentazione che la stessa può integrare e chiarire con specifiche richieste e consultando i ministeri interessati. Diversa invece è la procedura di controllo sulla gestione degli enti cui lo Stato o una sua azienda autonoma contribuisce con apporto di capitale, servizi e garanzie. Qui il controllo è esercitato (art. 12) da un magistrato della Corte dei conti nominato dal Presidente. Questi « assiste » alle sedute degli organi di amministrazione e di revisione. Controllo che diventa appunto personalizzato in quanto la nomina lo toglie dall'anonimo. La controindicazione tuttavia non sta nell'impossibilità che un magistrato nominato presso un'amministrazione possa obiettivamente svolgere il suo ufficio, immune da pressioni di sorta. Ma nell'impossibilità di esercitarlo con maturità collegiale e con pienezza di informazione. Quindi con assoluta autonomia di giudizio. Partecipando agli organi di amministrazione, che sappiamo essenzialmente formali essendo i poteri delegati a una persona o a una giunta ristretta, il magistrato non può

andare oltre il rilievo generico. Dal quale peraltro lo tratterrà la sua formazione analitica nella consapevolezza di non possedere motivazione adeguata. Lo stesso partecipando agli organi di revisione. Negli organi che svolgono attività economica il controllo dei sindaci è suppletivo; né questi possono esprimersi diversamente per le garanzie che caratterizzano la loro chiamata. Il magistrato della Corte dei conti potrebbe anche dissentire dal giudizio monotonamente conforme dei sindaci non essendo soggetto alla dipendenza e movibilità dei primi. Ma il dissenso dovrebbe essere motivato. Cosa assai difficile quando la collaborazione degli altri membri revisori non rientra nella loro competenza. In breve, si vuol dire che il controllo della Corte non è esperibile « presso » le amministrazioni che in modo speciale.

Del resto, le sopradette relazioni al Parlamento, che offrono una interpretazione preziosa di legittimità e di merito, stanno a dimostrarlo. Occorre tempo per istruire un giudizio responsabile circa gli enti presso i quali la Corte è presente con un suo magistrato. Anche perchè dovrebbe sindacare il parere, conforme o difforme, del proprio magistrato nei confronti delle risultanze amministrative. Il che sembra assurdo, e certamente non conforme all'alta delega. Non a parzialità, dunque, ma a diversa metodologia, dovuta a formula di legge, è da attribuirsi la diversa efficacia dei controlli della Corte dei conti presso i vari tipi di enti.

Volendo precisare maggiormente il nostro rilievo di scuola, diremo che l'uscita del secondo volume sugli « Istituti previdenziali e di assicurazione di malattia », chiaro nei giudizi e determinato nella censura, suggerisce chiaramente all'opinione pubblica la presenza integrale e collegiale di un'alta salvaguardia dello Stato, riposta nella Corte stessa. Ivi, sempre, entro l'ordinato compendio e nel punto debito, è collocato in modo assolutamente pubblico il rilievo o la censura. Così la relazione è esemplare. Naturalmente a tale risultato hanno certo contribuito i rilievi degli organi sindacali, nell'ambito degli enti erogatori più espliciti. Ma l'intera materia è stata ripassata dalla Corte sino a farne titolo proprio. Si tratta infatti di un riscontro difficile, mai soppesato abbastanza nei suoi complessi vincoli, perchè per ribadirne i principi occorre un lungo lavoro di riscontro, che è conoscitivo e dichiarativo insieme.

Senza illustrare più oltre questi concetti, diremo semplicemente che a proposito di enti previdenziali per questo duplice ordine di riscontri sarebbe interessante che la Corte si esprimesse sulla non conformità dell'indebitamento a scopo di investimento per quelli che ancora fanno luogo a capitalizzazione. Non tanto dal punto di vista dell'ortodossa amministrazione (che potrebbe anche essere discutibile in tempi di scarsa stabilità monetaria), quanto in

rapporto all'ordine istituzionale vigente. Infatti, godendo gli enti previdenziali di esenzione fiscale obiettiva e totale per le operazioni inerenti, è chiaro che questa esenzione dovrebbe cessare quando l'attività sconfinasse dal disponibile per entrare nello scoperto. Nel periodo esaminato, si è al riguardo prodotto un saldo rosso di alcune centinaia di miliardi solo per gli enti maggiori.

Invece, nel controllo relativo agli « Enti che svolgono attività economica » l'alta classe della Corte appare solo nel compendio. Le poche osservazioni mai hanno sviluppo né impegnano sui principi. E ciò in un settore soggetto a grandi tentazioni e pertanto più bisognevole di garanzie a difesa dei diritti e dei propositi dello Stato. Dicendo che questa garanzia non si palesa, crediamo di averne trovato la ragione nella dicotomia metodologica. Il controllo dovrebbe uniformarsi, almeno per certe operazioni generali, sul provato criterio funzionale impersonale. Ma ciò potrebbe farsi solo con interpretazione opportuna dell'art. 12, ossia secondo modi idonei a garantire la fattibilità del controllo ed eliminando insieme la contraddizione in fieri fra il giudizio del magistrato delegato e il rapporto finale della Corte. Oppure emendando le disposizioni stesse.

In conclusione, i rendiconti relati in forma rotonda non persuadono sempre intrinsecamente, specie quando la Corte ci ha abituati ai segni incisivi del suo vaglio critico. Sembrano quasi offerti senza un diretto e costante rapporto con lo stigma della sua alta prerogativa, mentre questo nesso è assolutamente fondamentale. Il concetto nostro in ultima analisi è che si dovrebbe licenziare al Parlamento (e al pubblico) soprattutto un controllo del tipo di quello che impegna tutto l'ordine logico della Corte, tenendo presente l'adagio di Voltaire, che « où il n'y a rien, le roi perd ses droits ».

(★ ★)

LA RELIGION ET LE PASSAGE D'UNE CIVILISATION PRE-INDUSTRIELLE A UNE CIVILISATION INDUSTRIELLE

La religione e il passaggio da una civiltà preindustriale a una civiltà industriale. — I problemi classici posti dalle relazioni della fede e della ragione sono stati da oltre un secolo trasposti sul piano dell'analisi sociologica: l'industrializzazione che comporta una razionalizzazione del comportamento umano sembra ovunque far recedere il senso del sacro e l'attaccamento ai riti religiosi. Non si tratta più di un dibattito teorico ma d'una dimostrazione empirica: gli uomini implicati nel processo di industrializzazione sembrano diventati indifferenti ai valori religiosi. E, davanti all'universalità e all'irreversibilità del fenomeno industriale certi hanno concluso per la progressiva scomparsa della religione.

E' questa conclusione scientificamente dimostrata? Non esistono fatti che la contraddicono? Non assistiamo in diversi paesi industriali a un rinnovamento religioso? Come spiegare allora questa inversione d'una corrente che sembrava tuttavia ben definita e i cui effetti erano ammessi anche dagli stessi dirigenti dei movimenti religiosi?

Scopo di questo articolo non è di prevedere l'avvenire nè di difendere o condannare la religione, ma solo di proporre qualche ipotesi scientifica capace di spiegare i fatti già raccolti dai sociologi della religione e che riguardano i nessi fra la religione — presa come variabile dipendente — e la vita industriale.

Vengono innanzitutto forniti alcuni dati che sembrano confermare l'ipotesi di una incompatibilità tra religione e civiltà industriale; indi altri dati che sembrano contraddirla. Vengono infine proposte altre ipotesi capaci di spiegare la concomitanza delle due serie di fatti, ossia come in certe circostanze l'industrializzazione s'accompagni a un declino del fenomeno religioso e in altri essa coesista al mantenimento o addirittura alla ripresa della vitalità religiosa.

* * *

Les problèmes classiques posés par les relations de la foi et de la raison ont été depuis bientôt un siècle transposés sur le plan de l'analyse

sociologique : l'industrialisation qui comporte une rationalisation du comportement humain semble de partout faire reculer le sens du sacré et l'attachement aux rites religieux. Il ne s'agit plus d'un débat théorique mais d'une démonstration empirique : les hommes impliqués dans le processus d'industrialisation semblent devenus indifférents aux valeurs religieuses. Et devant l'universalité et l'irréversibilité du phénomène industriel, certains en ont conclu à la progressive disparition de la religion.

Cette conclusion est-elle scientifiquement démontrée? N'y a-t-il pas des faits qui la contredisent? N'assistons-nous pas en divers pays industriels à un renouveau religieux? Comment alors expliquer ce retournement d'un courant qui semblait pourtant bien défini et dont les effets étaient admis même par les leaders des mouvements religieux?

Le but de cet article n'est pas de prévoir l'avenir ni de défendre ou condamner la religion, mais de proposer quelques hypothèses scientifiques capables d'expliquer les faits déjà recueillis par les sociologues de la religion et qui concernent les liens entre la religion — prise comme variable dépendante — et la vie industrielle.

Nous procéderons en trois étapes : d'abord nous fournirons quelques données qui semblent confirmer l'hypothèse d'une incompatibilité entre la religion et la civilisation industrielle, puis nous présenterons d'autres données qui semblent s'opposer à cette première hypothèse. Enfin nous proposerons d'autres hypothèses capables d'expliquer la concomitance des deux séries de faits, c'est-à-dire d'expliquer qu'en certaines circonstances l'industrialisation s'accompagne d'un déclin du phénomène religieux et qu'en d'autres elle coexiste avec un maintien ou même un regain de vitalité religieuse.

I

Deux phénomènes principaux semblent marquer l'évolution de la société contemporaine : la rationalisation de la vie économique et l'urbanisation. Ces deux processus sont loin d'être achevés, même dans les pays déjà largement industrialisés. Bien des économistes prévoient que dans quelques décennies la proportion de la population urbaine dans les pays industriels pourra atteindre 90 pour cent.

La rationalisation de la vie économique en Europe s'est d'abord fait sentir dans les villes. Mais chaque jour davantage elle s'étend à la vie agricole. Il est même pensable qu'un jour l'industrie puisse plus largement s'implanter dans les campagnes grâce à l'amélioration des transports et à une éducation technique plus diffuse.

Ces trois processus, l'industrialisation, l'urbanisation et la rationalisation de l'agriculture semblent s'accompagner d'une crise de la vie religieuse, et pas seulement dans les pays catholiques ou chrétiens. L'Islam, le Bouddhisme et encore davantage les religions moins universelles, voient diminuer relativement le nombre de leurs croyants et de leurs pratiquants. Dans cet article cependant nous nous limiterons aux conséquences de l'industrialisation sur le Catholicisme.

Avant la Révolution française, dans les pays catholiques de l'Europe occidentale, la pratique religieuse était presque unanime. Seules les plus grandes villes connaissaient une proportion notable de défections. Les campagnes et villes moyennes ou petites étaient unanimement fidèles. Campagne et ville ne présentaient pas du reste les contrastes que nous leur connaissons aujourd'hui : « Le Christianisme rural reflétait jusque dans les villes alors peu considérables dont le rythme et le genre de vie ressemblaient à ceux des campagnes et dont la population entretenait des rapports constants, en tous les domaines de l'activité, avec la terre, les villages et les hommes des environs » (1).

Ce Catholicisme de pratique unanime n'a pas disparu. Mais il s'est replié en quelques zones rurales montagneuses ou excentriques : les Alpes italiennes françaises ou autrichiennes, le Pays Basque espagnol ou français, la Bretagne française, le Massif Central, les pays flamands. Les plaines, les grandes vallées et surtout les villes manifestent une indifférence religieuse qui semble croître avec la taille de la ville et, pour les campagnes, avec l'intensité de l'influence urbaine. Tout se passe comme si le Catholicisme qui est pénétré en Europe par les villes, s'en voyait chassé maintenant par les mêmes villes et doive se réfugier dans les derniers bastions géographiques encore protégés de l'influence de la grande ville industrielle.

Quelques données chiffrées semblent confirmer cette hypothèse.

Rares sont les grandes villes industrielles des pays unanimement catholiques (2) où la pratique religieuse dominicale soit le fait de plus de 20% de la population. Paris, Marseille, Bordeaux, Reims, Barcelone,

(1) JOSEPH FOLLIET, *Les effets de la grande ville sur la vie religieuse*, « Chronique Sociale de France » (Lyon), nov.-déc. 1953, p. 541. Pour une bibliographie sur le problème qui nous occupe voir SABINO S. ACQUAVIVA, *L'eclissi del sacro nella civiltà industriale*, Milano, Edizioni di Comunità.

(2) Nous désignons ainsi les pays où tous les habitants sont baptisés dans la religion catholique. Nous en excluons cependant certains pays, comme l'Irlande et la Pologne, où le Catholicisme est devenu le symbole de l'indépendance nationale. Dans ces deux pays les proportions de pratique religieuse sont beaucoup plus élevées.

Lisbonne, Rio de Janeiro, Buenos Aires et bien d'autres n'atteignent pas 20%. Entre 20 et 30% nous trouvons : Lyon, Nancy, Strasbourg, Nîmes, Bruxelles, Liège, Gand, Bologne, Munich, Vienne, Graz, Linz, Lima, et — si nous en croyons François Houtart à qui nous empruntons ces chiffres ⁽³⁾ — New-York. Au delà de 30% nous ne trouvons que quelques villes en général moins importantes, moins industrialisées, ou encore situées au coeur de zones rurales unanimement pratiquantes (Bilbao : 54% de pratique religieuse dominicale).

Les campagnes qui entourent les grandes villes industrielles ont également des taux de pratique inférieurs : un coup d'oeil jeté à la *Carte de la Pratique Religieuse de la France Rurale* établie par Gabriel Le Bras et Fernand Boulard en convainc aisément. Autour de Paris, dans un rayon de 100 à 200 kms selon les directions, s'étend une vaste zone que les Auteurs rangent dans les « pays indifférents à tradition chrétienne ». Ils veulent dire par là que si les habitants y restent fidèles au Baptême, à la Première Communion, au Mariage et à la Sépulture religieuse, ils délaissent la pratique dominicale et pascale. Seule une minorité, qui ne dépasse pas 30 à 40% selon les diocèses, observe ces deux derniers préceptes. Il en est de même des plaines qui avoisinent Bordeaux, Marseille et Lyon.

Non seulement la proximité de la ville, mais encore le type de cultures semblent influencer sur la fidélité religieuse. La polyculture traditionnelle à destination familiale est plus fréquemment accompagnée de la pratique religieuse que les cultures industrielles. Gabriel Le Bras note : « Au nord et à l'est de Paris, rayonnent des pays de culture industrielle, d'élevage, de vignobles, qui ne se tournent guère vers le divin » ⁽⁴⁾ et plus loin il parle du « vignoble mâconnais » qui, avec d'autres régions semblables, « répugne à tout sacrement » ⁽⁵⁾.

Si enfin l'on étudie ce qu'il advient des ruraux qui quittent la campagne pour s'établir en ville ou pour s'engager dans le travail industriel, l'on constate que la très grande majorité d'entre eux abandonnent la pratique religieuse. Cette constatation a été faite de nombreuses fois. Gabriel Le Bras écrit : « L'attraction des villes a une influence ruineuse sur la religion des ruraux. Il faudrait relever chaque année le nombre des

(3) FRANÇOIS HOUTART, *Physionomie sociale et religieuse des grandes villes*, « Social Compass », VIII (1961), pp. 486-488.

(4) GABRIEL LE BRAS, *Etudes de Sociologie Religieuse*, Paris, Presses Universitaires de France, 1955, Tome 1, p. 290.

(5) *Op. cit.*, p. 291.

ruraux de chaque région qui arrivent dans chacune des grandes villes, et tenter de savoir quel est, à partir de leur arrivée, l'état de leur pratique religieuse. Je suis pour ma part convaincu que, sur 100 ruraux qui s'établissent à Paris, il y en a à peu près 90 qui, au sortir de la gare Montparnasse, cessent d'être des pratiquants... Quand je dis que 10% traversent la place de Rennes avec l'intention de continuer leur pratique, je suis peut-être généreux : il n'y en a peut-être pas autant que cela » (6). Dans l'étude que nous avons faite de la population d'une paroisse lyonnaise, nous avons constaté que seulement 13,5% des hommes adultes nés à la campagne assistent à la messe dominicale, tandis que l'ensemble des hommes adultes pratiquent dans la proportion de 23% (7). Deux passages tirés du livre de J. Kerkhofs, *Godsdienstpraktijk en Sociaal Milieu* montrent que le phénomène déborde les frontières françaises; l'Auteur parle des ruraux italiens et polonais qui viennent travailler dans les mines du Limbourg : « A leur arrivée, ils se préoccupent de leurs obligations religieuses, mais rares sont ceux qui remplissent encore leur devoir dominical après quelques semaines » (8). Et cela malgré l'ambiance favorable que représente le Limbourg dont les habitants, ruraux d'origine, sont passés sur place au travail de la mine sans abandonner leurs pratiques religieuses. Nous reviendrons plus loin sur ce fait qui fait figure d'exception dans les données dont nous disposons. Cependant qu'arrive-t-il à ces Limbourgeois lorsqu'il abandonnent leur cadre traditionnel pour aller travailler dans la grande ville? L'Auteur nous dit que bon nombre d'entre eux ont abandonné, après quelque temps, la pratique religieuse de leur pays natal (9).

Malgré des exceptions — les causes de l'irrégion peuvent être nombreuses — il semble que l'on puisse conclure que les campagnes des pays traditionnellement catholiques sont restées pratiquantes lorsqu'elles étaient soustraites à l'influence de la grande ville ou à la rationalisation des cultures industrialisées. Au contraire la grande ville et les régions rurales qui sont sous leur influence se signalent par des taux de pratique minoritaires, et lorsqu'il s'agit des plus grandes villes par des taux très bas. N'est-ce pas assez pour dire que la ville est cause d'irrégion et d'une manière plus générale que le travail industriel ou rationalisé —

(6) *Op. cit.*, Tome II, p. 480.

(7) EMILE PIN, *Pratique Religieuse et Classes Sociales dans une paroisse urbaine*, Paris, Spes, 1956, p. 121.

(8) J. KERKHOFS, *Godsdienstpraktijk en Sociaal Milieu*, Bruxelles, Ed. Lumen Vitae, 1953, p. 344.

(9) *Op. cit.*, p. 345.

comme c'est le cas dans les campagnes plus modernes — semble difficilement compatible avec une attitude religieuse?

II

A cette question il ne semble pas possible de répondre oui purement et simplement. En effet des constatations tout aussi prouvées que les précédentes permettent de conclure que la ville et le travail rationnel ne sont pas incompatibles avec une attitude religieuse et même qu'ils sont souvent la source d'un renouveau religieux.

Remarquons tout d'abord que le Catholicisme américain, par tant d'abord si actif, est essentiellement un catholicisme urbain : 85% des catholiques américains vivent en ville. L'on ne peut pas dire non plus que les catholiques américains seraient en marge de l'industrialisation : la majorité d'entre eux travaillent dans les grandes entreprises modernes. Notons aussi que ce n'est pas seulement un catholicisme de tradition ou de nom mais qu'il se fait remarquer par des taux élevés de pratique religieuse dominicale : le taux indiqué par François Houtart de 30% pour New York est certainement un chiffre très prudent et la plupart des autres villes auraient des taux supérieurs pouvant aller jusqu'à 60 et 65%. La générosité des catholiques américains est bien connue; leur participation aux activités paroissiales dépasse probablement celle de leurs coreligionnaires européens ⁽¹⁰⁾.

Ce que nous disons du Catholicisme américain pourrait être appliqué le plus souvent aussi aux autres pays où le Catholicisme est minoritaire : Hollande et Allemagne notamment. Amsterdam présente un taux de pratique dominicale de 51%.

Dans les exemples précédents nous avons un peu rapidement assimilé le phénomène industriel et le phénomène urbain. Nous avons fourni les chiffres de pratique religieuse dans les villes comme signes de l'influence de l'industrialisation. Cela n'est peut-être pas entièrement justifié. Bien des influences peuvent se faire sentir en ville que l'on ne peut pas ramener au phénomène industriel. Une autre donnée semblerait cependant à première vue autoriser cette assimilation : ne sont-ce pas les ouvriers d'usine qui en ville accusent les taux les plus bas de pratique religieuse? Au point que dans les plus grandes villes les ouvriers ont des taux d'assistance à la messe aussi bas que 3 et même 2%? Ce fait incontestable ne doit pas cependant en faire oublier d'autres : les ouvriers ne

(10) Sur la paroisse catholique aux États-Unis, voir JOSEPH H. FICHTER, *Social Relations in the Urban Parish*, Chicago, The University of Chicago Press, 1954.

sont pas les seuls à connaître des taux aussi bas : les petits commerçants et les petits artisans, les domestiques, gens de service, petits fonctionnaires ont des taux comparables. L'on ne saurait ici accuser le travail industriel. Faut-il alors parler d'une ambiance « rationaliste » de la ville créée par l'industrialisation et qui s'étendrait à tous les habitants, qu'ils soient ou non directement liés à l'industrie? Cela non plus n'est pas sûr. Et il est un fait de première importance : dans les enquêtes effectuées jusqu'à présent dans les pays de l'Europe Occidentale catholique, les chefs d'entreprise et les ingénieurs constituent les catégories les plus pratiquantes ⁽¹¹⁾. Ne sont-ce pas eux qui devraient être les premières victimes du rationalisme que l'on suppose créé par l'industrialisation? Et que l'on n'imagine pas que le groupe des chefs d'entreprise et des ingénieurs pratiquants représentent la part la moins dynamique ou la moins éclairée de leur catégorie. En effet si l'on calcule les taux de pratique religieuse dominicale en fonction du niveau d'instruction, l'on constate qu'en ville ce sont les plus instruits qui aussi pratiquent davantage. Cette constatation a été faite dans les contextes très divers de la ville de Lyon ⁽¹²⁾, des centres urbains de Saône et Loire ⁽¹³⁾, de la ville de Bologne en Italie ⁽¹⁴⁾, du diocèse de Saint-Augustin en Floride ⁽¹⁵⁾ et de la ville de Charleroi en Belgique ⁽¹⁶⁾.

Cet ensemble de faits nous amène à suggérer la proposition suivante : ce ne serait pas la ville comme telle qui tuerait l'esprit religieux, mais de résider en ville sans y avoir été proprement préparé et sans y être intégré. Aussi bien ce ne sont pas ceux qui résident en ville depuis plusieurs générations qui sont le plus loin de la pratique religieuse, mais ceux qui sont nés à la campagne et se voient brusquement, sans préparation, introduits dans la ville et l'industrie. Dans l'étude — déjà men-

(11) Voir ROGER DAILLE, *Pratiques dominicales, population active et catégories socio-professionnelles (à Lyon)*, in « Chronique Sociale de France », avril, 1956, pp. 157-164. Voir également ANTONIO TOLDO, *La pratica domenicale nella diocesi di Bologna*, Ciclostil., Bologne, 1960; EMILE PIN, *Pratique religieuse et classes sociales*, etc.

(12) EMILE PIN, *op. cit.*, pp. 213-222.

(13) LUCIEN RHÉTY, *La pratique dominicale dans les zones urbaines de Saône et Loire*, Autun, 1958, vol. 3, pp. 36-38.

(14) ANTONIO TOLDO, *op. cit.*, pp. 72-73.

(15) GEORGE KELLY, *Catholics and the practice of the Faith*, Washington, Catholic University of America Press, 1946.

(16) LOUIS DINGEMANS et JEAN REMY, *Charleroi et son agglomération*, Bruxelles, Centre de Recherches socio-religieuses, 1962, *Aspects Sociologiques de la pratique religieuse*, pp. 193-197.

tionnée — d'une population urbaine, nous avons constaté que les hommes nés à la campagne ne pratiquaient que dans la proportion de 13,5%. Il faut ajouter ici que les taux de pratique de ceux qui sont nés dans la ville même (Lyon) ou dans les autres grandes villes sont de 30% (17). Ce n'est donc pas la ville comme telle qui est hostile à la vie religieuse, puisque plus longtemps l'on y a vécu plus aussi l'on risque de se trouver dans les catégories les plus assidues de la pratique.

Si maintenant au lieu de concentrer notre attention sur la proportion des pratiquants, nous regardons le dynamisme de la vie religieuse, il ne fera aucun doute que le Catholicisme minoritaire des villes est bien plus fécond en initiatives et activités que le Catholicisme rural, même lorsque celui-ci est majoritaire. La plupart des ordres religieux modernes, les entreprises missionnaires de laïcs ou de clercs, le renouveau liturgique, les mouvements d'Action Catholique, et notamment les mouvements d'Action Catholique ruraux, sont nés en ville. Joseph Folliet, dans un excellent article, *Les effets de la grande ville sur la vie religieuse*, note justement que les vocations proviennent de plus en plus des villes, que la ville est favorable à la naissance de sectes multiples et que c'est en ville que le communisme prend une allure religieuse alors qu'à la campagne il est politicien (18). L'on pourrait noter aussi avec Gabriel Le Bras que dans bien des villages déchristianisés, ce sont les bourgeois parisiens en vacances qui, l'été, remplissent l'église, et pourrions-nous ajouter, donnent le témoignage d'une pratique dénuée de respect humain et d'une active participation aux offices liturgiques (19).

Joseph Folliet se demande alors pourquoi les villes redeviennent des centres de vie religieuse. « La réponse n'est point facile, écrit-il, elle semble résider avant tout en ce que dans les grandes villes, la religion, dégagée de la coutume et des pressions sociales, devient chose personnelle, affaire de conviction et de volonté propres, de liberté... D'une certaine façon, au sens large que Pascal ou Péguy donnaient au mot, les fidèles conscients et conséquents d'une religion sont tous des convertis » (20). Cette liberté et cette conviction dans l'attachement religieux expliquent aussi que « le fidèle des grandes villes est plus critique, plus exigeant, plus difficile à manier que celui des campagnes et des petites villes » (21).

(17) EMILE PIN, *op. cit.*, p. 121.

(18) JOSEPH FOLLIET, *op. cit.*, pp. 554-556.

(19) *Op. cit.*, I, p. 380.

(20) *Op. cit.*, pp. 564-565.

(21) *Ibid.*

Ces remarques vont peut-être nous aider à formuler des hypothèses explicatives assez larges pour rendre compte de la double série de données que nous avons rencontrées : d'une part une incontestable diminution de pratiques religieuses accompagne l'urbanisation et l'industrialisation dans les pays d'unanimité catholique, d'autre part la ville semble le théâtre de nouvelles formes de vie religieuse, plus dynamiques, plus personnelles, même si elles sont le fait d'une minorité de fidèles.

III

Dans cette troisième partie nous nous proposons de présenter une série d'hypothèses que peuvent, semble-t-il, ensemble ou séparément, expliquer le recul de la vie religieuse devant les processus d'urbanisation et d'industrialisation et aussi le renouveau religieux minoritaire dont les villes sont le théâtre. Les recherches empiriques ne sont pas assez avancées pour permettre de déterminer laquelle de ces hypothèses devrait être préférée. Nous les énonçons donc sans nous prononcer sur leur valeur explicative ultime.

I. — Dans la première hypothèse l'on admet qu'il existe diverses visions religieuses du monde ou encore diverses manières de se représenter la relation de Dieu et du monde. Il se pourrait alors que dans le monde rural une certaine vision religieuse se soit développée (et en dépendance de cette vision du monde, une manière de comprendre les rites, une série particulière de motivations religieuses, une forme spéciale de relations entre l'individu et la société religieuse etc...) qui serait fort bien adaptée à la vie rurale traditionnelle, mais qui ne soit pas capable de soutenir le recours à Dieu et les pratiques religieuses du catholique rural lorsqu'il est transplanté de son milieu rural dans le monde rationalisé de l'industrie et de la grande ville.

Nous proposons de distinguer trois visions de la présence de Dieu dans le monde. Dans la première Dieu est conçu comme étant déjà présent dans le monde et comme y opérant au même niveau que les causes secondes : vision naturelle de la présence de Dieu dans le monde. Dieu est alors conçu essentiellement comme puissance, une puissance bénéfique ou maléfique dont il faut s'octroyer le concours. Dans la deuxième vision religieuse, Dieu est conçu essentiellement comme Esprit, différent du monde, hors du monde et que l'on ne peut rejoindre que par une fuite du monde. Enfin dans une troisième vision religieuse, Dieu est conçu comme Volonté salvifique, c'est-à-dire comme volonté de transformer les hom-

mes, de leur communiquer une vie divine et de construire une société nouvelle sur la base de la charité ⁽²²⁾.

Il semble bien que dans les campagnes catholiques ait souvent prévalu la première vision du monde : Dieu y était (y est encore bien souvent) conçu avant tout comme la Puissance qu'il faut conjurer pour obtenir les conditions climatiques favorables ou la guérison ou la libération de divers maux naturels. Dans cette vision du monde prévaudraient ainsi des motivations naturelles de prier et de pratiquer les rites religieux. Le mal dont on espère être libéré par Dieu est d'abord un mal extérieur, un mal cosmique. Cette vision religieuse est capable de soutenir une vie de pratiques religieuses régulières, surtout quand elle est partagée par l'ensemble des habitants et en scelle la solidarité. Mais le paysan qui quitte la terre se meut vers un monde où le pain quotidien et la santé ne dépendent plus principalement de forces mystérieuses non-contrôlées par l'homme. En ville, dans l'industrie, ce qui compte c'est l'effort de l'homme, le calcul précis, la machine bien réglée. Et si la machine se détraque ce n'est pas à la prière que l'on recourt pour remédier à son mal. Cela expliquerait que le rural venu s'établir en ville abandonne des pratiques religieuses qui, dans son esprit, seraient liées à l'obtention d'une protection naturelle de Dieu ou de ses saints. Cela expliquerait aussi que ce même paysan lorsqu'il est replongé dans son milieu rural, retrouve normalement le chemin de l'église ou encore qu'il continue même en ville à recourir à Dieu, à ses saints ou à des rites plus ou moins magiques, pour résoudre les problèmes que posent les faits « naturels » qui, même à la ville, subsistent dans son existence : les pratiques quotidiennes disparaissent, l'assistance à la messe a perdu son « utilité » hebdomadaire, mais subsistent le baptême, pour fêter la naissance, la première communion, pour consacrer l'adolescence, le mariage pour solenniser les épousailles et la sépulture religieuse pour donner son sens à la mort. Quelques fêtes annuelles, comme la fête des morts, conservent aussi leur importance, car liées au rythme de l'existence naturelle ⁽²³⁾.

(22) Parallèlement aux divers concepts de Dieu, l'on rencontre des différences dans la signification donnée au mot « monde ». Dans la première vision, le mot monde signifie uniformément l'ensemble de l'expérience humaine. Dans le second il désigne la création matérielle et vivante contredistinguée du « monde » de l'esprit et dans la troisième le « monde » est essentiellement conçu comme société humaine.

(23) Nous envisageons ici le cas limite. Il est rare en effet de trouver une région rurale catholique où quelque effort ne soit pas fait pour élever les baptisés à une vision du monde plus conforme au credo chrétien et pour susciter en eux des intentions de prière moins intéressées. L'on se demande cependant si les responsables ont

Cette hypothèse a l'avantage de rendre compte de la double série de données que nous avons relevées. Ce n'est pas à la religion que la ville et le travail rationnel de l'industrie seraient hostiles, mais à une religiosité fondée sur une vision naturelle de la présence de Dieu dans le monde. L'industrialisation et l'urbanisation au contraire ne seraient pas incompatibles avec des formes de religion fondées sur une autre vision de la présence de Dieu dans le monde. C'est ce qui explique l'attachement religieux d'une minorité importante de citoyens, parmi lesquels se font remarquer des individus de niveau culturel supérieur et impliqués dans les activités techniques ou scientifiques.

2. — La seconde hypothèse explicative fait appel à la différence de structure sociale entre le village (ou la petite ville) et la grande ville. La structure traditionnelle de la campagne est celle de communautés concentriques qui, chacune à leur niveau, contrôlent la totalité des activités d'un individu et la totalité des individus. Le seul choix qui s'offre aux individus est l'acceptation ou le refus des normes en vigueur, la soumission ou la révolte qui entraîne automatiquement la mise au ban de la petite société villageoise. L'obligation morale prend aussi la forme de la nécessité et l'observance revêt la majesté imposante de l'unanimité. Au contrôle social spontané ⁽²⁴⁾ se superpose aisément un contrôle social organisé, dont le curé, à cause des valeurs suprêmes qu'il représente et en vertu de son ascendant personnel, peut facilement s'assurer l'exclusivité. Certes le curé peut faire défaut, ou être inférieur à sa tâche, d'autres ainsi peuvent essayer de s'emparer du contrôle du village — et cela explique les unanimités irrégulières que l'on rencontre parfois à la campagne ⁽²⁵⁾ — mais là où le clergé est suffisant en nombre et en qualité humaine, le village est aisément sous son contrôle, non seulement spirituel (c'est-à-dire médiatisé par les libertés individuelles), mais encore temporel (c'est-à-dire pratiquement inéluctable).

Très différente est la structure de la société urbaine; et de la campagne moderne. Ou plus exactement à la structure traditionnelle faite

toujours réalisé l'importance de l'effort qui serait nécessaire pour susciter un type de religion capable de persister à travers le changement social et la migration.

(24) « A défaut d'un gendarme pour maintenir l'ordre public, écrit G. Filion au sujet de la paroisse rurale canadienne, le village peut toujours compter sur les commères qui se chargent de faire respecter la morale et la vertu des filles ». (*La paroisse rurale*, in « XXXème Semaine sociale du Canada », p. 151).

(25) Monsieur le Chanoine Boulard, dans ses conférences, fait remarquer que si dans les villes l'on trouve toujours un minimum de pratiquant (10% au moins), il

de communauté concentriques (famille, voisinage, village ou quartier, communauté locale, province et nation) se superpose une structure d'associations spécialisées, existant souvent à l'échelon national mais capables aussi de rejoindre directement les individus dans l'une ou l'autre de leurs activités (éducation, sport, divertissement, politique, syndicalisme) sans passer par la médiation ou le contrôle des communautés concentriques. Par le moyen de ces organismes sectoriels et spécialisés, les individus échappent ainsi largement au contrôle des communautés totalitaires. La multiplicité des organismes qui les sollicitent, leurs idéologies divergentes ou contraires, contraignent l'individu à des choix, le mettent dans l'obligation d'user sa liberté. Or il se peut que bien des nouveaux venus ne soient pas capables d'effectuer de pareils choix. Formés dans le cadre des coutumes unanimes et contraignantes, ils s'enquièreient aussi des coutumes lorsqu'ils arrivent en ville; dans tous les domaines que ne réglementent pas des lois ou des coutumes efficaces, ils sont incapables de comportements définis : ils s'abstiennent. L'une des activités qui en ville ne sont plus réglées par une contraignante coutume est précisément l'activité religieuse. Les nouveaux citadins ne se trouvant plus en face de normes religieuses nécessitantes et unanimes, s'abstiennent de pratiques qu'hier encore ils observaient scrupuleusement. Le paysan qui avait appris que se singulariser est le péché le plus grave, évitera soigneusement un comportement qui demanderait de lui une surenchère sur ce qui est commandé. Et l'abstention initiale devient peu à peu nouvelle coutume. C'est ce qui explique que non seulement les immigrants ruraux mais encore leurs enfants et petits-enfants — c'est-à-dire en général les prolétaires de nos grandes villes — s'abstiennent de pratiques extérieures, même lorsqu'ils disent avoir la foi.

Ce processus est cependant susceptible de deux exceptions. D'abord les individus qui peu à peu s'intègrent dans la civilisation urbaine et se forgent une personnalité plus autonome — ce qui correspond en général à une instruction plus poussée — deviennent capables de choix personnels, indépendants des diktats de la coutume nécessitante ⁽²⁶⁾. Cela ne veut

exister, à côté des paroisses unanimement pratiquantes, des paroisses unanimement non-pratiquantes. Le contrôle social joue avec efficacité dans les villages et peut soutenir la religion comme l'irréligion.

(26) Le sociologue américain David Riesman dans son ouvrage, *The Lonely Crowd*, a proposé une typologie des personnalités sociales en fonction du type de société globale : la société rurale traditionnelle produit une personnalité « dirigée-par-la-tradition » (tradition-directed), la société humaniste a produit la personnalité « dirigée-de-l'intérieur » (inner-directed) et la société moderne où règne la consommation de

pas dire qu'ils deviendront tous des pratiquants exemplaires. La possibilité du choix peut aboutir à un rejet de la foi. Mais cela veut dire que c'est dans ces catégories de citoyens plus autonomes que l'on rencontrera aussi le plus grand nombre de pratiquants. Et c'est bien ce que révèlent les données empiriques : c'est dans les milieux les plus instruits que l'on trouve à la fois les individus les plus irréguliers et aussi les individus les plus pratiquants. Tandis que les catégories moins instruites contiennent en général des individus « croyants mais non-pratiquants » (27).

La deuxième exception se rencontre lorsque la société religieuse a réussi à créer pour les citadins des enclaves protectrices, des communautés de substitution qui ont accueilli l'immigrant et l'ont ensuite encadré en lui fournissant un milieu, une protection, des coutumes. Ces communautés de substitution se sont montrées particulièrement opérantes lorsqu'elles ont su, spontanément ou sous la pression des circonstances, se muer en centres de formation à la fois culturelle et religieuse. Il semble que cela ait été largement le cas aux États-Unis où les paroisses nationales tout à la fois recevaient les immigrants, les introduisaient à la civilisation américaine et les formaient aux exigences religieuses de la vie industrielle et urbaine (28). Lorsqu'au contraire ce travail de formation n'a pas été accompli, lorsque le souci des dirigeants religieux n'a été que d'encadrer et de protéger, les résultats se sont montrés souvent précaires. Une nouvelle migration supprimait vite les effets de l'encadrement passager (29).

En résumé, la deuxième hypothèse explicative fait appel à trois séries de facteurs : la différence de structure sociale entre la campagne et

masse et où prédominent les classes moyennes engendre la personnalité « dirigée-par-autrui » (other-directed).

(27) Inutile de dire que cette foi peut être très vague et se limiter à admettre que l'existence de Dieu est probable.

(28) Sur ce point voir FRANÇOIS HOUTART, *Aspects sociologiques du Catholicisme américain*, Editions Ouvrières, Paris, 1957; WILL HERBERG, *Protestant, Catholique et Israélite*, un essai de sociologie religieuse, Paris, Spes, 1960 (traduit de l'anglais) et J. M. JAMMES, *La déchristianisation ouvrière et le cas américain*, en « Masses ouvrières », 134, oct. 1957. Ce dernier auteur insiste sur l'idée que la paroisse nationale américaine n'a pas été un ghetto, mais une agence d'intégration à la société américaine.

(29) Nous avons mentionné plus haut que les Italiens et Polonais qui migrent dans le Limbourg belge, délaissent rapidement leurs pratiques religieuses, bien que le Limbourg soit une région en majorité pratiquante. Mais qu'arrive-t-il à ces Limbourgeois pratiquants lorsqu'ils abandonnent leur pays et se rendent à la ville pour y travailler ? J. Kerkhofs écrit à leur sujet : « Très nombreux sont ceux qui faute de trouver du travail au Limbourg même sont obligés d'aller habiter hors de la Province. Il ressort

la grande ville industrielle, la différence de structure psychologique entre la personnalité du rural, guidé par la coutume, et celle qui est requise du citadin, une personnalité capable d'autodétermination, et enfin un facteur organisationnel : le type d'organismes religieux que le migrant trouve à son arrivée dans la grande ville. Nous reviendrons plus bas sur ce dernier facteur.

3. — Une série d'hypothèses que nous allons examiner maintenant voit dans l'abstention religieuse des masses urbaines, un effet de la prolétarianisation ⁽³⁰⁾.

La première de ces hypothèses explique l'abstention religieuse par le fait que le prolétaire est un être marginal qui ne possède pas les capacités suffisantes pour participer aux activités de la cité. Il est un marginal non seulement en ce qui concerne les activités économiques, civiles, culturelles et politiques mais encore pour la vie religieuse. Toutes les activités urbaines supposent une éducation, une instruction que le prolétaire ne possède pas. N'avons-nous pas trouvé dans notre étude sur une population lyonnaise une corrélation entre l'abstention religieuse et le défaut d'inscription sur les listes électorales ⁽³¹⁾? D'autres corrélations pourraient probablement apparaître qui ne dépendraient pas simplement du faible niveau du revenu. Bien des prolétaires par exemple ne profitent pas pour eux-mêmes ou pour les enfants des possibilités d'ascension sociale qui se présentent à eux. Dans cette hypothèse le prolétaire industriel n'apparaît pas comme irrégulier, mais plutôt comme un inadapté.

4. — Une autre hypothèse considère dans le prolétaire moins l'inadéquation que le révolté. La révolte des prolétaires industriels contre ceux qui les exploitent ou paraissent les exploiter (la distinction ici n'importe pas) peut se transformer en une hostilité contre la société religieuse, lorsque celle-ci apparaît liée à l'ordre établi. Cette apparente liaison peut tenir soit à une effective identité d'intérêts entre la société religieuse et l'ordre social établi, soit à une simple indifférence des membres de la société religieuse vis-à-vis des inégalités sociales, tenant elle-même à une

de sondages effectués parmi les émigrants que bon nombre d'émigrés ont abandonné, après quelque temps, la pratique religieuse de leur pays natal » (*Godsdientspraktijk en Sociaal Milieu*, p. 345).

(30) Sur la question de la désaffection religieuse dans les classes inférieures voir notre article de la revue *Social Compass*, IX (1962), 515-537 et celui de F. A. ISAMBERT, *Christianisme et stratification sociale*.

(31) *Op. cit.*, p. 127.

conception purement ritualistique de la religion, soit enfin à une assimilation culturelle entre la société civile et la société religieuse. Il est normal en effet que la société religieuse se soit peu à peu assimilée culturellement à la culture établie. C'est une conséquence de l'institutionnalisation de la religion. Cette assimilation culturelle peut aisément faire croire au prolétaire qu'il existe une identité d'intérêts entre l'ordre établi (et tous ceux qui en profitent davantage) et la société religieuse. Leur hostilité à l'ordre établi qu'ils considèrent injuste se reporte sur la société religieuse. Dans cette hypothèse ce ne serait donc pas la ville qui serait responsable de l'irrégion souvent trouvée en ville mais l'assimilation entre la religion et la culture et la société établies. Aussi bien dans les pays où cette assimilation ne s'est pas produite, comme dans les pays de religion mixte, notamment aux États-Unis, les prolétaires industriels ne se sont pas détournés de l'Eglise ⁽³²⁾.

Cette hypothèse peut encore être complétée par l'observation souvent faite que les prolétaires ont trouvé dans leurs aspirations de classe un substitut fonctionnel à leur besoin de religion ⁽³³⁾.

5. — Une dernière série d'hypothèses fait appel à une inadaptation fonctionnelle de la société religieuse.

L'on peut d'abord faire porter l'attention sur l'inadaptation structurelle des organismes religieux. En bien des villes il n'y aurait pas eu le clergé, les lieux de culte, les paroisses pour accueillir les nouveaux venus. De nombreux auteurs contemporains ont relevé la passivité de certains diocèses devant l'accroissement démographique de leurs agglomérations urbaines. Le nombre des paroisses restait le même ainsi que celui des prêtres, tandis que la population doublait et triplait. Les paroisses périphériques dans lesquelles venaient s'installer les nouveaux venus étaient particulièrement délaissées. De nos jours encore, en certaines villes, l'on trouve des paroisses de 70.000 habitants et plus. Le nombre de baptisés par prêtre qui atteint à peine un millier dans les moyennes nationales belge, espagnole, française ou américaine, atteint 10.000 et 15.000 dans certaines grandes villes, notamment en Amérique du Sud. Il se pourrait alors que bien des baptisés se trouvant momentanément — et ce moment a pu durer longtemps — dans l'impossibilité

(32) L'Eglise catholique américaine a même été pendant longtemps identifiée avec les classes inférieures et le mouvement ouvrier. Le fait le plus connu de cette identification historique est la prise de position du Cardinal Gibbons en faveur des Knights of Labor.

(33) Sur ce point voir notre ouvrage *Les Classes Sociales*, Paris, Spes, 1962, pp. 199-207.

de pratiquer régulièrement leur religion aient fini par en perdre l'« habitude ».

6. — D'autres auteurs insistent sur l'inadaptation structurelle de la paroisse territoriale. S'il est vrai, comme nous l'avons dit dans notre première partie, que la structure sociale urbaine n'est plus celle d'un système concentrique de communautés territoriales, mais une structure sociale double dans laquelle aux communautés territoriales concentriques se superpose une structure d'associations et d'organisations sectorielles et spécialisées, par le moyen desquelles l'individu échappe largement au contrôle des premières, n'est-il pas logique de conclure que la société religieuse dans la mesure où elle est encore organisée selon le modèle classique des communautés territoriales concentriques n'est plus à même d'exercer un contrôle (spirituel ou temporel, peu importe ici) efficace sur les baptisés. C'est pour répondre aux problèmes posés par ces changements que se multiplient les organisations religieuses spécialisées et que l'apostolat tend à devenir plus collégial ⁽³⁴⁾.

7. — Un troisième type d'inadaptation structurelle est moins obvie, mais pourrait avoir eu une influence encore plus considérable sur les pratiques religieuses. La conformité des pratiques religieuses aux normes du groupe religieux dépend principalement du sentiment que ses membres ont acquis de leur appartenance au groupe. En l'absence de ce sentiment d'appartenance l'on pourra rencontrer des pratiques « anarchiques » mais pas de pratique régulièrement fidèle. Or n'est-ce pas ce que nous avons constaté de la part des masses urbaines? Si l'on veut maintenant expliquer à quoi tient cette absence de sentiment d'appartenance ne peut-on pas l'attribuer à la disparition de la microstructure qui dans la société religieuse comme ailleurs est nécessaire à la naissance du sentiment d'appartenance au groupe? La société pré-industrielle est une société sacrale, c'est-à-dire une société où l'institution religieuse est partie intégrante de la culture, la soutient tout à la fois et la couronne. De ce fait, la société civile ne se conçoit pas comme séparée et indépendante de la société religieuse. Nous avons déjà envisagé cette union du religieux et du civil

(34) En de nombreux pays les curés de diverses paroisses voisines, conscients de ne pouvoir séparément résoudre les questions qui se posent à eux, s'unissent pour une action commune en liaison avec leur évêque. C'est ainsi qu'une trentaine de curés de la ville de Bogota ont fondé l'*Union Parroquial del Sur*, qui a un statut officiel dans le diocèse. De nombreux diocèses se sont organisés en France et ailleurs en vue d'une « pastorale d'ensemble ».

dans l'exposé de la deuxième hypothèse explicative, au niveau des normes religieuses. Nous en considérons maintenant les conséquences sur le maintien puis sur la dissolution du sentiment d'appartenance à la société religieuse. Celle-ci, en effet, à partir des conversions massives qui ont suivi l'ère constantinienne, a fait largement reposer sa structure de base sur le concours de petites sociétés naturelles et civiles : la famille, la corporation, l'école, les organisations villageoises. La structure proprement ecclésiastique ne commençait qu'avec une unité déjà assez vaste, la paroisse. L'on peut dire que l'Eglise empruntait sa microstructure aux sociétés naturelles et civiles. C'est au sein de la famille, de l'école, de la corporation, c'est sous le contrôle des autorités locales diverses que le baptisé faisait l'apprentissage de son rôle chrétien et acquérait le sentiment d'être un membre de la société religieuse. Or la sécularisation de la société, comme la diminution du pouvoir de contrôle des petites communautés naturelles et civiles ont privé la société religieuse d'une grande partie de ce concours. Le baptisé se trouve directement inséré dans une unité « de base », la paroisse, qui est sans contexte beaucoup trop grande (même quand elle ne compte que quelque milliers de membres) pour faire naître en lui une attitude de responsabilité vis-à-vis du groupe et le sens de l'appartenance. La société religieuse, l'Eglise, se mue alors en un service public des choses sacrées auquel chaque citoyen s'adresse si et quand il en sent le besoin. Théoriquement et théologiquement tout baptisé est un membre de l'Eglise, mais sociologiquement et psychologiquement il n'en est bien souvent qu'un usager. Seule l'insertion de tous les baptisés dans de petits groupes organisés à cet effet a déjà ressuscité et pourrait davantage encore ressusciter le sentiment d'appartenance à l'Eglise ⁽³⁵⁾.

8. — D'autres inadaptations, d'ordre psychologique cette fois, ont pu résulter de l'institutionnalisation antérieure de l'Eglise. Il est possible d'abord qu'un sentiment d'hostilité à la société religieuse découle d'un anticléricalisme, lui-même en partie provoqué par une réaction contre la figure d'autorité que représente le prêtre. En effet dans les sociétés où le prêtre remplit un rôle non seulement religieux mais civil, c'est-à-dire dans lesquelles de droit ou de fait il exerce un pouvoir contraignant (non médiatisé par l'acceptation intérieure de la foi), le prêtre devient un être redouté auquel il faut obéir. Tant que dure la liaison

(35) Il faut cependant noter la tendance à réserver ces « petits groupes » aux seuls chrétiens dits « militants ». Les fidèles ordinaires sont laissés le plus souvent dans la masse indifférenciée.

entre la société civile et la société religieuse, il n'est guère aisé d'échapper à cette autorité. Mais le jour où ce lien se dénoue, il est possible que par réaction — et à proportion de la liberté nouvellement acquise — les adultes, spécialement les hommes, veuillent manifester clairement leur indépendance. Ainsi F. Gonzales Pineda pense pouvoir expliquer pourquoi le jeune mexicain qui dans sa jeunesse a été soumis au pouvoir du prêtre, pouvoir aussi fort et plus intimement exigeant que celui du père naturel, se rebelle contre ce pouvoir dès qu'il en acquiert la possibilité ⁽³⁶⁾. Cette autorité du prêtre serait particulièrement ressentie de tous ceux qui forment le « peuple », ceux qui ne peuvent s'identifier avec les dirigeants et que bien souvent le clergé traite d'une manière autoritaire. Leur rébellion contre le prêtre, figure de père idéal, est d'autant plus vive qu'il ne leur est pas loisible de se rebeller contre d'autres figures d'autorité. L'anticléricalisme est une sorte de révolution à bon marché. Et le refus d'obéissance aux prêtres, qui sont dès lors dépourvus de pouvoir contraignant, s'accompagne de la bonne conscience de celui qui proclame que les pratiques religieuses doivent être libres et non-imposées sous la contrainte. Ce en quoi il peut paraître, à tort ou à raison, que l'anticlérical est plus soucieux de la pureté de la religion que le clérical lui-même.

9. — La dernière hypothèse que nous voudrions présenter concerne la possible dysfonction de l'institutionnalisation de l'Eglise vis-à-vis du type de motivations qui soutiennent les pratiques religieuses. Par institutionnalisation nous voulons signifier ici le processus par lequel un groupe se donne des règles clairement définies juridiquement reconnues par les membres du groupe, et pour cela vérifiables selon des critères externes. L'institutionnalisation est une nécessité de toute société. Mais pour nécessaire qu'elle soit, elle ne cesse pas d'avoir des inconvénients. Particulièrement lorsqu'il s'agit de la société religieuse. En effet l'institutionnalisation conduit normalement à donner une grande importance à des préceptes facilement contrôlables, comme l'accomplissement d'un certain nombre de rites. En outre dans une société fortement institutionnalisée l'attention ne se porte pas sur les motivations et les valeurs qui peuvent soutenir ces pratiques, mais sur leur seule exécution. C'est ainsi que l'intention pour laquelle un baptisé assiste à la messe n'entre pas dans l'observation du précepté. Une telle institutionnalisation entre autres avantages sup-

(36) F. GONZALES PINEDA, *El Mexicano, su dinamica psico-social*, Mexico, Editorial Pax, 1959.

prime une source considérable de scrupules : qui est jamais sûr de ses intentions ? Mais elle a l'inconvénient de masquer les motivations profondes qui soutiennent les pratiques. Bien des curés agissent comme s'ils pensaient : peu importe la raison pour laquelle mes paroissiens viennent à la messe ; l'important est qu'ils y viennent. L'aspect théologique de cette manière de faire n'entre pas ici en ligne de jeu. Nous voulons seulement suggérer qu'un tel comportement (conscient ou non peu importe) laisse des motivations très contingentes s'établir peu à peu comme support des pratiques religieuses. Par exemple des motivations liées à la vie naturelle de la campagne. Tant que les ruraux sentent le besoin de Dieu pour obtenir la nourriture et le vêtement, la pluie ou le soleil, ils continueront à pratiquer leur religion, mais que ces mêmes paysans passent à un type d'agriculture plus rationnel ou qu'ils migrent vers la ville, les motivations qui jusqu'alors soutenaient leurs pratiques disparaîtront. Et les pratiques cesseront. A la mesure du moins de cette disparition. Nous avons déjà développé cette hypothèse au début de notre troisième partie. Ce que nous voulons ici suggérer c'est que la persistance de motivations « naturelles » au sein d'une religion « surnaturelle » pourrait tenir en partie à l'institutionnalisation extrême des normes religieuses.

CONCLUSION

L'impact de la civilisation industrielle sur la religion n'est pas simple. L'industrialisation et l'urbanisation ébranlent fortement les religions ou les formes religieuses qui reposent sur une civilisation pré-industrielle. Les harmonies d'hier semblent être la cause — au moins partielle — des divorces d'aujourd'hui. Mais le divorce n'est pas complet. Une nouvelle forme de religiosité apparaît dans les villes, une religiosité minoritaire, mais aussi plus active, plus entreprenante, plus personnelle, moins liée aux conditions de l'environnement.

Pour expliquer ces faits, nous avons fourni diverses hypothèses. Il n'est pas encore possible de préciser laquelle doit être préférée. Probablement c'est leur combinaison qui fournirait l'explication totale. Le grand progrès accompli par la sociologie moderne est celui d'avoir compris qu'il faut faire appel à diverses séries de facteurs, partiellement indépendants, pour expliquer la réalité sociale. L'ère des explications unilatérales est finie. Dans le cas qui nous occupe nous avons rencontré des explications qui se rattachent à la structure sociale, d'autres qui font appel aux formes culturelles, d'autres enfin qui se formulent au niveau de la personnalité. Nous voudrions insister, en terminant, sur le fait que les facteurs

culturels et psycho-sociologiques semblent insuffisants pour arriver à l'explication totale. Les phénomènes se rapportant à la structure sociale sont eux aussi de première importance. Dans le cas de la religion, cela veut dire que la structure que se donne la religion peut ne pas être adaptée aux exigences de l'heure et du lieu.

Quand nous parlons d'adaptation, nous ne pensons pas seulement en termes d'adaptation psychologique à l'attente religieuse des divers peuples, mais d'une adaptation aux conditions objectives nécessaires pour que la société religieuse se rende suffisamment indépendante de circonstances passagères. Et cette nécessité d'indépendance peut exiger qu'elle refuse de se plier à tous les désirs et à toutes les aspirations — même religieuses — des hommes qui la composent. Nous l'avons déjà dit, les difficultés du catholicisme dans les villes de certains pays pourraient tenir largement à ce qu'il s'est souvent trop bien adapté auparavant à l'attente des ruraux et qu'il a laissé se développer, sous le couvert de l'institutionnalisation, une religiosité partiellement liée aux conditions de l'agriculture passive traditionnelle. Cette possibilité que les hommes ont de se tromper — et les sociétés religieuses ne sont pas à l'abri de telles erreurs — a comme contrepartie la possibilité de remédier aux situations défavorables qui se sont créées. Et cette possibilité de réforme, qui apparaît à la fin de ces réflexions, signifie, au niveau de la sociologie de la religion, qu'une société religieuse organisée peut se comporter en variable indépendante et n'est pas contrainte à assister impuissante aux changements culturels et psycho-sociologiques qui l'affectent. Cela signifie aussi au niveau d'une réflexion plus globale que les sociétés humaines ne sont pas régies par des déterminismes aveugles, mais que les hommes ont toujours, d'une manière ou de l'autre, le moyen de faire prévaloir la liberté de l'esprit.

EMILE PIN S. J.

Rome, Institut de Sciences Sociales,
de l'Université Pontificale Grégorienne.

IL CONTROLLO DELLA LIQUIDITÀ NEI PAESI BASSI (*)

SOMMARIO: I. *Breve descrizione dei compiti e degli strumenti della Nederlandsche Bank.* - 1.1 I compiti previsti dallo Statuto e loro interpretazione. — 1.2 Gli strumenti. — 1.2.1 La politica del tasso di sconto e le altre condizioni a cui la N. B. è disposta ad ammettere l'accesso alle proprie disponibilità. — 1.2.2 La politica di mercato aperto. — 1.2.3 La riserva obbligatoria. — 1.2.4 Il controllo qualitativo e quantitativo sul credito. — 1.2.5 Gli altri strumenti. — II. *Il metodo di analisi monetaria della Nederlandsche Bank.* - 2.1 Scopi e definizioni. — 2.2 La rilevazione e la localizzazione dei surplus o dei deficit di liquidità. — 2.3 Il modello.

I. - BREVE DESCRIZIONE DEI COMPITI E DEGLI STRUMENTI DELLA NEDERLANDSCHE BANK.

1.1 *I compiti previsti dallo Statuto e loro interpretazione.* — Lo Statuto della banca centrale olandese formante oggetto di una legge del 23 aprile 1948 all'articolo 9 prevede: « è compito della Banca di regolare il valore della unità monetaria olandese nel modo che si riveli più opportuno per il benessere della nazione e connesso a ciò stabilizzare tale valore per quanto possibile ». A questo compito vanno aggiunti quelli tradizionali di supervisione del credito e di battere moneta.

Limitando l'analisi alla definizione di cui sopra, si può osservare che compito della autorità monetaria è quello di fornire i mezzi di pagamento per lo sviluppo dell'economia nazionale nell'ambito di una politica di pieno impiego, di stabilità dei prezzi e di equilibrio della bilancia dei pagamenti. A queste definizioni di carattere generale e programmatico, l'autorità monetaria olandese ha dato una interpretazione restrittiva limitando il proprio campo di influenza al puro settore monetario, ad esempio contrastando le

(*) BIBLIOGRAFIA: *Reports De Nederlandsche Bank* 1953, 1960, 1961. - M. W. HOLTROP: *Method of Monetary Analysis used by De Nederlandsche Bank*, Staff. Papers, Febr. 1957, vol. V, n. 3, pp. 303 - 316; *The Relative Responsibilities of Governments and Central Banks in Controlling Inflation*, Round Table on Inflation, 2 ottobre 1959, Elsinore.

tendenze inflazionistiche al momento del loro finanziamento, senza entrare nel merito delle decisioni di spesa (sia pubblica che privata). Il controllo viene quindi esercitato solo sugli istituti creatori di moneta trascurando i cosiddetti investitori istituzionali fintantochè non operino movimenti perturbatori sul mercato monetario. Allo stesso tempo non vengono presi in esame interventi sul mercato dei capitali anche se viene riconosciuto un legame fra mercato monetario e mercato finanziario. Va notato che il mercato monetario ed il mercato finanziario olandese presentano una netta specializzazione per cui sono rari i travasi da un mercato all'altro.

Questa specializzazione viene agevolata dalla politica del Tesoro che rispetta rigorosamente questa distinzione nell'emissione del debito pubblico e d'altro canto la banca centrale non mancherebbe di intervenire qualora il governo procedesse a finanziamenti di spese pubbliche mediante mezzi monetari. Fra le possibilità di intervento, la banca ha la possibilità di rifiutare il credito al Tesoro per gli importi che eccedono il plafond di 150 milioni di gulden.

Questa idea di neutralità della politica monetaria, in contrasto con l'altra tendenza di partecipazione ad una attiva politica di sviluppo, discende dalla convinzione che quest'ultima politica può risultare pericolosa in quanto si possono mettere in moto meccanismi che neutralizzando la politica monetaria potrebbero richiedere alla banca centrale interventi che sarebbero in contrasto con il mantenimento dell'equilibrio monetario, e come tali implicherebbero la sua diretta responsabilità.

1.2 *Gli strumenti.* — Gli strumenti a disposizione della banca centrale al fine di assolvere il compito di stabilire e mantenere l'equilibrio nel sistema monetario e creditizio sono :

- 1) politica dello sconto,
- 2) fissazione di particolari condizioni alle quali la banca centrale è disposta ad ammettere l'accesso alle proprie risorse,
- 3) politica di mercato aperto,
- 4) riserva obbligatoria,
- 5) interventi sul mercato dei cambi a termine,
- 6) restrizioni quantitative al credito,
- 7) restrizioni qualitative al credito,
- 8) persuasione morale.

1.2.1 *La politica dello sconto e altre condizioni particolari a cui la D.N.B. (1) è disposta ad ammettere l'accesso alle proprie riserve.* — Questa

(1) De Nederlandsche Bank.

politica ha iniziato ad essere effettiva dopo che un accordo fra la banca centrale e le altre banche stabilì la riserva minima obbligatoria, lo sviluppo massimo del credito e in connessione si procedette al consolidamento di titoli a breve termine del Tesoro.

Questa premessa sta ad indicare che questo strumento deve essere utilizzato unitamente ad altre misure monetarie in quanto la sua efficacia è condizionata dalla necessità del mercato di ricorrere al credito della banca centrale o dalla possibilità della banca centrale di drenare l'eccesso di liquidità mediante operazioni di mercato aperto.

In effetti la manovra del tasso di sconto ha lo scopo di un *avvertimento alle banche e agli operatori* che l'accesso al credito sarà reso più o meno difficile e questo specie per quanto riguarda la volontà delle banche di concedere il prestito sapendo che esse troveranno difficoltà ad ottenere mezzi monetari dalla banca centrale. Con ciò si pone in risalto come le decisioni di spesa prese dagli operatori economici siano influenzate solo limitatamente da una variazione nel saggio ufficiale di sconto se si eccettua, forse, la speculazione sulle scorte.

Va notato che le banche ricorrono al credito della banca centrale solo per bisogni temporanei ed in genere ricorrendo al credito in c/c, in questo assecondando le direttive della banca centrale che non si considera *obbligata* ad esercitare la funzione di banca di ultima istanza.

In questo quadro va ad innestarsi: l'accordo con il Tesoro in base al quale viene ad esso accordata una linea di credito di 150 milioni di fiorini mentre per le somme in eccesso la Banca può rifiutare il credito; la fissazione di particolari vincoli allo sconto dei titoli delle autorità locali; l'ammissione allo sconto di accettazione bancarie per transazioni di merci con l'estero.

1.2.2 *Politica di mercato aperto.* — Lo scopo della politica di mercato aperto è quello di drenare il mercato monetario da eccessi di liquidità o di controbilanciare scarsità, in modo da stabilizzare il mercato monetario, limitare il divario fra saggio sul mercato aperto e tasso di sconto e se necessario fiancheggiare una efficace politica dello sconto.

Questa politica di natura essenzialmente temporanea viene limitata al solo settore monetario sebbene la legge preveda anche interventi sul mercato a lunga scadenza.

Questo perchè si ritiene che non è possibile influenzare il tasso a lungo termine mediante politiche monetarie in quanto esso è qualcosa di strutturale ed inerente al settore reale.

Pur ammettendo che il mercato monetario subisce l'influenza di eventuali gravi perturbazioni sul mercato dei capitali, viene considerato compito delle autorità monetarie il limitare queste influenze contrastandole sul mercato monetario.

Questa politica è iniziata nel 1952 dopo che il Tesoro aveva rinunciato a questo strumento monetario costituendo presso la Nederlandsche Bank un portafoglio di titoli trasformando, tra l'altro, una parte del debito in conto in titoli a breve.

In complesso il portafoglio della Banca è costituito da titoli del Tesoro con scadenza sino ad un anno ed in ogni caso non superiore ai 5 anni.

Questo strumento è ritenuto necessario nei Paesi Bassi in quanto essendo scarsa la dipendenza delle banche dal credito della banca centrale, la manovra del tasso di sconto si rivelerebbe inefficace mentre non si vuole ricorrere interamente alla politica della riserva obbligatoria in quanto intaccherebbe la libera scelta del mercato congelando parte delle disponibilità. Scopo di questi interventi è prevenire che un divario fra tasso ufficiale di sconto e tasso del mercato, possa provocare un accesso a finanziamenti inflazionistici oppure nel caso contrario a difficoltà per il Tesoro nel collocare il rinnovo dei titoli scaduti.

1.2.3 *La riserva obbligatoria.* — Questo strumento, avente principalmente lo scopo di drenare la liquidità proveniente dall'estero, fu affidato alla Nederlandsche Bank da un « gentleman's agreement » con gli istituti creatori di moneta. Questo accordo stabiliva che la banca centrale potesse richiedere la costituzione di una riserva obbligatoria in una misura dallo zero al 15% dei depositi a vista con la condizione che questi rapporti saranno fissati tenendo conto dalla situazione della bilancia dei pagamenti e delle cause della sua evoluzione e che in ogni caso la fissazione di un rapporto superiore al 10% sarà ammessa solo dopo che la banca centrale abbia compiuti massicci interventi sul mercato aperto e abbia consultato le banche.

Va notato che la manovra della riserva obbligatoria e gli interventi di mercato aperto debbono essere situati nella particolare condizione dell'economia olandese per cui vi possono essere ragioni che spingono a mantenere elevata la riserva obbligatoria nei momenti di recessione e diminuirla nei momenti di boom; questo perchè $1/3$ della spesa nazionale va verso l'estero per cui un aumento del credito non potrebbe che peggiorare la bilancia dei pagamenti.

1.2.4 *Controllo qualitativo e quantitativo sul credito.* — Il controllo qualitativo è rimasto strumento potenziale di politica monetaria cessato il periodo della ricostruzione. Infatti la banca ha la possibilità di indicare la politica del credito che le banche debbono seguire in armonia alle direttive ritenute utili dalla Nederlandsche Bank. In pratica non vi è stato mai ricorso a questo strumento se si eccettuano due casi: uno per la limitazione del credito alle autorità locali che presentano una eccessiva esposizione e l'altro per l'invito alle banche di liquidare i loro crediti per quanto riguarda l'intero settore delle vendite a rate che la banca centrale ritiene debbano essere finanziate dal mercato dei capitali.

Recentemente è stato tentato di rendere operativo il controllo quantitativo sul credito. Questo controllo era stato oggetto di un accordo contemporaneo a quello sulla riserva obbligatoria. In base a tale accordo le banche stabilivano che qualora i crediti accordati superassero un certo ammontare limite, esse si sarebbero impegnate a costituire un deposito infruttifero pari ad una certa percentuale dell'eccedenza. Il limite viene stabilito ogni quadrimestre sulla base di un moltiplicatore $(100 + X)$ applicato alla media per gli stessi mesi di un anno base.

Il valore della X viene stabilito dalla banca sulla base delle previsioni di sviluppo della produzione nazionale.

Per il 1961, primo anno di applicazione dell'accordo, il valore di X fu posto eguale a 15 e l'anno di riferimento è il 1960. Per il 1962 la X venne fissata pari a 21 ($15 + 6$) dove il 6 venne ripartito in ragione di 0,50 per mese; tuttavia con la revisione del settembre la quota per i mesi di novembre e dicembre venne portata ad 1.

Agli inizi del 1963 la banca centrale, visti gli scarsi risultati e gli effetti non sempre positivi ottenuti, ha rinunciato ad avvalersi di questo strumento, riservandosi la facoltà di utilizzarlo nuovamente qualora le condizioni del mercato monetario lo rendessero necessario.

1.2.5 *Gli altri strumenti.* — Restano da esaminare, la possibilità di interventi sul mercato dei cambi a termine e i contatti personali.

La prima misura è di natura assolutamente eccezionale ed è stata utilizzata una volta sola nel 1957. La seconda è invece più importante ed infatti tutti gli accordi e tutte le decisioni della banca centrale vengono discussi con gli organi direttivi delle banche.

Si vuole in tal modo cercare la cooperazione delle banche piuttosto che ricorrere ad azioni coercitive di cui, tra l'altro, la legge concede la possibilità alla Nederlandsche Bank.

II. - IL METODO DI ANALISI MONETARIA DELLA NEDERLANDSCHE BANK.

2.1 *Scopi e definizioni.* — La Nederlandsche Bank ha impostato in questi ultimi anni delle utili e tempestive informazioni sulla situazione della liquidità nell'economia nazionale.

Questo metodo vuole individuare i settori che mediante deficit oppure eccesso di liquidità possono produrre distorsioni di lungo periodo e con ciò provocare ripercussioni negative nel settore reale.

L'ipotesi che sta alla base del metodo è che qualora tutto il reddito guadagnato venisse consumato o trasferito ad altri settori sotto forma di risparmio, il flusso monetario sarebbe neutro e come tale non vi sarebbero pressioni né inflazionistiche né deflazionistiche.

Come si può rilevare, quest'ipotesi non spiega come si possano formare queste spinte disequilibratrici; si limita soltanto a rilevarle una volta prodottesi.

Si distinguono tre tipi di cause che possono provocare un deficit di liquidità:

a) finanziamento di attività in espansione con conseguenze inflazionistiche sui prezzi e sulla bilancia dei pagamenti (maggiori spese);

b) movimenti stagionali specie per quanto si riferisce al pagamento di tasse o all'evoluzione dei raccolti;

c) caduta repentina dei redditi (minori entrate).

Di queste cause la prima è autonoma mentre le altre due tendono a trovare compensazioni nel tempo o presso altri settori.

Le stesse cause ma con segno inverso provocheranno un eccesso di liquidità.

A questo punto è bene notare che un modello ha un significato nei limiti dei settori analizzati e degli scopi dell'analisi. In particolare questo modello studia gli effetti inflazionistici o deflazionistici dovuti alla creazione o distruzione di liquidità e/o dalla accumulazione o dalla liquidazione di attività liquide. Esso è utile come strumento per un controllo della politica monetaria del governo allo scopo di misurare la validità degli interventi pubblici nel controbilanciare distorsioni che si possono produrre nell'economia. Allo stesso tempo mira a rilevare a quali settori si debbano attribuire tali distorsioni e per quanto possibile anche il loro ammontare.

A questa analisi fa capo un semplice modello con due equazioni e due soli parametri il cui fine è quello di stabilire gli impulsi inflazionistici e deflazionistici interni ed esterni.

A questo punto bisogna fare una distinzione fra impulsi e reazioni. Di questi, solo gli impulsi sono interessanti ai fini dell'analisi mentre le reazioni sono in genere di natura limitata sia nel tempo che nell'ammontare.

In genere possiamo dire che sono reazioni le cause *b)* e *c)* di creazione di surplus o deficit di liquidità, mentre è un impulso il finanziamento di attività in espansione per la parte che eccede l'incremento di liquidità creato ai fini della copertura delle transazioni in quanto quest'ultimo viene considerato una reazione.

Il modello, abbiamo visto, è utile ai fini dello studio del comportamento dell'autorità pubblica al momento del finanziamento, a questo scopo sono valide queste relazioni relative alla politica di indebitamento del Tesoro :

- 1) prestiti dalla D.N.B. aventi lo scopo di saldare debiti presso il sistema bancario non hanno carattere inflazionistico;
- 2) prestiti dalla D.N.B. per pagare debiti al settore privato non hanno carattere inflazionistico se i fondi ricevuti dai privati sono ceduti al sistema bancario;
- 3) se invece servono per aumentare le spese hanno carattere inflazionistico ma la responsabilità è del settore privato;
- 4) prestiti dal sistema bancario per finanziare le spese hanno carattere inflazionistico;
- 5) prestiti dal settore privato per finanziare spese sono almeno potenzialmente inflazionistici e sono accettati solo come contrapposto ad una accumulazione di attività liquide presso il settore privato. Crea tuttavia una potenziale fonte inflazionistica quando il settore privato procederà alla liquidazione delle attività liquide.

Più limitata è la sua applicazione nella elaborazione di informazioni sul finanziamento del settore privato, sulla bilancia dei pagamenti e sul mercato dei capitali, quest'ultimo attraverso lo studio dei movimenti del tasso di interesse.

Tuttavia permette di avere un'idea un po' più esatta delle perturbazioni che provenendo dal settore monetario possono provocare contraccolpi nel settore reale.

Per quanto si riferisce ai dati a disposizione, essi provengono dalle situazioni mensili del Tesoro e delle autorità pubbliche, dalle situazioni mensili che le banche soggette al controllo sul credito sono obbligate a

fornire alla Nederlandsche Bank, da informazioni trimestrali provenienti dalle autorità locali e dagli investitori istituzionali, più dati di natura interna della Nederlandsche Bank.

La definizione di liquidità comprende sia la liquidità primaria che quella secondaria e la loro definizione è sostanzialmente simile a quella in uso per l'analisi italiana.

2.2 *La rilevazione e la localizzazione dei surplus o dei deficit di liquidità.* — I settori esaminati sono: Governo, autorità locali, investitori istituzionali, mercato dei capitali, settore privato comprendente sia l'operatore « impresa » che l'operatore « famiglia ». A questi settori interni va aggiunto il settore estero. Da notare che il settore privato rileva i propri dati come residuo.

Si parte dalla rilevazione dello stock di attività liquide primarie e secondarie esistenti alla fine del periodo esaminato e delle relative variazioni trimestrali, nonché dei vari possessori di attività liquide.

Stabilita la variazione totale della liquidità, si determina l'ammontare da attribuire ai vari settori e la provenienza ripartita fra Nederlandsche Bank, buoni del Tesoro, titoli a breve delle autorità locali, banche commerciali, altri istituti creatori di moneta ed infine il mercato dei capitali.

A queste cause di creazione di liquidità domestica, va aggiunto il saldo di liquidità del settore estero.

Anche in questo caso il dato del settore privato rappresenta un residuo.

Determinata la variazione di liquidità e la relativa attribuzione ai vari settori, si procede alla elaborazione di una tavola che rappresenta il modo con cui sono state finanziate le transazioni fra i vari settori.

Questa tavola fornisce il surplus di liquidità dei vari settori, la cui somma algebrica per il settore domestico deve essere eguale e di segno inverso al surplus di liquidità del settore estero.

Questo surplus si può ripartire in creazione o distruzione di liquidità oppure accumulazione o liquidazione di attività liquide e può provenire da un ricorso al mercato dei capitali interno o estero oppure da una differenza fra entrate e spese.

2.3 *Il modello.* — Il modello matematico che sta alla base di questa analisi degli impulsi monetari è estremamente semplice e si rifà alla teoria quantitativa della moneta.

Esso assume che la variazione positiva del reddito trova la sua origine in un atto autonomo di finanziamento. Questo impulso monetario

provoca a sua volta una reazione che si ripartisce sia in aumento della liquidità detenuta per il fine delle transazioni, sia in un aumento degli acquisti all'estero che assorbe parte delle liquidità attivate.

Questo impulso può essere di origine interna (D) o di origine esterna (E).

L'impulso di origine interna proviene dalle differenze fra creazione di liquidità interna ed eccedenze fra accumulazione complessiva di attività liquide ed accumulazione dovuta all'incremento del reddito; l'impulso esterno proviene dall'eccedenza delle esportazioni e movimenti di capitale sulla quota di importazioni autonome, che rappresentano il totale delle importazioni dedotta la quota dovuta all'incremento del reddito ($m \Delta Y$).

$$(1) D = \Delta L - (\Delta A - k \Delta Y) = k \Delta Y - (B - C)$$

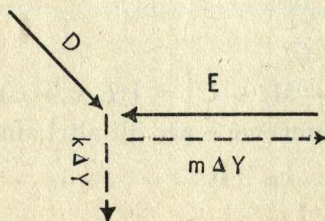
$$(2) E = Ex + C - (M - m \Delta Y) = m \Delta Y + (B - C)$$

$$(3) D + E = k \Delta Y + m \Delta Y$$

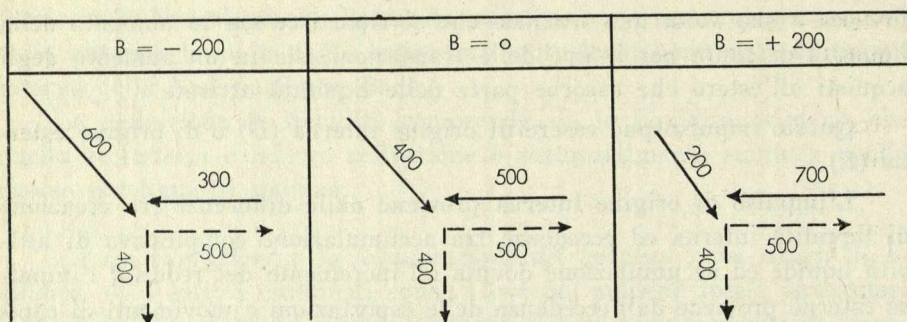
dove $(B - C)$ rappresenta il surplus di liquidità del settore estero.

ΔY = variaz. reddito; k = inverso velocità di circolazione; m = propensione marginale all'importazione; ΔL = variazione liquidità interna; ΔA = variaz. nella accumulazione di attività liquide; B = saldo bilancia partite correnti; C = movimenti di capitale con l'estero; Ex = esportazioni; M = importazioni.

In condizioni di equilibrio con bilancia dei pagamenti in pareggio, un incremento di reddito (ΔY) provocato da un impulso interno (D) e da un impulso esterno (E) crea una reazione interna pari a ($k \Delta Y$) ed una reazione esterna ($m \Delta Y$).



Con $\Delta Y = 1000$ $k = .40$ $m = .50$ e tre ipotesi nella bilancia dei pagamenti, si avrebbe:



Dove i tratti continui rappresentano gli impulsi ed i tratteggiati le reazioni.

Come si vede, una bilancia dei pagamenti attiva rappresenta un impulso che è solo parzialmente controbilanciato da una reazione verso l'esterno. Inoltre siccome l'eccesso di liquidità creata dal settore esterno viene detenuto dai possessori interni, ne deriva che l'impulso interno risulta inferiore alla reazione provocata dall'aumento del reddito a causa dell'effetto deflazionario provocato da una maggiore accumulazione di attività liquide. Resta tuttavia inteso che la somma degli impulsi deve essere eguale alla somma delle reazioni e questo non a causa del principio fisico ma in base al principio che la liquidità emessa deve essere detenuta da qualcuno e che quindi l'eccesso di liquidità di alcuni settori deve essere compensata da un deficit di liquidità in altri settori qualora si tenga conto del settore esterno.

Da rilevare che in questo modello non si considera inflazionistico l'intero ammontare delle esportazioni bensì solo l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni autonome, quest'ultime definite come importazioni totali dedotte delle importazioni indotte dall'aumento del reddito.

Partendo dalle relazioni base :

$$D = k \Delta Y - (B + C)$$

$$E = m \Delta Y + (B + C)$$

$$(B - C) = [(E x - M) + C] = [(E x + C) - (Ma + m \Delta Y)]$$

dove : Ma = import. autonome e per gli altri simboli si veda alla pagina precedente.

Sostituendo si ha :

$$D = k \Delta Y + m \Delta Y - [(E x + C) - Ma]$$

$$E = [(E x + C) - Ma]$$

Questo è uno dei contributi del modello; l'altro l'abbiamo visto e si

riferisce al settore pubblico in particolare circa la validità delle politiche monetarie del governo.

Il modello, lo si vede, è di una semplicità estrema e si limita a registrare gli avvenimenti senza darne una spiegazione per cui lo possiamo dire di natura definizionale.

I parametri sono noti a priori e provengono da nozioni di esperienze passate.

Non ha possibilità previsive, e non ha residui stocastici, ed è un modello interpretativo che aiuta a porre in luce certi aspetti che si debbono ritenere interessanti nella elaborazione di una politica monetaria.

Giudica a posteriori gli effetti di determinate politiche ma allo stesso tempo non può attribuire ad esse alcun indice di efficienza.

In generale rileva gli effetti ma non è in grado di spiegarne le cause, rileva gli impulsi interni ed esterni senza spiegare il perchè del loro formarsi.

Questi compiti sarebbero invece da attribuirsi ad un modello monetario che spiegasse i flussi dei pagamenti e delle riscossioni fra i vari settori in connessione con il flusso reale. Un tale modello, tuttavia, non è oggetto di alcuna ricerca presso la Nederlandsche Bank.

GUIDO M. REY

IL PROBLEMA SALARIALE IN UN'ECONOMIA « DUALISTICA » E LE CONSEGUENTI IMPLICAZIONI DI POLITICA RETRIBUTIVA

III

1. — *La ripartizione dei guadagni di produttività.* — Nell'articolo precedente si sono cercati di chiarire alcuni aspetti fondamentali alla luce dei quali i problemi connessi al settore salariale nell'economia « dualistica » dovrebbero, a nostro parere, impostarsi.

Al fine ora di trarne le conseguenti implicazioni di politica salariale è necessario soffermarci ancora su alcuni argomenti, in primo luogo sul problema, assai discusso, della ripartizione dei guadagni di produttività.

Ci si chiede infatti se la ripartizione dei crescenti guadagni di produttività sia tale da dar luogo ad un incremento proporzionale dei salari reali, per cui si possa affermare che la quota annuale del valore aggiunto vada ad accrescere più che proporzionalmente i redditi da lavoro rispetto invece a quelli connessi alla prestazione degli altri fattori produttivi. Benchè sia stato autorevolmente affermato che « la modificazione più saliente che si è verificata in quest'ultima fase di ripresa in Italia, e nei confronti dell'anteguerra, sembra essere rappresentata dal sensibile aumento della quota di reddito distribuita al lavoro dipendente, modificazione che deve imputarsi principalmente, a nostro giudizio, alla forza politico-sindacale che ha potuto dominare quello che sarebbe stato l'effetto spontaneo delle pure forze economiche ⁽¹⁾ » e benchè sia stata rilevata in vari paesi una tendenza del reddito da lavoro ad accrescersi più che proporzionalmente all'incremento del reddito nazionale ⁽²⁾, si ritiene presso varie parti che la percentuale globale spettante al lavoro sul reddito nazionale in aumento tenda a diminuire sensibilmente

(1) Cfr. L. LIVI, *L'indagine statistica della distribuzione del reddito in una fase di sviluppo*, in « Atti del 2° Convegno di Studi di Economia e Politica del Lavoro », Roma, 1957, p. 215.

(2) *Le partage des gains de productivité*, in « Rev. Int. du Travail », juillet 1960, p. 11 e segg. Si veda anche per l'intervallo 1938-1951 e 1951-1956, A. GIANNONE, *I redditi da lavoro e da capitale in Italia e in altri Paesi*, Relaz. alla XIX Riunione scientifica della Soc. Italiana di Statistica, Roma 27-28 giugno 1959, p. 161.

in fase di sviluppo malgrado l'azione dei fattori esogeni che tendono a sostenerla ⁽³⁾.

La quale ovviamente è una affermazione di ordine diverso da quella che, nell'ambito dell'ipotesi alternativa, viene fatta quando si osserva che la crescita della proporzione globale di reddito distribuita al fattore lavoro non implica, consequenzialmente, anche un incremento del reddito medio dei singoli lavoratori, in quanto è necessario tener conto dei valori quantitativi dell'occupazione e della durata del lavoro ⁽⁴⁾.

Si cercherà di affrontare la questione dal punto di vista dell'agganciamento della retribuzione alla produttività marginale del lavoro. Nel paragrafo precedente si è visto quanto si palesi debole la relazione « produttività marginale-salario » in sede teorica. Ora cercheremo di esaminare l'andamento del fenomeno sul piano concreto attraverso cioè la dinamica dei dati statistici, limitando ovviamente l'esame all'ambiente economico italiano, poichè è esso che forma l'oggetto di questo studio, e non tutto, date le notevoli difficoltà di raccolta del materiale statistico, ma a quella parte di esso che riguarda il settore industriale.

La domanda alla quale si cercherà di rispondere è se i salari abbiano proceduto negli ultimi anni di pari passo con l'andamento della produttività

(3) Così anche F. FEROLDI, (*Produttività marginale del lavoro e determinazione pratica del salario*, in « Riv. Int. di Scienze Sociali, 1948, p. 24) che osserva come nei Paesi all'inizio del processo d'industrializzazione, i guadagni di produttività si ripartiscono in maggior misura a favore degli altri fattori della produzione che non del lavoro. Si produrrebbe cioè uno spostamento di reddito dal lavoro agli altri fattori produttivi, causato dal fatto che, mentre la produttività marginale del lavoro è in continuo aumento, i salari si muovono in genere più lentamente. Il prof. A. FRANCHINI-STAPPO ritiene che gli aggiustamenti salariali, dipendenti da aumenti della produttività, debbano aver luogo nella maniera più frazionata possibile per evitare la tendenza verso una redistribuzione del reddito in danno dei redditi da lavoro, *che è una delle conseguenze principali derivanti da un aumento della produttività (Variazioni della produttività e salari: alcune questioni fondamentali*, in « Atti del IV Convegno di studi di Economia e Politica del Lavoro », Roma, 1961, p. 17 della relazione).

(4) Per un esame statistico dell'andamento dell'occupazione e dei salari nel nostro Paese si veda C. VANNUTELLI, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, in « L'economia italiana dal 1861 al 1961 », Milano, 1961. Nell'intervallo dal 1957 al 1959, le variabili fondamentali dell'economia italiana hanno registrato le seguenti variazioni annue percentuali:

	medie	minime	massime
Reddito Nazionale	7,1	6,2	9,4
Consumi	3,7	2,1	7,3
Occupazione totale	2,1	— 1,5	5,0
Investimenti totali	7,4	0,1	10,3
Saggi salariali in genere	3,9	2,4	5,6

Fonte: « Giornale degli Economisti e Annali d'Economia », 1960, p. 300.

marginale del lavoro, limitando questa espressione al suo significato economico, di espressione cioè della scarsità del fattore della produzione cui ci si riferisce e non anche al significato tecnico, di misura della efficienza dello stesso. L'impossibilità di precisare separatamente il significato concreto della produttività marginale nel processo produttivo come risultato di un singolo fattore della produzione, impossibilità che è stata rilevata precedentemente nel corso di alcune osservazioni teoriche ⁽⁵⁾, non diminuisce la validità solo indicativa dei valori comparati che verremo esponendo.

Il periodo di tempo preso in esame è l'intervallo 1955-59, che si presenta scevro da quei perturbamenti e da quelle influenze anche di carattere extra-economico che hanno caratterizzato in modo rilevante gli anni recentissimi condizionando la stessa dinamica dei dati che verremo utilizzando. Secondo i dati che ci sono forniti dall'Istituto Centrale di Statistica, nel periodo 1955-59 il reddito nazionale netto ha avuto il seguente andamento:

REDDITO NAZIONALE NETTO

Anni	Miliardi di lire	Variazione percentuale (rispetto all'anno precedente)
1955	11801	—
1956	12634	7
1957	13533	7
1958	14427	6,6
1959	15331	6,3

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, 1960, p. 356.

Dalla tabella precedente si rileva che l'incremento percentuale medio è del 6,7% nell'intervallo considerato.

Nello stesso periodo di tempo, l'apporto dato alla formazione del reddito nazionale dal ramo industriale del settore privato è il seguente:

PRODOTTO NETTO DEL RAMO INDUSTRIA DEL SETTORE PRIVATO (in miliardi di lire)

Anni	Miliardi di lire	Variazione percentuale (rispetto all'anno precedente)
1955	4367	—
1956	4671	6,9
1957	5049	8,1
1958	5359	6,1
1959	5751	7,3

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, 1960, p. 357.

La variazione percentuale media del prodotto netto del ramo industria è, secondo il prospetto precedente, del 7,1% nel periodo esaminato. Dal confronto delle due tabelle ora riportate ricaviamo quindi che il ramo industria

(5) Si veda l'articolo precedente a questo, num. di aprile di questa Rivista, paragr. 3-4.

del settore privato ha contribuito alla formazione del reddito nazionale in misura superiore all'apporto medio delle altre fonti di ricchezza del Paese.

Se ora supponiamo che i due fattori della produzione (capitale e lavoro) interessati al ramo industria abbiano subito le stesse variazioni percentuali quantitative, cioè che siano rimaste immutate le rispettive produttività marginali nell'intervallo di tempo preso in esame, la retribuzione del fattore lavoro, secondo lo schema della distribuzione funzionale del reddito, avrebbe dovuto seguire, sia pure con approssimazione a suo danno, gli stessi incrementi del reddito nazionale.

Avvalendoci della stessa fonte di informazione alla quale abbiamo prima ricorso, riportiamo di seguito i numeri indici delle retribuzioni lorde degli operai dell'industria, comprensive degli assegni familiari:

NUMERI INDICI DELLE RETRIBUZIONI LORDE DEGLI OPERAI
DELL'INDUSTRIA (comprensive degli assegni familiari) (1938=1)

Anni	Salari	Variazione percentuale (rispetto all'anno precedente)
1955	80,92	—
1956	85,26	5,4
1957	88,36	3,6
1958	93,08	5,3
1959	94,57	1,6

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, 1960, p. 328.

Secondo la tabella precedente, l'incremento medio salariale del periodo risulta pari al 3,97%. Il divario quindi fra la variazione dell'apporto dato alla formazione del reddito nazionale dal ramo industria e l'andamento delle retribuzioni salariali nello stesso ramo è sensibile.

Se poi abbandoniamo l'ipotesi di una costanza del rapporto delle produttività marginali del capitale e del lavoro, e consideriamo le modificazioni che lo stesso ha subito nell'intervallo esaminato, non solo non si può dimostrare che nello stesso periodo si è avuto uno spostamento della produttività a favore del capitale, ma è presumibile ritenere che si sia verificata la tendenza contraria.

Riportiamo di seguito il numero degli operai (uomini e donne) occupati nell'industria nell'intervallo 1955-59:

OCCUPAZIONE OPERAIA NELL'INDUSTRIA

Anni	Occupati (in migliaia)	Variazione percentuale (rispetto all'anno precedente)
1955	4449	—
1956	4647	4,4
1957	5351	15,2
1958	5221	— 2,5
1959	5486	5

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, 1960, p. 318.

La variazione media dell'occupazione operaia del periodo, alla lettura dei dati ora riportati, risulta quindi essere pari al 5,5% ⁽⁶⁾.

Gli investimenti lordi del ramo industria, sempre nello stesso periodo di tempo, hanno subito invece le seguenti variazioni:

INVESTIMENTI LORDI DELL'INDUSTRIA

Anni	Miliardi di lire	Variazione percentuale (rispetto all'anno precedente)
1955	847	—
1956	945	11,5
1957	1068	13
1958	1027	— 3,8
1959	1087	5,8

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, 1960, p. 360.

Nel quinquennio 1955-1959 il prospetto precedente mostra una variazione media degli investimenti lordi pari al 6,6%, superiore quindi alla variazione dell'occupazione.

Poichè, secondo la premessa terminologica fatta, agli incrementi percentuali quantitativi di un fattore della produzione rispetto ad un altro, si accompagna un proporzionale decremento della produttività comparata dello stesso fattore, a parità di ogni altra condizione, la modificazione del rapporto delle produttività fra i due fattori sembra essersi verificata in senso favorevole al lavoro. Verosimilmente quindi, in base alla osservazione dei dati ora rapidamente esposti, può sostenersi che all'incremento della produttività marginale del lavoro non ha fatto riscontro nell'intervallo considerato un proporzionale aumento della retribuzione.

Un breve esame inoltre dell'andamento dei profitti nel ramo industriale, accresce ulteriormente il significato dei confronti riportati, suffragando la validità dell'ipotesi prospettata.

Sempre utilizzando i dati forniti dall'Istituto Centrale di Statistica ⁽⁷⁾ relativi ai corsi medi e ai rendimenti medi annuali dei più rappresentativi titoli mobiliari del settore industriale (Snia Viscosa, Dalmine, Ilva, Terni, Fiat, Italcementi, Anic, Montecatini, Pirelli s. p. a., Cartiere Burgo, Edison, Meridionali di Elettricità, Italgas, Finsider, Stet, Strade Ferrate Meridionali), e facendo di tali corsi la media generale annua, si ottengono i risultati della tavola a pagina seguente.

Se ora vogliamo calcolare il compenso medio del capitale impiegato in tali titoli, dobbiamo naturalmente tener conto e dei dividendi e dei corsi azionari ⁽⁸⁾. Così operando, possiamo stabilire che cento lire impiegate in tali

(6) Per un'analisi più allargata nel tempo dell'occupazione e dei salari nel nostro Paese si rimanda a C. VANNUTELLI, *Occupazione e salari dal 1861 al 1961*, cit.

(7) ISTAT, *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, 1960, p. 296.

(8) Prescindiamo invece dal considerare altri noti vantaggi, quali l'emissione gratuita

CORSI MEDI E RENDIMENTI MEDI ANNUALI
DEI PIU' RAPPRESENTATIVI TITOLI MOBILIARI
DEL SETTORE INDUSTRIALE

Anni	Media generale dei corsi	Variazione percentuale (rispetto all'anno precedente)	Media generale dei rendimenti
1955	3264	—	4,77
1956	3282	0,55	5,31
1957	3239	— 1,28	5,57
1958	3494	7,8	5,05
1959	5213	49	3,32

Fonte: Nostra elaborazione sui dati tratti da I.S.T.A.T., *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, p. 296.

titoli nel 1955 hanno dato a distanza di un anno un compenso medio di: (1956) 0,55 (sotto forma di aumento di valore) + 5,31 (sotto forma di dividendo) = 5,86.

Ripetendo l'operazione per gli altri anni, sempre prendendo come base l'anno precedente, abbiamo: (1957 — 1,28 + 5,57 = 4,29; (1958) 7,8 + 5,05 = 12,85; (1959) 49 + 3,32 = 52,32.

Riassumiamo ora i valori, testè calcolati, del compenso medio percentuale del capitale nell'intervallo 1955-59 attraverso la seguente tabella:

COMPENSI MEDI PERCENTUALI DEL CAPITALE IMPIEGATO
NEI PIU' RAPPRESENTATIVI TITOLI MOBILIARI
DEL SETTORE INDUSTRIALE

Anni	Compensi medi percentuali	Variazione percentuale (rispetto all'anno precedente)
1955	4,77	—
1956	5,86	22
1957	4,29	— 26
1958	12,85	200
1959	52,32	394

Fonte: Nostra elaborazione sulla base dei dati tratti dal volume I.S.T.A.T., *Annuario Statistico Italiano* 1960, Roma, 1960, p. 296.

Nel prospetto precedente la variazione percentuale media risulta, nel quinquennio esaminato pari al 148%.

Se l'analisi precedente è corretta, non può certamente sostenersi che la distribuzione del reddito del ramo industria, fra i fattori che l'hanno originato, abbia rigorosamente seguito almeno sino agli anni più recenti lo schema della distribuzione funzionale del reddito ⁽⁹⁾.

in tutto o in parte, di nuove azioni, che pure aumentano notevolmente il beneficio derivante dal titolo. D'altronde è anche necessario tener presente, a questo proposito, almeno dal punto di vista della completezza dello schema analitico attraverso il quale deve valutarsi il problema in esame, il fenomeno della formazione delle quote di autofinanziamento che concorrono indubbiamente ad elevare la produttività marginale del lavoro.

(9) Da un approfondito studio del prof. Zanelletti sembra tuttavia potersi dedurre,

Si potrà tutt'al più affermare che i salari si sono mossi in correlazione con la produttività marginale del fattore lavoro, ma non nella esatta misura di questa.

L'origine della sperequazione risiede proprio nel sistema stesso della determinazione dei salari. Infatti, la pratica della stipulazione contrattuale — anche nell'ipotesi più generosa in cui le parti contraenti si trovino su un piano di parità di forza di contrattazione — postula una situazione statica del sistema economico, rivelandosi incapace di adeguare i salari alla produttività marginale del lavoro in una economia in fase di mutamenti strutturali.

Se si desidera che al lavoro sia realmente corrisposto il compenso che è espressione della sua importanza economica, ossia dell'apporto che esso dà alla formazione del reddito, sarebbe necessario invertire il criterio di deter-

sulla scorta dei dati disponibili, che mentre il saggio di retribuzione del fattore capitale e impresa ha manifestato una tendenza alla diminuzione, il saggio di retribuzione del fattore lavoro ha manifestato una decisa tendenza all'aumento (cfr. R. ZANELLETTI, *Gli effetti del Mercato comune europeo sulla economia italiana*, pp. 474-476, in « Riv. di Politica Economica », aprile 1962, p. 443). L'autore, infatti, dopo aver rilevato che i rendimenti azionari nell'intervallo 1957-61 hanno avuto il seguente andamento medio percentuale:

1957	1958	1959	1960	1961
4,96	5,24	3,60	2,63	2,44

ritiene di poter concludere che la retribuzione del fattore organizzazione o impresa nello stesso intervallo di tempo è diminuito. A tale conclusione potrebbe però obiettarsi che, rapportando uno stesso dividendo, poniamo di 100, a un valore capitale crescente, non vi è dubbio che il guadagno percentuale andrà diminuendo. Ma ciò non significa che i guadagni effettivi siano sempre diminuiti. Riportiamo infatti, a titolo d'esempio, la seguente tabella in cui supponendo che per tutto il periodo considerato il dividendo sia stato uguale a cento si sono calcolati, sulla base delle percentuali prima riportate, i rispettivi corsi effettivi:

	1957	1958	1959	1960	1961
Corso effettivo dei titoli	2020	1910	2750	3800	4100
Dividendo	100	100	100	100	100
Guadagno percentuale	4,96	5,24	3,60	2,63	2,44

Secondo l'esempio fatto, il rendimento delle azioni, comprensivo dei dividendi e delle variazioni dei corsi (pur astraendo da altri noti reali vantaggi) avrebbe quindi avuto il seguente andamento. Chi ha impiegato L. 2020 nel 1957 in titoli industriali ed ha ricevuto a fine anno un dividendo di 100 lire, ha impiegato quel capitale al 4,96%. Nel 1958 lo stesso titolo è sceso a 1910 lire con una perdita in termini di capitale di 110 lire e un beneficio di 100 lire. La perdita effettiva, in quell'anno, è stata di 10 lire. Nel 1959 vi è stata una differenza positiva nel corso dei titoli rispetto all'anno precedente di 840 lire, che sommata alle 100 lire del dividendo e rapportata al valore (1920) del corso dell'anno precedente, dà un rendimento di tale capitale del 49%. Nel 1960, applicando lo stesso procedimento si ha un rendimento del 30% e nel 1961 del 10%.

minazione del salario: questo non dovrebbe essere più determinato in via preventiva, ma a posteriori e in base alle risultanze del bilancio economico nazionale o di quello settoriale o aziendale (a seconda del livello di contrattazione), così come gli utili conseguiti e le perdite subite si desumono dal bilancio di fine gestione. Tali osservazioni del resto ripetono in sostanza, sul piano concreto, quelle già fatte in merito allo stesso argomento, nel paragrafo precedente, nel quale si è fatto ricorso, esaminandoli, agli elementi teorici del problema.

Ad ulteriore convalida delle affermazioni cui siamo giunti, ci sembra utile riportare ancora il risultato di un esame condotto nel nostro Paese ⁽¹⁰⁾ sui rapporti fra produzione e occupazione in alcuni settori di industria al fine di ottenere un'indicazione delle variazioni della produttività del lavoro al livello del settore produttivo. Nella tabella seguente si sono sintetizzati i risultati della rilevazione citata riportando solo la situazione di alcuni più rappresentativi settori industriali. Le industrie sono state distribuite per ordine di importanza nello sviluppo della produttività del lavoro:

PRODUTTIVITA' E SALARI IN DODICI SETTORI DI INDUSTRIA
(Incremento percentuale al 1957: base 1953)

Settori d'industria	Produttività per ora di lavoro	Salario di fatto nominale
Industria siderurgica	+85%	+23%
Cantieri navali	+62%	+23%
Industria del cemento	+48%	+24%
Industria dell'automobile	+44%	+27%
Industria per la lavorazione dei minerali non metallici	+37%	+20%
Industria chimica	+32%	+24%
Industria della carta	+29%	+24%
Industria tessile	+22%	+18%
Industria elettrica	+21%	+24%
Industria laniera	+13%	+17%
Industria della meccanica varia	+7%	+19%
Industria del legno	+11%	+16%

Fonte: CISL, *Reddito, occupazione...*, cit., tab. 41, p. 70.

Alla lettura dei dati di cui alla tavola precedente, risulta anzitutto evidente come l'incremento dei salari di fatto sia relativamente omogeneo malgrado le elevatissime differenze nell'incremento della produttività del lavoro. Sui dodici settori riportati, otto mostrano variazioni di produttività del lavoro superiori alle variazioni dei salari di fatto. Negli altri quattro invece si sono registrati incrementi della produttività inferiori a quelli dei salari di fatto.

Dal complesso delle due tendenze può rilevarsi tuttavia un dato comune: e cioè che l'incremento dei salari non è influenzato direttamente dall'incremento della produttività del lavoro e si mantiene a livelli contenuti entro certi limiti anche in presenza di forti aumenti della produttività.

(10) CISL, *Reddito occupazione, produttività e salari dal 1953 al 1958*, Roma, 1959.

Le conclusioni dell'indagine citata — tenendo conto che da un lato nella maggior parte dei settori industriali considerati i salari sono rimasti al di sotto del limite segnato dalla produttività e che, dall'altro, i settori, nei quali invece si è registrato un superamento di questo limite, non sono quelli più rilevanti — sono stati nel senso di ritenere che « l'andamento dei salari, nel suo complesso, non è stato proporzionale all'incremento della produttività e pertanto non ha alterato il rapporto esistente nella distribuzione del reddito » ⁽¹¹⁾. Si è pure rilevato come per gli altri settori sia difficilmente determinabile la misura della produttività del lavoro che è stata approssimativamente elaborata per il settore industriale. Possiamo osservare tuttavia che nell'agricoltura, settore a progresso tecnico lento, è dubbio che gli aumenti di produttività siano stati sensibilmente superiori ai saggi di incremento dei salari agricoli.

Si è infine creduto di potere concludere che « almeno nei settori nei quali il salario di fatto si è accresciuto in proporzioni del tutto inferiori ai forti aumenti della produttività del lavoro, si è dato presumibilmente luogo a una formazione di capitali in termini di profitti che ha costituito una appropriazione di reddito non corrisposto al fattore lavoro » ⁽¹²⁾.

2. — *Ripartizione del reddito e sviluppo economico.* — In effetti la fondamentale rigidità dei prezzi dell'economia moderna modifica il tradizionale triangolo dei fattori (« salari-profitti-prezzi ») d'assorbimento dei guadagni connessi all'aumentata produttività ⁽¹³⁾.

La dinamica della ripartizione di tali guadagni deve ritenersi più verosimilmente connessa alla sola variazione dei due tipi di reddito di cui si è discusso (salari e profitti), per cui il prevalente accrescimento di uno dei due termini sembra essere la logica derivazione del mancato adeguamento dell'altro.

L'aumento dei redditi dell'impresa (profitti e redditi da capitale) si realizza evidentemente spontaneamente in assenza di un abbassamento di prezzi corrispondente all'aumento della produttività se il reddito del lavoro non risulta accresciuto o risulta accresciuto in misura inferiore all'aumento dei profitti. Ora è certo — si afferma — che se si vuole, nell'interesse generale del sistema, continuare a veder aumentare l'efficienza della produzione, bisogna che la remunerazione del capitale sia molto elevata per permettere un tasso sufficiente di formazione di capitale nuovo. Questa affermazione richiede tuttavia alcune necessarie riserve.

(11) CISL, *Reddito, occupazione...*, cit., p. 69.

(12) Si veda la nota precedente.

(13) Cfr. F. VITO, *Le ripercussioni degli aumenti di produttività sul sistema dei prezzi e dei salari*, in « Atti del 4° Convegno di Economia e Politica del Lavoro », Roma, 1961, p. 6 e ss. (della relazione). Si veda anche la magistrale trattazione di questi argomenti del prof. SYLOS LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino, 1961 (parte II).

Bisogna infatti tener presente anzitutto il pericolo di un esteso e particolarmente incidente effetto di monopolio che, come è stato giustamente sottolineato ⁽¹⁴⁾, non può non derivare da un'accumulazione di profitti eccessivamente ingenti da parte delle grandi unità di produzione che sono quelle che, generalmente, registrano gli incrementi di produttività più elevati. Ma vi è ancora un altro elemento da considerare che riguarda in particolare le aree sottosviluppate dell'economia « dualistica ».

Ad una visione superficiale può apparire conveniente che l'incremento di reddito reale creato dallo sviluppo economico sia assorbito dai percettori di redditi da capitale i quali costituiscono, secondo i classici, un fattore dinamico per eccellenza del sistema economico, considerando come l'accumulazione di capitale sia elemento indispensabile per dare inizio a un qualsiasi processo di sviluppo nelle zone sottosviluppate dell'economia « dualistica » e come una delle principali limitazioni alla continuazione di un ritmo adeguato dello stesso sia costituito dalla mancanza di capitali. Assumendo che i gruppi ad alto reddito all'interno delle zone sottosviluppate siano gli unici in condizione di risparmiare, all'aumento dei guadagni capitalistici corrisponderebbe, si afferma, un incremento della propensione all'investimento della comunità. Questa almeno è l'opinione di alcuni studiosi di problemi dello sviluppo ⁽¹⁵⁾, opinione in merito alla quale è lecito avanzare qualche riserva. A parte il fatto che l'accrescimento di capitale non potrebbe considerarsi sufficiente, nè potrebbe caratterizzare in modo stabile lo sviluppo se la domanda di beni di consumo non si sviluppasse collateralmente, se non si verificasse cioè un incremento generale dei redditi e quindi un incremento dei redditi salariali, è necessario, a nostro parere, fare alcune osservazioni. Ogni volta che si analizza un aspetto della realtà delle aree meno avanzate è facile riferirsi alle formulazioni teoriche dell'economia classica e all'esperienza storica dei Paesi che hanno raggiunto un alto grado di sviluppo, esperienza la quale nelle forme è nelle caratteristiche attraverso le quali si è manifestata è sempre irripetibile nelle economie « nuove ». L'imprenditore nelle aree sottosviluppate si muove oggi in un ambiente completamente diverso dal sistema ideale di concorrenza quale fu descritto dai classici e la disparità nella distribuzione del reddito — fenomeno che indubbiamente accelerò la capitalizzazione dei paesi industrializzati — non può oggi legittimamente ritenersi incentivo determinante per la propensione all'investimento, quando non costituisca addirittura uno dei principali ostacoli ad essa.

Se un aumento dei guadagni capitalistici fosse sempre accompagnato da un aumento dell'investimento produttivo, potrebbero in ciò individuarsi motivi atti a giustificare, almeno a breve termine, uno spostamento dei red-

(14) F. VITO, *Le ripercussioni degli aumenti di produttività...*, cit., p. 8 (della relazione).

(15) Si veda per tutti: A. LEWIS, *The Theory of Economic Growth*, London, 1955.

diti dal settore salariale a quello dei profitti, poichè con tale tipo di risparmio forzato si finanzierebbe lo sviluppo economico a un ritmo più accelerato. L'esperienza concreta tuttavia non permette di ritenere valido l'assunto ora descritto in relazione alla destinazione dei nuovi redditi percepiti dai settori capitalistici. Sembra infatti lecito supporre che molta parte del reddito addizionale, ricevuto delle categorie ad alti redditi nelle regioni sottosviluppate, venga destinato all'acquisto di beni immobili, rustici o urbani, o all'acquisto di beni decisamente di lusso o di consumo superfluo (in molti casi si tratta di beni di importazione), o ancora ad investimenti «socialmente mal diretti» cioè a investimenti che non contribuiscono all'incremento di beni disponibili per il consumo di massa, avendo in tal modo l'effetto prevalente di accrescere le sperequazioni dei redditi. In queste condizioni non sarebbe giustificato che il settore dei profitti ottenesse maggiori redditi a spese del settore dei salari, il quale ultimo è un elemento estremamente dinamico nell'economia, poichè rappresenta una porzione altissima della domanda effettiva totale.

Inoltre da un punto di vista più generale la necessità di rivedere determinati assunti in merito dall'enfasi attribuita al fattore « accumulazione di capitale » nello sviluppo è stata puntualizzata dalla recente letteratura. « Le teorie economiche e i modelli di sviluppo formulati nel periodo post-bellico di carenza di capitali, che fondavano lo sviluppo sugli investimenti, sono ormai superati. E' più esatto affermare che il capitale si crea durante il processo di sviluppo anzichè sostenere che lo sviluppo è originato dall'investimento di capitale » ⁽¹⁶⁾. Ma su tali argomenti ritorneremo.

Osserviamo ancora che d'altra parte, indipendentemente dalle considerazioni ora esposte da un punto di vista esclusivamente economico, sarebbe altresì difficile sostenere, da un punto di vista sociale, l'attribuzione dei benefici derivanti dall'accresciuta produttività a profitto prevalente dei soli titolari dei redditi dell'impresa e del capitale, anche supponendo che il fenomeno sia contenuto nell'ambito esclusivamente del « breve andare ». E' opinione comune infatti che la giustizia sociale esiga che i lavoratori ricevano una parte importante di questi benefici, nei limiti tuttavia che siano sempre stabiliti dalle esigenze degli investimenti o dai rischi di inflazione.

Se le considerazioni precedentemente fatte sono corrette, se cioè realmente nella dinamica dello sviluppo economico del nostro Paese esiste un margine dei guadagni di produttività che, almeno sino agli anni più recenti, non è stato ripartito secondo le esigenze della distribuzione funzionale del reddito, a danno del fattore produttivo lavoro, per cui una gran parte dei bassi salari non ha molto partecipato dei frutti della prosperità economica nazionale, non sembra di dover paventare effetti di disturbo o di distorsione nel processo di formazione e di accrescimento del reddito, sostenendo la convenienza

(16) Cfr. COLIN CLARK, « *Growthmanship* ». *A Study in the Mythology of Investment*, London, 1961, parte VII (Traduz. ital. *Il mito dello sviluppo economico*, Milano, 1962, p. 75).

di una politica salariale volta ad attenuare gli scarti retributivi esistenti nell'economia dualistica attraverso un elevamento dei livelli salariali nelle aree sottosviluppate.

In via preliminare anzitutto, non può non ricordarsi come sia stato più volte affermato ed ampiamente dimostrato dagli studiosi ⁽¹⁷⁾ che il libero giuoco delle forze economiche può portare ad una concentrazione dei redditi tale da compromettere il processo stesso dello sviluppo. I redditi più alti infatti, in una fase generale di sviluppo a parità di ogni altra condizione e a prescindere da qualsiasi pressione extraeconomica, tendono a crescere più rapidamente dei redditi inferiori.

Ma, anche prescindendo da questa considerazione di carattere generale, possono farsi alcune più specifiche osservazioni. L'unica base per un processo di sviluppo economico, che in gran misura significa industrializzazione, consiste nel poter contare su di un mercato interno robusto, tale da dar origine ad una domanda effettiva sufficiente per assorbire a prezzi remunerativi la totalità dei beni e servizi produttivi. Pertanto nelle zone sottosviluppate è necessario allargare il mercato interno che non esiste per molti prodotti. Nel caso in cui gli aumenti dei salari reali non corrispondano agli aumenti della produttività del lavoro, la domanda effettiva dei beni di consumo prodotti dalle aziende crescerà meno che proporzionalmente agli incrementi di produzione. Ed inoltre, là dove accadesse che i nuovi salari fossero pagati a spese della popolazione già occupata (il che potrebbe aversi, pur in presenza di un aumento del salario reale totale, — dovuto ad una modificazione nella struttura occupazionale per l'acquisizione di nuova popolazione nella forza di lavoro e/o per lo spostamento della forza di lavoro dalle categorie meno remunerate verso quelle più remunerate ⁽¹⁸⁾ —

(17) Citiamo per tutti gli *Atti del II Convegno di Economia e Politica del Lavoro*, Roma, 1957 (in particolare L. LIVI, *L'indagine statistica della distribuzione del reddito in una fase di sviluppo*, *ivi*, pp. 219-220). Si veda anche COLIN CLARK, « *Growthmanship* ». *A Study in the Mythology...*, cit. Dal punto di vista spaziale sono noti gli effetti negativi che da un'eccessiva concentrazione o addirittura da una « congestione » degli investimenti e dell'attività economica in generale, derivano dalla messa in moto dei cosiddetti « processi di attrazione » nell'ambito delle due aree, a diverso grado di sviluppo, processi i quali aumentano le disparità regionali (si vedano, fra gli altri, G. MAZZOCCHI, *Il conflitto fra concentrazione degli investimenti nelle regioni progredite ed espansione delle regioni sottosviluppate*, in « Riv. Int. di Scienze Sociali », 1961, p. 37, e G. GUGLIELMI, *Intervento dello Stato ed economia regionale*, p. 1006, in « Riv. Int. di Scienze Economiche e Commerciali », 1962, n. 11).

(18) L'aumento di reddito e l'incremento di salari reali totali (per un forte spostamento nella struttura occupazionale della forza di lavoro e/o per l'acquisizione di nuovi contingenti di popolazione all'economia di scambio) potrebbe cioè essere coesistente con una diminuzione dei salari reali nelle singole categorie occupazionali, perchè gli effetti sul salario reale medio globale indotti dagli spostamenti occupazionali potrebbero compensare per eccesso la diminuzione di salario reale medio in

quando diminuisca il salario reale nelle singole categorie d'occupazione) il valore della relazione sarebbe determinato dalla misura di tale fenomeno e dalla misura in cui il nuovo livello salariale si avvicinasse al livello di sussistenza.

Per ottenere che la domanda effettiva interna dei beni prodotti dall'industria nell'ambito delle zone sottosviluppate dell'economia « dualistica » cresca in proporzione tale da assicurare un mercato sufficiente per operare in condizioni remunerative, è necessario che i salari partecipino in forma crescente agli incrementi di reddito totale creato dallo sviluppo economico, dovendosi ritenere come unica limitazione, nello schema di un'economia di mercato, che questo non venga a distruggere l'incentivo all'investimento ⁽¹⁹⁾.

3. — *Gli effetti di una politica di incrementi salariali nelle zone sottosviluppate.* — Una politica d'aumenti salariali nelle zone sottosviluppate nelle quali, come si è detto ⁽²⁰⁾, le situazioni di sottosalarario sono una caratteristica prevalente, sarebbe indubbiamente atta ad influire beneficamente non

ciascuna attività individualmente considerata. In questo caso l'aumento del livello di vita dei nuovi gruppi di popolazione incorporata alla forza di lavoro o trasferita a occupazione più produttiva potrebbe pagarsi in gran parte a spese della popolazione attualmente occupata e, in minor misura, con gli incrementi di reddito reale. Una diminuzione dei salari reali medi dei settori d'occupazione individualmente considerati significherebbe che l'incremento del reddito reale viene assorbito in proporzione crescente dal settore del capitale.

Nel caso più generale che gli aumenti del salario reale totale si ottenessero nella maggior parte a spese di una diminuzione del salario reale dei settori della popolazione attiva meglio remunerati, la domanda dei beni di consumo dell'industria manifatturiera crescerebbe meno che proporzionalmente rispetto agli incrementi di produzione. Nel caso più particolare in cui la incorporazione di nuovi gruppi di forze lavorative al processo produttivo si traducesse da un lato in aumento del valore della produzione e dall'altro in riduzioni sostanziali dei salari della popolazione attualmente occupata (aumentasse cioè il salario reale globale, però diminuisse il salario reale per settore d'occupazione perchè i nuovi salari reali non fossero pagati al cento per cento di quelli della popolazione attualmente occupata) si verificherebbe, nella misura in cui il nuovo livello dei salari si avvicinasse al livello di sussistenza, una diminuzione ogni volta maggiore della domanda effettiva dei beni manifatturati, poichè una parte ogni volta maggiore del salario sarebbe destinato a coprire i costi di sussistenza.

(19) Per quanto riguarda inoltre l'altro aspetto dell'attrattiva che i bassi salari esistenti nelle aree meno avanzate eserciterebbero nei confronti delle iniziative imprenditoriali si rimanda a quanto detto nell'articolo precedente (num. di aprile di questa Rivista, p. 378 e ss.), in cui si è esaminata la relazione esistente fra livello salariale e localizzazione degli investimenti, nel senso di una scarsa significatività della stessa.

(20) Si veda il paragr. 2 del primo articolo di questa serie (num. di gennaio 1963 di questa Rivista).

solo sulla struttura economica circostante, ma sulle condizioni stesse dell'economia delle regioni più avanzate. Non bisogna infatti dimenticare quale importanza potrebbe assumere una accresciuta domanda, proveniente appunto da più alti salari nelle zone meno progredite, proprio agli effetti dell'allargamento del mercato e della rottura del « circolo vizioso » dell'economia « dualistica » ⁽²¹⁾.

Ma accanto alle industrie del Nord che potrebbero usufruire di nuove aree di mercato, le stesse produzioni del settore secondario del Sud ne sarebbero avvantaggiate se si tiene presente l'ipotesi assai probabile che gli incrementi retributivi possano rendere disponibile una certa quota di reddito da destinare a beni di consumi diversi da quelli alimentari, stimolandone così gli investimenti relativi. La dilatazione dei consumi si concentrerebbe infatti verosimilmente sui beni cosiddetti « intermedi », quelli cioè prodotti nello stadio secondario e terziario, dalla cui espansione lo sviluppo economico viene prevalentemente alimentato ⁽²²⁾. Inoltre, facendo riferimento alle possibili reciproche influenze fra destinazione dei consumi e destinazione degli investimenti può ricordarsi che un accostamento dei consumi fra le due zone a diverso grado di sviluppo che caratterizzano l'economia « dualistica » riducendo il ventaglio della domanda, contribuirebbe a farla convergere maggiormente su beni di vasto consumo. Per cui la dispersione della domanda stessa risulterebbe diminuita, con la conseguenza di determinare una concentrazione degli investimenti su una più limitata serie di produzioni, buona parte delle quali potrebbe avvantaggiarsi delle economie di scala, favorendo gli sviluppi della produttività e quindi, in definitiva, le capacità di accumulazione della collettività.

Non solo, ma non possiamo prescindere anche dal fatto che tali incrementi retributivi, nelle aree meno progredite, sarebbero presumibilmente **tali da provocare** — se pure con un certo lasso di tempo — effetti moltiplicativi sull'occupazione, favorendo il sorgere di determinate attività « resi-

(21) Pur tenendo presente la necessità che affluiscono capitali dalle regioni più progredite. Si veda comunque per questo argomento: F. FEROLDI, *Formazione del capitale e politica creditizia nello sviluppo economico*, Milano, 1954; V. LUTZ, *Italy as a Study in Development*, in « Lloyds Bank Review », oct. 1960; e F. VIRO, *I fondamenti della politica di sviluppo economico e regionale*, p. 22, in « Riv. Int. di Scienze Sociali », 1961. Il prof. Feroldi ritiene che i vantaggi di un incremento dei livelli salariali inferiori siano strettamente connessi all'entità delle produzioni « nuove » cui si possa dar vita localmente. Attraverso l'attivazione di tali produzioni (di entità non trascurabile) l'adeguamento delle retribuzioni locali a quelle correnti nelle altre regioni può essere più rapidamente raggiunto (*Della ripartizione programmata degli investimenti in un'economia « mista »*, in « Giornale degli Economisti », maggio-giugno 1959, p. 248).

(22) Il che non significa, ovviamente che anche le produzioni del settore primario del Sud non ne traggano beneficio, accrescendo i redditi delle aziende agricole e avviando, ove gravi distorsioni strutturali non lo rendano impossibile, un processo di risanamento economico e funzionale delle aziende stesse.

denziali » che richiedono per il loro funzionamento poco capitale, un mercato sufficientemente vasto, anche se finanziato in misura minima da una larga schiera di salariati, e relativamente notevoli quantità di mano d'opera. Più immediatamente sono da considerarsi ancora le conseguenze positive per una migliore selezione dell'occupazione nelle regioni sottosviluppate, e per una conseguente razionalizzazione nella mobilità del lavoro.

Infine un ulteriore effetto favorevole può individuarsi avendo riguardo al possibile alleggerimento di una situazione particolare, quella del costo eccessivo d'acquisto del terreno da coltivazione e specialmente del costo d'affitto, che interessa vaste zone agricole delle regioni cosiddette « a bassi salari », condizionandone addirittura, in molti casi, le possibilità di sviluppo. Le situazioni di inferiorità retributiva (spinta a volte, nelle mansioni agricole, a livelli veramente minimi a causa della concorrenza sempre esistente fra i lavoratori, quasi sempre non organizzati, per la conquista del posto di lavoro) hanno infatti portato il costo del terreno da coltivazione, e specialmente dell'affitto, in queste aree a raggiungere valori oltremodo elevati, superiori anche (ci si riferisce al canone d'affitto) al terzo dell'intera produzione lorda vendibile ⁽²³⁾. In una sola regione, ad esempio la Campania, (nella quale prevale nettamente il piccolo affitto), sul 5% delle terre affittate in Italia viene versato ai proprietari sotto forma di canone un tributo pari al 10,7% del valore complessivo dei canoni che si pagano nel Paese ⁽²⁴⁾. In tali condizioni la ricerca del profitto che caratterizza necessariamente ogni forma di impresa viene scoraggiata poichè ogni volta che l'affittuario, in molti casi sotto la spinta di determinati eventi sfavorevoli, si è sforzato di migliorare la produttività del proprio appezzamento, la rendita fondiaria è aumentata in misura tale da assorbire completamente il nuovo valore prodotto, scoraggiando ogni ulteriore iniziativa ⁽²⁵⁾.

Nè si obietterà, a proposito dei vantaggi derivanti da una politica di elevamenti retributivi nelle regioni sottosviluppate, il timore di un gonfiamento eccessivo dei consumi a danno del processo di formazione del capitale, indispensabile corollario di ogni dinamica evolutiva delle economie sottosviluppate, ed in particolare di quelle rientranti nell'ambito di una economia dualistica.

(23) Tale incidenza è ancora più significativa se si pensa che si sono registrate proporzioni pari al 40-45% del valore della produzione proprio nelle zone ad agricoltura altamente attiva (come negli orti vesuviani o nocerini, o nella zona canapicola). Considerando l'andamento del mercato degli affitti in questi ultimi anni, vi è da rilevare che i canoni sono aumentati progressivamente malgrado l'esistenza delle norme « dell'equo canone », le quali, in realtà, non sono state quasi mai rispettate. (Per questi argomenti si veda anche: « Annuario Generale della Cooperazione Italiana, 1957-58 », p. 123).

(24) Si veda la fonte di cui alla nota precedente.

(25) Tanto più che neppure le spese di miglìoria vengono, di regola, rimborsate.

Oltre a quanto si è già detto a questo proposito ⁽²⁶⁾ e a parte il fatto che potrebbero studiarsi e porsi in atto forme particolari vincolanti una certa quota delle retribuzioni nelle regioni attualmente « ad alti salari », in modo che essa sia destinata ad accrescere l'ammontare globale del risparmio ⁽²⁷⁾, così da ovviare anche il preteso pericolo di una diminuzione della occupazione nel settore delle grandi imprese (scaturente — secondo alcuni — da una esasperazione dei consumi tale da compromettere le possibilità di investimento) e di una conseguente ulteriore frizione a quello che sarebbe il processo auspicabile di « normalizzazione » dell'economia « dualistica » ⁽²⁸⁾, vi sono altri argomenti da considerare.

Nei primi anni dell'avvio della politica di sviluppo nel nostro Paese l'enfasi veniva giustamente posta sui problemi della formazione di capitale. Dal 1954 al 1957, infatti, l'economia italiana era caratterizzata da una bilancia commerciale deficitaria e da una scarsa liquidità bancaria per cui giustamente i sindacati più responsabili assunsero una posizione ben precisa quanto al contenimento della spinta della contrattazione collettiva entro limiti atti non solo a non dar luogo al formarsi di spirali inflazionistiche ma anche, soprattutto, a non sacrificare il saggio di capitalizzazione ⁽²⁹⁾.

Anche oggi notevoli preoccupazioni sussistono per la prosecuzione dell'accumulazione di capitale reale, a) al Sud, per il persistente squilibrio nella dotazione di fattori produttivi, b) al Nord, per la necessità (tipica dell'economia avanzata) del mantenimento del ritmo degli investimenti come elemento principale dello sviluppo economico ⁽³⁰⁾.

Tuttavia molte condizioni non possono non considerarsi sostanzialmente modificate. La maggiore disponibilità di infrastrutture, il generale aumento di efficienza delle combinazioni produttive, l'iniziato « decollo » nella produzione di reddito reale al Sud, con le conseguenze che ne sono derivate agli effetti della espansione della produzione, della più razionale redistribuzione dei fattori produttivi e, in definitiva, del ritmo d'accrescimento del reddito, sembrano assicurare prospettive di sufficienti disponibilità per ulteriori accelerazioni del processo di sviluppo.

D'altro canto la disoccupazione non può più ritenersi come il drammatico

(26) Si rimanda al paragrafo precedente.

(27) Risparmio, ovviamente, da tradurre in quote d'investimento da convogliarsi anche nelle zone sottosviluppate.

(28) Ci si riferisce a quanto sostenuto, a questo proposito, da V. LUTZ, *Il processo di sviluppo in un sistema economico dualistico*, in « Moneta e Credito », n. 4, 1958.

(29) Si citano, ad esempio, le Risoluzioni adottate in quel periodo dalla Confederazione Italiana Sindacati Liberi.

(30) Occasioni di investimento al Nord sono tutt'ora presenti specialmente in relazione alla produzione destinata agli scambi internazionali ed esse assumono altresì caratteristiche di necessità agli effetti dell'inserimento del ritmo di sviluppo dell'economia italiana in quella internazionale.

sottofondo che ha condizionato sinora ogni aspetto della problematica economica italiana. L'evoluzione in atto induce infatti a un misurato ottimismo per quanto si riferisce all'impiego progressivo del fattore lavoro, nel senso di una ascesa costante e fisiologica della domanda di lavoro. Ascesa che nelle regioni ad economia più progredita va sempre maggiormente interessando tutte le categorie di prestatori d'opera, non solo quelle più altamente qualificate.

Autorevoli opinioni del resto sono state espresse, negli ultimi tempi, nel senso di ritenere prevalente il fine della creazione di un mercato adeguato nelle regioni sottosviluppate dell'economia dualistica, attraverso l'incremento dei consumi, rispetto a quello invece dell'incentivazione delle varie forme di risparmio ⁽³¹⁾. L'elemento nuovo che modifica la prospettiva secondo la quale tali problemi erano stati sinora discussi è costituito dal progresso tecnologico, dalla cui penetrazione nei diversi settori dell'economia, in quanto essa sia sempre più incidente ed allargata, dovrà attendersi la conseguenza di una rilevanza sempre maggiore che il fattore « consumo » andrà assumendo come stimolatore e stabilizzatore dello sviluppo economico ⁽³²⁾. E' stato infatti affermato che « ...l'atteggiamento di una parte del potere dirigente l'economia italiana per trattenere i consumi e l'ascesa delle retribuzioni o l'estensione dell'economia mista è privo di senso. Se protratto farebbe ritornare in quiete un fenomeno — il progresso tecnologico — che, per essere entropico, deve stare in movimento lungo le sue direttrici naturali » ⁽³³⁾.

(31) Cito per tutti F. FEROLDI, *Commento al piano di sviluppo sardo*, in « Humanitas », 1961. Secondo il Marrama il primo passo effettivo per il superamento delle condizioni critiche delle aree sottosviluppate in genere dovrebbe essere un aumento della remunerazione del lavoro verso il livello della produttività marginale; solo in un secondo tempo una maggiore capitalizzazione potrà incontrare l'ambiente favorevole. La redistribuzione da attuare richiederebbe l'intervento dello Stato attraverso determinate misure di politica economica (revisione del sistema fiscale, politica di spesa pubblica, revisione della legislazione sui rapporti di lavoro, e così via), in modo che, fermo restando il livello di produttività, l'aumento verso di esso della remunerazione del lavoro assicurerebbe una minore dispersione attorno al reddito medio (V. MARRAMA, *Riflessioni sullo sviluppo economico dei paesi arretrati*, in « Giornale degli Economisti », 1952, p. 30 ss.).

(32) Si vedano gli atti del Convegno Internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana svoltosi a Milano il 28 giugno-3 luglio 1960 (CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE, *Il progresso tecnologico e la Società italiana*, Milano, 1960).

(33) G. DEMARIA, *Il progresso tecnologico e l'economia moderna*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », 1960, Fasc. 5-6, p. 289. Nello stesso contributo (p. 299 e ss.) il prof. Demaria ha anche sostenuto che, poichè indubbiamente l'introduzione del progresso tecnologico sino al cento per cento delle possibilità attenuerà l'incremento annuo dell'occupazione totale già attualmente assai basso (2,1%), occorrerà, per mantenere

L'obiettivo del contenimento dei consumi allo scopo di favorire il volume globale del risparmio sembra quindi oggi doversi assoggettare alle debite limitazioni, mentre viceversa l'incremento — di carattere specialmente qualitativo — della funzione del consumo, attraverso l'innalzamento delle retribuzioni nelle zone sottosviluppate dell'economia dualistica è da ritenersi auspicabile per i motivi prima richiamati.

Non bisogna d'altronde dimenticare che una situazione di sottosalario nelle regioni meno avanzate, può essere uno stimolo per gli imprenditori a persistere, grazie ai bassi costi di lavoro, nella propria attività con una attrezzatura superata, o comunque senza preoccuparsi eccessivamente di possibili incrementi di produttività da conseguire attraverso il miglioramento delle tecnologie, il perfezionamento delle combinazioni produttive e l'acquisizione di beni capitali più moderni.

Sintomatica, a questo proposito, è la condizione di una larga fascia di aziende in determinati settori, caratterizzate da una struttura commerciale più che industriale, le quali, avendo organizzato la propria produzione sulla base del « lavoro a domicilio », operano in una situazione di artificiosa compressione del costo del lavoro, senza che un problema di adeguamento delle attrezzature al progresso tecnico debba per esse sussistere.

E' noto che in molti paesi progrediti proprio la tendenza dei salari all'aumento ha portato la necessità di rinnovare le attrezzature e apportare continue innovazioni nella costante rincorsa fra salari e profitti. Il recente ridimensionamento, attraverso l'adozione di tecniche modernissime di produzione e la conseguente trasformazione di struttura, di alcune delle particolari aziende cui si faceva cenno poco sopra, può verosimilmente farsi rientrare in questo quadro ⁽³⁴⁾. Pretendere invece di mantenere basse le retribuzioni per attirare, ad esempio, come a volte si sostiene, investimenti dall'esterno potrebbe condurre a un sempre maggior ristagno delle iniziative locali. D'altra parte è vero che l'assenza di un sufficiente potere contrattuale, specie nella fascia delle piccole aziende, rende in concreto assai spesso difficile utilizzare l'azione sindacale per migliorare le retribuzioni e per sospingere verso l'alto la produttività delle aziende stesse.

elevato il reddito speso dai lavoratori dipendenti (8,2%), che gli attuali incrementi annui salariali siano portati progressivamente, da una misura media annua del 3,9%, prima al 5%, poi al 6%, poi al 7%. Quando poi il progresso tecnologico fosse penetrato al cento per cento nell'intera economia italiana con la conseguenza di ridurre fin quasi all'annullamento l'incremento dell'occupazione in molti rami produttivi, sarà allora indispensabile che gli incrementi annui salariali possano portarsi allo stesso livello dell'incremento del reddito nazionale, o addirittura superarlo.

(34) A determinare tale particolare fenomeno ha certamente contribuito, in concomitanza con altre cause, l'approvazione della legge sul lavoro a domicilio che ha stabilito la parità di trattamento retributivo per i dipendenti, sia che la loro prestazione avvenga all'interno della fabbrica che fuori di essa.

In definitiva, l'obiettivo indicato, di una riduzione cioè degli scarti retributivi esistenti attraverso l'adeguamento dei livelli inferiori, sembra porsi — a nostro avviso — come quello più conveniente economicamente in una condizione « dualistica » del sistema.

Tale affermazione, tuttavia, deve essere ulteriormente completata. Si potrà infatti essere portati a credere che si intenda sostenere qui una politica dei salari « unificata ». Essa generalmente trae seco come conseguenza l'accettazione di una delle due seguenti ipotesi alternative: a) che numerose imprese realizzino ingenti quasi-rendite per permettere che sopravvivano le imprese marginali la cui esistenza si riveli indispensabile riguardo alla politica occupazionale, dal che è verosimile prospettarci il verificarsi di una spinta alla concentrazione tecnica ed economica, vale a dire al verificarsi di un effetto di monopolio ⁽³⁵⁾; b) oppure che vengano eliminate le imprese meno efficienti con una conseguente razionalizzazione della produzione ed una spinta propulsiva dell'intero sistema, pur attraverso un inevitabile aggravamento, per lo meno a breve periodo, dello squilibrio occupazionale. Questa seconda ipotesi tuttavia, che si prospetta come quella più logicamente collegata all'assunto prima esposto, riteniamo dovrebbe configurarsi in modo diverso se si tien conto di alcuni fattori che — come si è visto — caratterizzano la situazione economica odierna, nel senso di una costante dinamica espansionistica nel processo di produzione del reddito. Non sembra infatti eccessivamente ottimistico prospettarci l'eliminazione non tanto di un certo numero di imprese nelle zone sottosviluppate (e comunque si tratterebbe sempre di aggiustamenti sul mercato che è fondato ritenere di « breve periodo ») ma delle condizioni di non sufficiente efficienza di un certo numero di imprese nelle stesse zone, attraverso la loro trasformazione e il perfezionamento delle capacità produttive (v. oltre, par. 5). Comunque anche l'eliminazione di imprese attrezzate ed organizzate non razionalmente, che sussistono soltanto grazie a un livello salariale particolarmente basso, dovrà sempre valutarsi avendo riguardo al contesto economico generale della singola regione. Se ci si riferisce ad una regione economicamente immobile, si verificherà una perdita di reddito e ne deriverà un disimpiego di carattere duraturo del fattore lavoro. Ma se, al contrario, esistono possibilità di svi-

(35) F. VIRO, *Progresso tecnico, prezzi e disoccupazione*, in « Il progresso tecnologico e la società italiana... », cit. Rileva J. T. DUNLOP (*Labor and the growth of the business unity*, in « Social Science », 1956, p. 209) che una politica di uniformità salariale tra le imprese che producono un dato prodotto pone le imprese ad alti profitti in una posizione relativa più forte rispetto alle imprese a bassi profitti. Per le conseguenze negative che dalla struttura monopolistica ad oligopolistica del mercato possono derivare agli effetti dello sviluppo del reddito e dell'occupazione si veda: S. LOMBARDINI, *Monopoly and Rigidities in the Economic System*, in « Monopoly and Competition and their Regulation », London, 1954, p. 398, e *Note economiche sul problema del monopolio*, in « Scritti in ricordo di Ferdinando Salvi », Modena, 1959.

luppo per quella regione l'eliminazione delle imprese a bassa produttività, a condizione che essa sia graduale, non potrà che essere benefica. Se ed in quanto infatti sarà possibile, se pure in un intervallo abbastanza lungo di tempo, destinare la mano d'opera occupata in queste imprese (e più genericamente tutte le risorse in esse utilizzate, ad impieghi più produttivi, lungi dal costituire una remora, l'effetto « di efficienza » che ne deriverà sarà la condizione di un progresso per quanto riguarda il processo di « normalizzazione » dell'economia dualistica.

E anche se, in conseguenza, la capitalizzazione dei processi produttivi sarà ulteriormente stimolata ⁽³⁶⁾, con pregiudizio di quella che potrebbe essere una politica di massima utilizzazione attuale del fattore lavoro proprio nelle regioni in cui esso assume maggior rilievo, non può peraltro dimenticarsi la visione (di più lungo periodo) dello sviluppo delle stesse regioni nelle quali la crescita duratura del sistema non può non essere indissolubilmente connessa e condizionata dalla penetrazione del progresso tecnologico nei diversi settori e nelle diverse categorie dell'attività produttiva. Senza contare che i programmi di sviluppo economico dei paesi sottosviluppati sono spesso basati su tecniche di produzione che comportano risparmio di mano d'opera proprio negli stadi iniziali dell'evoluzione industriale. Le industrie artigianali o su piccola scala, che richiedono un grado inferiore di capitalizzazione e di perfezione tecnica, costituiscono infatti normalmente a questo proposito sbocchi di impiego, nelle zone rurali e urbane, per la mano d'opera disoccupata ⁽³⁷⁾.

4. — *La contrattazione articolata.* — Non riteniamo tuttavia che sia possibile parlare di una vera e propria unificazione salariale nell'ambito dell'economia dualistica come meta auspicabile in senso assoluto ed effettivamente raggiungibile. Anche prescindendo dalla considerazione di carattere generale per cui un certo grado di differenziazione è di per sé stessa tale da condizionare la dinamicità dello sviluppo, come numerose recenti analisi hanno largamente evidenziato ⁽³⁸⁾, non può sottovalutarsi l'esistenza di una costante diversificazione che i guadagni « di fatto » dei lavoratori subiscono

(36) Presumibilmente secondo due direzioni: nel senso cioè sia di incoraggiare le innovazioni « capital using », sia anche di favorire lo sviluppo relativo dei settori di produzione facenti meno appello alla mano d'opera.

(37) Cfr. MEHTA A., *The Mediating Role of the Trade Union in Underdeveloped Countries*, in « Economic Development and Cultural Change », oct. 1957.

(38) Si veda per tutti J. T. DUNLOP, *The Task of Contemporary Wage Theory*, p. 22, in AUTORI VARI, *The Theory of Wage Determination*, London, 1957. Il prof. Dunlop ritiene che in qualsiasi struttura economica le differenziazioni non debbano considerarsi come imperfezioni transitorie e contingenti che ci si debba sforzare di eliminare, poichè esse riflettono la fondamentale struttura concorrenziale del mercato del prodotto e le caratteristiche del mercato del lavoro.

sul mercato concreto nei confronti delle paghe contrattuali. Intendiamo riferirci al fenomeno noto con il termine di « wage drift » o slittamento salariale, per il quale si assume che la struttura salariale formale determinata contrattualmente ne risulti sistematicamente modificata e ne consegua l'impossibilità di mantenere « un equilibrio nella struttura salariale anche in presenza di un aggiustamento uniforme dei salari e di un alto grado di centralizzazione dell'attività sindacale e della determinazione dei salari ⁽³⁹⁾ ». Benchè i motivi che vengono avanzati a spiegazione del fenomeno esposto siano diversi e comprendano sia il grado di concentrazione produttiva e il livello dei profitti, sia le condizioni del mercato del lavoro e del mercato del prodotto, e sia ancora i modi concreti di corresponsione delle retribuzioni ⁽⁴⁰⁾ ed inoltre, a nostro avviso, in modo particolare le effettive possibilità di pressione delle parti quali vengono a manifestarsi nell'ambito della singola unità di produzione è certo che sono le variazioni della produttività ad influire in modo prevalente come si è visto all'inizio ⁽⁴¹⁾, direttamente e indirettamente, sullo slittamento salariale nel senso indicato.

Tenendo presente tale situazione, la spinta all'innalzamento salariale nelle regioni sottosviluppate dovrebbe attuarsi nell'ambito di una contrattazione collettiva decentrata soprattutto ai livelli contrattuali minori, la quale, in quanto comportante una più accentuata flessibilità contrattuale, sembra offrire i maggiori vantaggi alla luce delle considerazioni prima esposte. Essa infatti accrescendo la funzione del consumo in maniera direttamente proporzionale agli accrescimenti della produttività dovrebbe evitare, nei limiti di una sana logica, il determinarsi sia di pressioni inflazionistiche sia di effetti di monopolio (le cui ripercussioni destabilizzanti del sistema e contrastanti lo sviluppo, sono note) ed inoltre, mentre da un lato soddisfa i crescenti bisogni dei consumatori, dall'altro costituisce uno stimolo al costante sviluppo dell'economia. E' chiaro che risultati del tipo di quelli indicati saranno da attendersi con maggiore evidenza nelle aree più progredite. Tuttavia le stesse indicazioni devono ritenersi valide anche nelle regioni sottosviluppate anche se in esse, proprio perchè la consistenza delle strutture economiche è particolarmente debole, non può logicamente presumersi che si realizzino, solo per questa via, gli effetti di massimizzazione del risparmio e dei consumi che consentano l'avvio autonomo di un processo di sviluppo delle stesse aree e la rottura del circolo vizioso dell'economia « dualistica ».

Il tipo di contrattazione indicata, articolata a due diversi livelli, nella quale cioè una rete di accordi stipulati su base aziendale integrino le tariffe retributive concordate su base nazionale, sembra anche l'unica atto a realizzare

(39) Cfr. G. MAZZOCCHI, *Variazioni di produttività e salari*, p. 13 della relazione, in « Atti del IV Convegno di Studio di Economia e Politica del Lavoro », cit.

(40) Cfr. HANSEN-REHN, *On Wage Drift. A Problem of Money Wage Dynamics*, in « 25 Economic Essays in Honour of E. Lindahl », Stockolm, 1956, p. 91.

(41) Si veda il paragr. 2 del primo articolo di questa serie.

almeno in parte, una conciliazione delle esigenze contenute nei due criteri di aggiustamenti salariali tradizionalmente contrapposti: il criterio di aggiustamento uniforme e quello differenziato ⁽⁴²⁾. Essa del resto riproduce nella sostanza una formulazione suggerita proprio come tentativo di superamento delle divergenze delle due antitetiche tesi tradizionali, la formulazione cioè consistente nella creazione di due differenti livelli di contrattazione ⁽⁴³⁾. Al primo livello spetterebbe, secondo tale impostazione, la fissazione dei « minimi salariali » per i grandi gruppi di industrie e di zone: a tale livello, non suscettibile naturalmente di detrazioni, potrebbe crearsi una equilibrata struttura salariale, per la quale potrebbe aversi un grado notevole di uniformità che ridurrebbe gli scarti fra zone, fra settori, fra rami occupazionali e fra imprese. Ma poichè facilmente opererebbe un fenomeno di « wage drift », nel senso prima esposto, causato dalle pressioni economiche nei singoli settori che spostano i valori retributivi effettivi da quelli formali della contrattazione collettiva — come si è detto — in modo tale da compromettere il mantenimento di un equilibrio nella struttura salariale anche in presenza di una politica salariale uniforme, il primo livello dovrebbe essere integrato da un secondo livello di contrattazione, atto a fronteggiare l'azione delle pressioni economiche ove queste si verificano. Tale secondo livello, attuato sulla base dell'impresa o di gruppi di imprese, dovrebbe adeguare i minimi contrattuali ai valori aziendali, con un'azione concertata dei rappresentanti dei lavoratori e dell'imprenditore. Secondo l'Autore di questa formulazione, essa renderebbe possibile controllare la forza di mercato e soprattutto essa permetterebbe di determinare più facilmente per ogni azienda i reali aumenti di produttività ⁽⁴⁴⁾.

La politica di innalzamento delle retribuzioni nelle aree sottosviluppate, attuata non solo nell'ambito di un decentramento della contrattazione — così come esso è stato delineato per tutte le zone dell'economia « dualistica » — ma anche attraverso iniziative specifiche là dove neppure il livello minimo contrattuale nazionale viene rispettato, deve tuttavia tener conto di alcuni presupposti fondamentali che ne condizionano la validità stessa, in particolare rispetto ai termini dell'analisi sinora svolta. Anzitutto la necessità del contenimento dell'incremento salariale entro i limiti dell'incremento di

(42) Un'analisi approfondita di questi argomenti è stata compiuta dal prof. G. MAZZOCCHI, *Variazioni della produttività e politica salariale*, Milano, 1961. Si veda anche quanto affermato in proposito dal prof. VITO il quale indica nell'attuazione di uno sforzo di conciliazione tra le due esigenze la via più feconda da seguire. (*Le ripercussioni degli aumenti di produttività sul sistema dei prezzi e dei salari*, in « Atti del IV Convegno di Studio di Economia e Politica del Lavoro », Roma, 1961).

(43) Tale formulazione è dovuta a D. J. ROBERTSON, *Factory Wage Structure and National Agreements*, Cambridge, 1960, p. 205.

(44) Si veda K. LANCASTER, *Productivity - Geared Wage Policies*, in « *Econometrica* » Vol. XXV, n. 99, agosto 1958, pp. 199-212.

produttività, misurata nelle varie sedi della sua formazione e comunque nell'ambito di unità contrattuali ristrette, secondo il decentramento auspicato. Indubbiamente questo presupposto rende legittimo dubitare della rilevanza delle quote concrete di incremento salariale nelle aree sottosviluppate dell'economia dualistica, caratterizzate per una larga parte da una fascia di aziende, solitamente di piccole dimensioni, a bassa produttività e le cui strutture produttive, in grado diverso a seconda del settore di appartenenza, male si prestano in genere ad una politica di miglioramenti intesa ad elevare gli indici di produttività. Riteniamo tuttavia che tale carenza nell'ammontare di ogni singola variazione retributiva possa essere compensata dal numero il più allargato possibile delle variazioni stesse. Un rastrellamento cioè, il più esteso possibile numericamente, nelle aree meno avanzate, dei pur lievi margini di produttività attualmente non ancora redistribuiti al fattore lavoro attraverso incrementi salariali, ci sembra possa essere sufficiente, per lo meno in una prima fase, a provocare gli effetti analizzati. E questo può ritenersi ancora più vero là dove esso si cumuli alle quote ingenti che dovrebbero potersi mobilitare, secondo lo schema indicato, non solo nelle zone avanzate dell'economia dualistica, ma anche in quelle sottosviluppate ovunque esista una struttura aziendale tale da consentire una dinamica decisamente crescente dei valori aggiunti della produzione.

5. — *Una tattica di « decollo »*. — A quanto si è sinora detto occorre ancora aggiungere che, nel valutare il problema richiamato si dovrebbe pure tener conto di alcuni ulteriori elementi ai quali, in questa sede, accenniamo solo brevemente. Intendiamo riferirci alla possibilità di applicare i termini analitici di un modello teorico recentemente delineato alla situazione concreta dalla quale la nostra analisi ha preso le mosse ⁽⁴⁵⁾. In esso viene sostenuta l'opportunità, agli effetti della stabilità del sistema, di incrementare i salari in misura meno che proporzionale agli aumenti di produttività nei settori più progressivi (nella nostra analisi la fascia aziendale caratterizzata da elevati livelli di produttività) e al contrario, di accrescerli in misura maggiore nei settori meno progressivi (la fascia di unità produttive meno efficienti, nel nostro schema). Il punto che assicura sia l'equilibrio nel mercato del lavoro e in quello dei prodotti, sia la stabilità nei sistemi dei prezzi, è evidentemente difficile da precisare: in ogni caso esso deve essere individuato in funzione delle particolari circostanze che condizionano volta per volta il problema e non può essere determinato a priori ⁽⁴⁶⁾.

(45) Si veda il primo articolo di questa serie (num. di gennaio 1963 di questa Rivista).

(46) Il problema può essere risolto in termini generali e in condizioni semplificate, attraverso un procedimento matematico. Si veda K. LANCASTER, *Productivity...*, cit., pp. 201-209. Si veda anche per questo argomento G. MAZZOCCHI, *Variazioni di produttività...*, cit., pp. 9-12 della relazione.

Accogliendo l'ipotesi di una simile azione di politica salariale potrebbero prospettarsi alcune principali conseguenze.

Nelle regioni attualmente « ad alti salari » la compressione dell'aumento degli stessi potrebbe provocare una tendenza alla diminuzione dei prezzi o più verosimilmente agire come correttivo alla tendenza inflazionistica in atto che sembra abbia assunto proporzioni allarmanti negli ultimi tempi.

Alternativamente o anche complementariamente alla conseguenza sui prezzi, può considerarsi l'effetto della formazione di quote di autofinanziamento, della disponibilità cioè di quote potenziali di investimento da convogliarsi (se le incentivazioni predisposte opereranno efficacemente) nelle zone sottosviluppate, agevolando la formazione di reddito nelle stesse e quindi l'opportunità dell'impiantarsi di nuove produzioni locali ⁽⁴⁷⁾, così come il processo di « normalizzazione » dell'economia dualistica richiede.

Per quanto invece riguarda le aree sottosviluppate si sono già esaminati i vantaggi che da una spinta all'innalzamento delle retribuzioni, ottenuto attraverso il rastrellamento il più esteso possibile dei margini di produttività non attualmente redistribuiti al fattore lavoro nelle stesse aree, potrebbero derivare. Si è pure cercato di chiarire il significato che l'effetto di efficienza indotto dalla politica delineata dovrebbe, secondo i termini dell'analisi svolta, assumere nelle regioni considerate.

Quanto si è detto a questo proposito potrebbe pure esprimersi in altro modo osservando che, benchè il rastrellamento degli scarti fra la produttività marginale del lavoro e il salario, di per sè non si presenti favorevole al consolidamento delle iniziative locali, tuttavia la variazione dei salari nel senso dell'aumento (con l'effetto conseguente di diffusione della spesa di beni di consumo) in un ambiente di investimenti crescenti (quale si presuppone, richiamando anche le considerazioni fatte poco sopra in merito alla destinazione delle quote di investimento dalle aree più avanzate a quelle sottosviluppate) non implica un effetto frenante sullo sviluppo, così come invece accadrebbe ove le iniziative produttive fossero ristagnanti. E' lecito infatti supporre che le imprese divenute marginali a seguito dell'accresciuto costo di lavoro, riescano in un tempo successivo a riportarsi in una posizione di intramarginalità (sia in quanto stimolate ad una più razionale trasformazione organizzativa e alla creazione di nuove attrezzature sia grazie, soprattutto, alla dilatazione del mercato nelle stesse zone) una volta che, anche in virtù di tale dilatazione, il processo di ravvicinamento delle due aree dell'economia dualistica fosse compiuto.

Durante la fase transitoria che, per analogia ad altre situazioni puntualizzate dalla teoria dello sviluppo, potremmo chiamare « di decollo », le agevolazioni di vario ordine concesse alle imprese nelle regioni sottosvilup-

(47) L'espansione delle imprese dalle aree più avanzate alle zone più arretrate dal punto di vista dello sviluppo economico dovrebbe quindi considerarsi localizzata soltanto nella fase di decollo.

pate potrebbero contribuire a mantenere in vita attività produttive che fossero divenute marginali a seguito dell'elevamento salariale. Ma poichè si presuppone che le stesse, superata la fase transitoria e cessate le misure agevolative, riescano a beneficiare di nuovo di uno scarto fra il costo medio e il prezzo di mercato, ne dovrebbe derivare come risultato finale un aumento di dimensioni e di efficienza in un gran numero di produzioni. Al termine della fase di decollo dovrebbero cioè venire meno i motivi per influire pesantemente sulla destinazione degli investimenti nelle zone sottosviluppate da parte delle imprese operanti nelle regioni più progredite e di conseguenza dovrebbero venir meno i motivi per l'attuazione di una politica salariale diversa nelle due aree. L'azione salariale che si è sostenuta dovrebbe quindi visualizzarsi nella prospettiva di una tattica di decollo, vale a dire ambientata in una fase ben determinata e contingente del sistema, la fase « dualistica » cui il nostro studio fa costante riferimento.

D'altronde sarà altresì necessario far sì che esista sempre una garanzia di obiettiva valutazione quanto all'opportunità dell'inalzamento retributivo e alla misura dello stesso, a seconda delle diverse caratteristiche dei settori di produzione, delle condizioni di mercato nelle quali operano le imprese, del grado di mobilità del lavoro e della fase del ciclo nella quale l'azione salariale è ambientata. La nuova richiesta infatti, da parte dei sindacati operai, di aumenti salariali può disturbare, come la letteratura economica in argomento ha più volte enfatizzato ⁽⁴⁸⁾, il rapporto prezzo-costo esistente nell'impresa con conseguenti tendenze a spirale dei costi che possono spingere, in mancanza di controlli monetari efficaci e reali, verso condizioni inflazionistiche, tanto più rapidamente verificabili ove si tratti di zone sottosviluppate — quali quelle dell'economia « dualistica » — largamente soggette a influenze di fluttuazioni esterne ⁽⁴⁹⁾. Ma poichè la misura nella quale la ripercussione degli aumenti salariali sui prezzi potrà essere effettuata dipende in primo luogo dall'elasticità della domanda e dell'offerta nell'ambito dell'attività produttiva cui si riferisce, è chiaro che la situazione dovrà essere diversamente valutata a seconda dei singoli settori e nelle singole strutture di mercato.

Da un punto di vista più generale si deve ancora osservare che nel determinare una possibile misura globale d'aumento del monte-salari è necessario

(48) Si veda per tutti G. HABERLER, *Politica salariale e inflazione*, in « Quaderni della Rassegna Economica del Banco di Napoli », 1959, p. 23, in cui si rileva che la pressione sindacale è responsabile di spinte inflazionistiche perchè i sindacati non sanno arrestarsi al limite economico delle possibili rivendicazioni e, superando quel limite, suscitano reazioni anti-inflattive, spontanee e istituzionali, le quali hanno come conseguenza una riduzione o una mancata espansione della domanda di lavoro.

(49) Le particolari caratteristiche delle pressioni di tipo inflattivo nelle economie sottosviluppate sono state attentamente analizzate da MEHTA, *The Mediating Role...*, cit.

tener presente il pericolo che i prelevamenti di reddito nazionale, effettuati mediante gli incrementi retributivi, possano generare una contrazione nell'entità degli investimenti tale da compromettere la stabilità del sistema e da contrastare il processo di sviluppo dell'economia « dualistica ». Dovrà sempre quindi valutarsi, in relazione alla politica salariale delineata, ogni variazione della situazione generale dell'economia, situazione che costituisce la risultanza di un numero indefinito di influenze e di circostanze e che viene solo convenzionalmente espressa nel dato riassuntivo del reddito. In particolare dovranno tenersi presenti i dati relativi al livello dei costi interni e dei costi internazionali, al rapporto fra i prezzi delle materie prime e i costi di salario (sia all'interno che all'estero) ⁽⁵⁰⁾, alla natura degli scambi rientranti nella bilancia commerciale, al grado di mobilità del lavoro ed infine alla pressione fiscale ordinaria.

6. — *Politica fiscale e salari.* — Osserviamo assai brevemente da ultimo che, nel caso concreto della influenza della politica fiscale sopra i salari reali si nota che il predominio delle imposte di consumo nella struttura impositiva fa sì che essa aggravi, invece che compensare, la situazione delle inferiorità retributive nelle zone sottosviluppate e depresse, poichè la maggior parte del salario reale nelle stesse zone si rivolge attualmente a coprire il consumo indispensabile e pertanto, in proporzione rilevante, esso è assorbito da carichi impositivi ⁽⁵¹⁾. D'altra parte la non sufficiente efficacia, in molti casi, delle imposte dirette sul reddito, sia nell'insieme dell'economia nazionale che nell'ambito delle due aree a diverso grado di sviluppo ⁽⁵²⁾, e la loro inadeguata progressività sono certamente da annoverarsi fra le cause che hanno fatto sì che all'aumento dei guadagni reali (delle categorie ad alto reddito) non

(50) M. KALECKI, *Teoria della dinamica economica*, Torino 1957, p. 21. Si veda anche G. MAZZOCCHI, *Variazioni di produttività e salari*, cit., pp. 11-12 della relazione. Secondo il Prof. Mazzocchi, non vi è alcuna ragione a priori per preferire un dato tipo di politica salariale per mantenere stabile il livello dei prezzi e l'equilibrio sul mercato del lavoro. La scelta dovrà essere effettuata tenendo presente la struttura dell'economia e della domanda, il grado di sviluppo del paese considerato e così via.

(51) Tale osservazione si ritiene possa essere valida pur tenendo conto dei fattori che — come l'elasticità della domanda e dell'offerta e la destinazione concreta dei fondi derivanti dalla imposizione — limitano il significato dell'imposta indiretta in quanto operante un prelievo di reddito (si veda: BLACK, *Incidence of taxation...*, cit.).

(52) Secondo certi calcoli le imposte dirette in Italia costituirebbero circa il 30% soltanto dell'intero carico fiscale, contro il 70% circa fornito dalle imposte indirette. Naturalmente occorrerebbe distinguere nel calcolo, per una maggiore significatività della relazione, l'effettiva natura di imposte dirette ed equivalenti ed indirette (Cfr. « Mondo Economico », 1961, n. 49, p. 17 ed anche C. ARENA, *La finanza pubblica dall'Unità ad oggi*, in « L'economia italiana dal 1861 al 1961 », Milano, 1961).

facesse seguito un incremento ancora più rapido di quanto si è verificato delle corrispondenti entrate dello Stato ⁽⁵³⁾.

Tale situazione ha peraltro presumibilmente reso possibile nelle regioni più avanzate un'accresciuta formazione di quote d'autofinanziamento delle imprese, che si sono tradotte in un incremento degli investimenti a scadenza superiore rispetto a quello dei consumi. Ma è anche legittimo dedurne che l'aumento nella produttività del lavoro, conseguente all'accresciuta intensità capitalistica dei processi produttivi, abbia spinto frequentemente i livelli salariali, nei settori nei quali si è manifestata la situazione ora delineata, al di sopra dei minimi contrattuali, così da contribuire ad accentuare la differenziazione retributiva nel significato che a questo termine si è dato nel corso di questo studio ⁽⁵⁴⁾.

Nelle aree in fase di sviluppo noi ci troviamo quasi sempre di fronte al fatto che gli investimenti finanziariamente più redditizi non sono i più convenienti dal punto di vista sociale nè i più importanti dal punto di vista dello sviluppo economico integrale. E' ben noto come la costruzione di strade, di ferrovie, di opere di irrigazione, l'industria pesante, e via dicendo, abbiano dimostrato di essere un fattore d'attrazione assai scarso per il capitale privato, sia che questo dipenda dall'inferiorità dei tassi di profitto ad essi connessi,

(53) Si riportano di seguito i valori del reddito nazionale (al netto degli ammortamenti) dal 1955 al 1960, insieme a quelli del totale delle entrate correnti dello Stato nello stesso periodo:

Anni	Reddito nazionale in prezzi correnti (in miliardi di lire)	Totale entrate correnti dello Stato. Movimento di cassa - Competenza e residui. (in miliardi di lire)
1955	11.801,0	2307,9
1956	12.634,0	2672,0
1957	13.533,0	2799,3
1958	14.427,0	3105,8
1959	15.777,0	3416,0
1960	17.132,0	3862,8

(Fonti: MINISTERI DEL BILANCIO E DEL TESORO, *Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, 1960, p. 152 e ISTAT, *Annuali di statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia*, Roma, 1961).

Nel prospetto precedente possiamo rilevare che, in concomitanza ad un incremento del reddito netto pari a circa il 45% nell'intervallo considerato, si ha un aumento delle entrate correnti pari a circa il 67% nello stesso periodo.

(54) Ci si riferisce specificatamente al primo articolo di questa serie, numero di gennaio 1963 di questa Rivista. Se le retribuzioni (intendendo questo termine comprensivo sia delle quote contrattuali che extra-contrattuali, dei premi cioè di produzione, delle gratifiche, ecc.) si considerano espresse in moneta a utilità marginale decrescente, la proporzionalità dell'imposizione fiscale specifica si traduce in una diminuzione dell'imposizione stessa in termini reali. La sperequazione nelle retribuzioni che si è ora richiamata ne risulta di conseguenza, anche per questo aspetto, accentuata.

sia dal volume d'investimento e dal rischio che il settore citato comporta. In queste condizioni è certo necessario tener conto del pericolo che il sistema di tassazione possa dar luogo agli effetti prima richiamati quando a) lo sviluppo economico delle aree meno avanzate non può tuttora prescindere dall'esistenza di un investimento pubblico ancor più allargato, tanto più ove si prospetti la necessità di sostenere una domanda effettiva che, nelle regioni progredite, potrà registrare, secondo alcune previsioni ⁽⁵⁵⁾, una flessione nei prossimi anni e b) come risultato di una legislazione economica assai avanzata lo Stato ha responsabilità crescenti sul terreno sociale. Sarebbe inconcepibile l'ulteriore progresso economico del Sud, per esempio, senza portare avanti la politica delle opere di bonifica, la costruzione delle vie di comunicazione che in molti casi hanno permesso d'impiantare le prime economie di scambio in determinate aree, la politica educativa e così via.

La considerazione fatta in un paragrafo precedente sulla necessità dell'esistenza di una domanda effettiva crescente nelle zone sottosviluppate come condizione « sine qua non » per ottenere livelli più alti di produzione nella economia dualistica, è un motivo di più per procedere a una nuova strutturazione dei sistemi impositivi, affinché la politica fiscale possa raggiungere i propri fini: quello di promuovere valori crescenti di domanda effettiva attuando una redistribuzione dei redditi e di ottenere livelli crescenti di attività economica attraverso un maggior ritmo di investimenti pubblici in settori dell'economia che sono vitali per lo sviluppo. Ripetendo si può concludere che l'ottenimento di uno sviluppo economico efficace che si traduca in incrementi del livello di vita in un periodo relativamente corto, dipenderà in gran parte dalla bontà della politica fiscale a lunga scadenza; intendendosi con tale termine l'uso da parte dello Stato della sua politica dei redditi e della spesa al fine di ottenere, per un lato, un incremento costante di domanda effettiva, di occupazione e di reddito e, per l'altro, una migliore distribuzione del reddito stesso.

7. — *Conclusioni.* — Nell'affrontare il problema salariale in un'economia dualistica si è cercato di individuare anzitutto i termini concreti della situazione di differenziazioni in essa esistenti quanto al livello dei salari reali ⁽⁵⁶⁾.

Fra i due grandi gruppi considerati, quello cioè degli scarti che abbiamo posto in relazione con l'indice di produttività delle aziende e quello invece delle differenziazioni connesse ad elementi diversi (se pure anch'essi influenzati e, più o meno, direttamente influenzanti il grado di produttività), sembra opportuno concentrare l'attenzione sul primo di essi in quanto maggiormente significativo per il nostro studio, ai fini cioè di una più specifica individua-

(55) Si veda quanto è detto in proposito su « Mondo Economico », 1961, n. 49.

(56) Ci si riferisce al primo articolo della serie (num. di gennaio, 1963, di questa Rivista).

zione della fenomenologia relativa alle caratteristiche del settore salariale, in condizioni « dualistiche » del sistema, e dei problemi che ne derivano.

Mentre infatti l'ampiezza del ventaglio retributivo connesso alle disparità del primo tipo viene solitamente considerato « normale » ed immanente nel corso dell'evoluzione economica, sull'ulteriore dispersione legata allo schema delineato nel secondo gruppo è stata invece posta l'enfasi in quanto causa principale cui sarebbe da attribuirsi lo squilibrio fondamentale di un'economia « dualistica ». E si è giunti ad indicare l'abbassamento relativo al livello dei salari reali nell'area progredita (ottenuta per mezzo di una « tregua salariale » nella stessa area), come l'unica condizione atta, attraverso un processo automatico capace di eliminare il dualismo sia nel mercato del lavoro e sia in quello del capitale, a ridurre lo scarto di reddito esistente nelle due aree a diverso grado di sviluppo.

Prendendo le mosse da alcuni appunti critici rivolti alla tesi ora richiamata e utilizzando gli elementi della moderna discussione teorica sul salario ⁽⁵⁷⁾, si è cercato di dimostrare la convenienza, in una fase « dualistica » del sistema, di una politica di elevamenti salariali concentrati prevalentemente nelle zone sottosviluppate, delle quali le situazioni di « sotto-salario » costituiscono una caratteristica prevalente, anche se non esclusiva. Essi infatti interessano tutta una fascia di produzione (avente una fisionomia particolare), operante anche al di fuori delle regioni sottosviluppate stesse.

Tale azione salariale, che ridurrebbe gli scarti esistenti attraverso l'adeguamento dei livelli inferiori, dovrebbe attuarsi nell'ambito di un decentramento della contrattazione che rendesse possibile un rastrellamento il più esteso possibile numericamente dei benefici di produttività sino ad ora non redistribuiti al fattore lavoro, tenendo anche conto nel contempo della eventuale possibilità di applicazione alla situazione dualistica di un modello teorico elaborato per una diversa situazione di mercato, per il quale l'entità degli incrementi salariali richiesti dovrebbe determinarsi in misura inversa rispetto alle condizioni di efficienza dei diversi settori di produzione.

La tesi sostenuta vuole ovviamente essere considerata nella prospettiva di una tesi « di decollo » vale a dire ambientata in una fase ben determinata e contingente dell'evoluzione economica, come l'analisi svolta nelle pagine precedenti ha posto in evidenza.

In linea generale finchè vi sia necessità di accumulare capitale reale, una espansione dei consumi va ovviamente considerata con le debite cautele e comunque non può ritenersi una soluzione di generale validità in sede macroeconomica, nel significato cioè di una estensione a tutti i settori di consumo globalmente considerati.

Tuttavia in una economia dualistica l'espansione dei consumi derivante

(57) Ci si riferisce al secondo articolo della serie (num. di aprile, 1963, di questa Rivista).

dalla politica salariale indicata, può avere due principali finalità coesistenti e complementari: 1) nelle regioni più dinamiche una dilatazione nelle dimensioni del mercato, a causa dell'accresciuta domanda proveniente dalle aree meno avanzate, sarebbe da considerarsi positivamente per lo scopo di bilanciare la capacità produttiva crescente delle stesse aree (anche in relazione alle vicende dell'esportazione); 2) nelle regioni sottosviluppate l'allargamento nelle dimensioni del mercato può essere riguardato nel senso sia di permettere la formazione di nuove imprese e l'ampliamento di quelle già esistenti sia di creare le premesse per un interscambio di prodotti con le regioni progredite. Inoltre la revisione salariale nelle zone sottosviluppate sembra porsi, almeno entro certi limiti, come logico adeguamento delle retribuzioni ad una produttività marginale del lavoro crescente per effetto della politica economica in atto volta al superamento del « dualismo ».

Applicando poi l'ipotesi prevista dal modello prima richiamato, di incrementi salariali cioè inversamente proporzionali, quanto alla loro entità, alle condizioni di progressività delle singole produzioni è da vedersi se i vantaggi di cui al punto 2) precedente (se pure derivanti dalla particolare azione « forzata » che l'ipotesi contempla) superano gli svantaggi immediati per le imprese interessate. In altre parole, tenendo presente il fatto per cui gli spostamenti del reddito a favore delle zone sottosviluppate (crescenti infrastrutture, agevolazioni fiscali e creditizie, e così via) anticipano la redditività delle imprese locali, è da vedere in che misura e in quali situazioni un'eventuale applicazione del modello teorico configurato dia luogo a un complesso di vantaggi (indiretti) e di svantaggi (diretti) la cui risultante sia ancora positiva.

Ci si può chiedere se una riduzione degli scarti retributivi ottenuta attraverso la pressione sindacale o legale, secondo il tipo di struttura contrattuale indicata nel corso della ricerca (struttura la quale vorrebbe anche rappresentare uno sforzo di conciliazione fra i due criteri di « aggiustamento » salariale tradizionalmente contrapposti — quello uniforme e quello differenziato —) sia tale da ostacolare il meccanismo di aggiustamento spontaneo degli squilibri salariali che, secondo alcuni, sarebbe il solo a poter assicurare una eguaglianza retributiva economicamente « fisiologica » e tale anche da sopprimere uno dei rari fattori favorevole agli investimenti nelle regioni sottosviluppate dell'economia dualistica.

A parte il fatto, evidenziato in questo studio, che non può parlarsi di una completa unificazione salariale come meta auspicabile in senso assoluto ed effettivamente raggiungibile e che viceversa una contrattazione articolata complementariamente a due livelli diversi (nazionale e aziendale) sembra la più atta ad assicurare quel certo grado di differenziazione retributiva che condiziona la dinamicità e la progressività dell'intero sistema, vi sono altri argomenti da considerare.

L'osservazione infatti delle caratteristiche del dualismo, così come di quelle riguardanti i fondamentali meccanismi economici che operano oggi

nell'ambito della struttura dualistica, sembra sufficiente a far dubitare che un movimento efficace d'uguaglianza salariale possa prodursi spontaneamente in un periodo ragionevolmente corto.

Ad esempio è lecito presumere che si verifichi un aumento del saggio di intensità capitalistica dei processi produttivi nelle regioni progredite tale per cui ne risulti accentuato lo scarto, quanto al grado di efficienza, delle produzioni al Nord e al Sud, e ne risulti di conseguenza accresciuto il grado di differenziazione salariale tra le due aree.

Inoltre l'orientamento degli investimenti gioca senza dubbio tutt'ora un ruolo assai importante nel mantenimento delle sperequazioni, poichè i capitali privati anzichè orientarsi, secondo lo schema classico, verso le regioni a bassi salari, continuano a preferire le regioni che già presentano un forte sviluppo industriale. Sembra quindi di poter affermare con sicurezza che le disparità salariali non sono sufficienti ad orientare gli investimenti in senso favorevole a uno sviluppo dell'economia più bilanciato geograficamente.

Quanto poi al timore che la riduzione degli scarti retributivi possa costituire una remora alla mobilità del lavoro, inteso come necessario fattore di razionalizzazione nel processo di « normalizzazione » dell'economia dualistica, è opportuno ricordare come sia apparsa non decisiva la relazione esistente fra propensione alla mobilità e livello dei salari.

Alcune osservazioni ancora sono state fatte in merito al pericolo che può essere prospettato come derivante da una politica di incrementi retributivi nelle zone sottosviluppate, nel senso che essa non solo possa ridurre ulteriormente il margine (eventualmente esistente) di incentivo per i capitali privati ad affluire nelle stesse zone, ma soprattutto possa essere causa di un disinvestimento nella misura in cui un certo numero di imprese meno efficienti (non riuscendo a far fronte ad una situazione aggravata di costi) possano venire eliminate dal mercato. Non è sembrato eccessivamente ottimistico a questo proposito, sulla base della considerazione di alcuni fattori che caratterizzano la situazione economica odierna, prospettarci che un eventuale effetto « di efficienza » (nel senso prima richiamato) possa svolgersi in modo favorevole all'attenuazione delle condizioni dualistiche dell'economia.

Ma anche prescindendo da tale motivo, sembra opportuno sottolineare da ultimo un altro argomento. Potrebbe infatti anche sostenersi che il problema non stia tanto nel giudicare della convenienza di una determinata azione salariale nelle regioni sottosviluppate in funzione del grado di industrializzazione delle stesse. A nostro parere l'esame di questo argomento dovrebbe in modo assai più utile e fecondo inquadrarsi nella più generale discussione che riguarda la problematica della programmazione economica regionale, discussione tuttavia che esula dai limiti di questo studio. Ci basti soltanto osservare che, se ed in quanto la pianificazione regionale significhi revisione delle strutture, potrebbe anche essere opportuno valutare non tanto una determinata politica salariale in funzione delle strutture produttive esi-

stenti ma, viceversa, le strutture stesse in funzione di un'azione salariale che si reputasse conveniente, agli effetti della dinamica di normalizzazione dell'economia dualistica.

Da questo punto di vista la riduzione delle disparità salariali nel senso indicato, potrebbe anche assumere un ulteriore ed assai probante significato: quello d'indurre ad adottare i mezzi di una politica di sviluppo economico regionale orientati direttamente ai fini globali, secondo l'accezione che è stata autorevolmente data a questa impostazione ⁽⁵⁸⁾ e che si riferisce al postulato di una razionalità economica non invalidata, ma più logicamente ed efficientemente orientata dalla assunzione dei fini globali della società. E' appunto secondo tale prospettiva che questa ricerca vorrebbe fornire un contributo, per la chiarificazione del problema che ne ha formato l'oggetto.

MARIA LIVIA FORNACIARI DAVOLI

Università di Parma, Facoltà di Economia e Commercio.

(58) Ci richiamiamo ai rilievi del prof. Viro nel saggio: *I fondamenti della politica di sviluppo...*, cit., p. 24.

LA LEGGE SULLA TUTELA GIURIDICA DELL'AVVIAMENTO COMMERCIALE

« Il Sole » del 21 gennaio 1963, nell'annunciare l'approvazione della legge sulla tutela giuridica dell'avviamento commerciale (legge 27 gennaio 1963, n. 19, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 4 febbraio 1963) richiamava l'attenzione sull'indennizzo al conduttore nel caso di rilascio non volontario dei locali, indennizzo dovuto dal locatore semprechè « sia possibile dimostrare che il proprietario dell'immobile, sfrattando senza giusta causa l'inquilino che vi esercita la sua attività commerciale od artigiana, viene ad avvantaggiarsi di quell'avviamento che il titolare dell'attività, grazie al suo lavoro e alla sua capacità, è riuscito a dare al negozio, accrescendo indirettamente il valore dell'immobile in cui esso è ospitato ».

Più precisamente ritengo che, secondo la formulazione dell'articolo 4 della legge, — (art. 4: In ogni caso di cessazione del rapporto di locazione, relativo agli immobili indicati nell'articolo 1, diverso dalla risoluzione per inadempienza del conduttore e fuori della ipotesi di effettivo esercizio del diritto di prelazione previsto al terzo comma dell'articolo 2, il conduttore uscente ha diritto di essere compensato dal locatore per la perdita dell'avviamento che l'azienda subisca in conseguenza di tale cessazione, nella misura dell'utilità che ne può derivare al locatore e comunque nel limite massimo di 30 mensilità del canone di affitto che l'immobile può rendere secondo i prezzi correnti di mercato per i locali aventi le stesse caratteristiche. Il compenso non è dovuto se il contratto non è stato rinnovato per volontà del conduttore. Il conduttore può rinunciare al predetto compenso optando, nelle forme e nel termine di cui al terzo comma dell'articolo 2, per la proroga biennale del contratto di locazione ad un canone da concordarsi tra le parti) — il diritto del conduttore ad avere il compenso dal locatore per la perdita dell'avviamento, sia subordinato all'esistenza di queste condizioni:

- 1) la dimostrazione che l'azienda del conduttore ha un avviamento;
- 2) la dimostrazione che l'azienda del conduttore per effetto della cessazione della locazione, viene a subire la perdita dell'avviamento;
- 3) la dimostrazione che il locatore proprietario dell'immobile viene ad avvantaggiarsi di quell'avviamento, che cioè l'immobile viene ad avere un maggiore valore grazie all'avviamento dell'azienda del conduttore;

- 4) la dimostrazione che l'utilità derivata al locatore è misurabile, cioè valutabile in denaro (perchè è in base a tale misura che viene stabilito il compenso al conduttore).

La legge in questione, approvata dalla Camera dei Deputati nell'aprile 1962, era stata discussa al Senato nel giugno 1962 e rinviata, per un più approfondito esame, alla Commissione Giustizia del Senato. In verità, questa legge, attesa da anni dalle categorie economiche interessate, non appare felice nella sua formulazione e fa pensare che essa sia stata tanto ritardata per la difficoltà di affrontare e di risolvere una questione ancora considerata nella dottrina giuridica ed economica di ben difficile soluzione, anche se è vero che in altri Paesi essa è già stata legalmente regolata. E' uscita, quindi, una legge stentata, la quale manifesta l'imbarazzo di coloro che la formularono, tanto che è da chiedersi se essi furono proprio guidati da quella competenza giuridica ed economica necessaria per formulare qualsiasi legge che si proponga di intervenire in rapporti economici di natura privata. Penso, benevolmente, di attribuire l'infelice formulazione della legge, più all'imbarazzo che alla incompetenza dei legislatori.

Aveva fatto bene il Senato a sospendere la discussione e l'approvazione secondo il testo approvato dalla Camera dei Deputati ed a rinviarla per un migliore studio alla Commissione Giustizia del Senato. Non sono d'accordo con quelli che dicono che comunque è bene che le leggi escano presto, anche se formulate malamente perchè poi si possono modificare e correggere. Ogni legge deve essere bene ponderata e formulata, avendo anzitutto chiaro lo scopo che si vuole raggiungere e conoscendo la questione in oggetto in tutti i suoi aspetti, giuridici, economici e sociali. La massima conoscere per deliberare vale specialmente per il legislatore. Una legge mal fatta, con significati oscuri e concetti espressi in modo ambiguo, è in effetti inoperante e dà luogo a interminabili questioni di interpretazione e a ingiustizie. La legge che ha bisogno di essere modificata e corretta da leggi successive viene a mancare del primo requisito, che è quello della certezza. Comunque in questo tempo spesso si emanano leggi che poi devono essere modificate e corrette da altre leggi. E' la fretta che porta a tali conseguenze e si ritiene di giustificare ciò con la necessità di provvedere alla soluzione di molti problemi che si presentano e che devono essere comunque risolti. Ma la fretta è nemica del bene e uno Stato che è costretto a emanare molte leggi avrà anche molte cattive leggi.

Ho detto che questa legge sulla tutela giuridica dell'avviamento commerciale deve aver messo in grave imbarazzo i legislatori, perchè la questione non è affatto di facile soluzione. Si tratta, anzitutto, di non offendere il diritto di proprietà e, comunque, di rispettare la norma costituzionale la quale (art. 42) stabilisce che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ». Si tratta,

cioè, di vedere come può essere tutelato dalla legge l'operatore commerciale o l'artigiano che esercitano la loro attività in locali in affitto, contro l'interesse del proprietario del locale, il quale per motivi di convenienza economica o per altri motivi, può essere indotto ad esigere la risoluzione contrattuale del rapporto di locazione, provocando un danno al locatario, costretto a trasferire altrove la sua attività, con conseguente probabile perdita dell'avviamento acquisito in quel luogo con l'esercizio dell'attività durante un tempo più o meno lungo.

S'invoca anche l'articolo 35 della Costituzione il quale afferma che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni; e l'articolo 2041 del Codice Civile sull'arricchimento senza causa, sebbene si obietti che tale articolo non è applicabile nel caso in questione perchè il proprietario, procedendo allo sfratto, usufruisce di un suo diritto (*qui suo iure utitur neminem laedit*).

La legge, volendo tutelare extra contrattualmente l'interesse del locatario, operatore commerciale o artigiano, viene a limitare il diritto del proprietario del locale di disporre liberamente della sua proprietà.

Ammesso che tale limitazione sia nei limiti della norma costituzionale, si deve affrontare l'altra difficoltà, più grave, relativamente al diritto del locatario di continuare l'esercizio della sua attività nello stesso locale per non perdere l'avviamento commerciale acquisito nel luogo; o di ricevere dal proprietario locatore, cessando il rapporto di locazione, una indennità in denaro per la perdita dell'avviamento.

* * *

Che cos'è l'avviamento? E' esso suscettibile di valutazione? Il concetto di avviamento è controverso in ragioneria, cioè nella scienza dell'amministrazione delle aziende. Un'impresa si dice avviata quando funziona, ha una clientela, un giro di affari. Essa si differenzia da un'impresa nuova, la quale non ha ancora la clientela. A rendere avviata l'impresa contribuiscono particolari elementi, quali le capacità delle persone addette all'impresa, l'ubicazione, la simpatia del pubblico. Si può affermare che l'elemento principale dell'avviamento è pur sempre costituito dalle particolari capacità delle persone addette all'impresa.

L'avviamento dà all'impresa la possibilità di conseguire, in condizioni normali o medie, una quantità annuale di profitto; intendendo per profitto l'utile d'impresa, al netto della remunerazione spettante all'imprenditore per la sua opera e dell'interesse sul capitale investito nell'impresa calcolato ad un tasso ordinario. Cosicché l'avviamento conferisce all'impresa una capacità di reddito; presunta, se riferita al futuro, per la possibilità di variazione nelle condizioni future dell'impresa e del mercato. Trattasi, quindi, di redditività presunta. L'avviamento, essendo un elemento complementare di quel complesso economico che è il capitale d'impresa, non può avere un valore di per

sè stante, ma soltanto in quanto fa parte integrante, come elemento complementare, del complesso economico. Il quale, a sua volta, ha un valore che non può corrispondere alla somma dei valori di scambio dei suoi singoli elementi, essendo in funzione della presunta redditività, che deriva dalla coordinazione di tutti gli elementi del complesso economico, condizioni di avviamento comprese, fra loro complementari e non suscettibili di distinta valutazione. Il valore certo di tale complesso economico è il suo valore di scambio, cioè quel valore che, in caso di cessazione dell'impresa, l'acquirente è disposto a pagare al proprietario. Altri valori, comunque determinati e realizzati, sono sempre analiticamente approssimati e presunti.

Stabilito che l'avviamento non è suscettibile di distinta valutazione, illogica sarebbe una determinazione del valore capitale dell'avviamento di un'impresa; cioè la determinazione del capitale corrispondente al presunto profitto annuale dell'impresa e calcolato in base a un dato tasso, fatto elevato dal rischio di gestione dell'impresa.

In pratica, nel caso di cessione dell'impresa, si segue un criterio di valutazione dell'avviamento del tutto empirico, attribuendo ai diversi beni dell'impresa dei valori distinti e aggiungendo alla somma di tali valori il valore di un quid astratto a titolo di avviamento.

Criterio non giusto per quello che si è detto sulla complementarietà ed inscindibilità dei diversi elementi del capitale dell'impresa, per cui non è possibile una valutazione distinta di ciascuno di essi. D'altronde la teoria non offre altro idoneo criterio di valutazione del valore capitale dell'avviamento.

Gli Uffici delle Imposte determinano tale valore moltiplicando il reddito netto annuale dell'impresa per un certo numero, pure empiricamente scelto.

Il diritto positivo accetta il principio del costo riguardo all'espressione dell'avviamento, prescrivendo che nella formazione del bilancio di esercizio della società per azioni esso può essere iscritto tra gli elementi dell'attivo del bilancio soltanto quando è stata pagata una somma a questo titolo specifico nell'acquisto dell'azienda (art. 2427 del Codice Civile).

Fatte queste premesse, le quali sottolineano le difficoltà, sia giuridiche che economiche, alla formulazione della legge sulla tutela giuridica dell'avviamento commerciale, veniamo all'esame delle norme contenute nella legge stessa, limitandoci a quelle che ne costituiscono l'essenza.

L'art. 2 della legge stabilisce che « il locatore che intende locare l'immobile a terzi deve comunicare al conduttore le offerte ricevute, e che il conduttore ha diritto di prelazione se offre condizioni uguali a quelle comunicategli dal locatore ». Quale garanzia ha il conduttore riguardo alla veridicità delle offerte che il locatore afferma di avere ricevuto e sull'intenzione degli offerenti di prendere realmente in affitto il locale? E se, per maggiore serietà, il locatore fosse tenuto ad indicare nella sua comunicazione al conduttore i nominativi degli offerenti, ciò non andrebbe a ledere il diritto dei terzi offerenti alla riservatezza circa le loro intenzioni, riservatezza che è

necessaria nello svolgersi degli affari? E quale convenienza e quale possibilità avrebbe il conduttore di ritornare nel locale dopo sei mesi (dice infatti la legge che « il conduttore conserva il diritto di prelazione anche nel caso che il contratto concluso fra il locatore ed il nuovo conduttore sia sciolto entro sei mesi »), se vincolato dal contratto di locazione stipulato per il nuovo locale dove si è trasferito?

Ma è l'articolo 4, così com'è formulato, che desta le maggiori preoccupazioni riguardo alla possibilità di applicazione della legge. Infatti, il diritto del conduttore ad avere dal locatore un compenso per la perdita dell'avviamento è subordinato alle condizioni che la sua azienda, per effetto della cessazione della locazione, *subisca* la perdita dell'avviamento e che il locatore *abbia un'utilità misurabile* con la cessazione della locazione stessa. Il conduttore deve, cioè, provare che la sua azienda ha un avviamento misurabile, che tale avviamento sarebbe perduto con la cessazione della locazione e che il locatore ricaverebbe un'utilità misurabile. Comunque il compenso al conduttore dovrebbe corrispondere al valore dell'utilità derivante al locatore. Ciò darà luogo ad interminabili contese giudiziali con fatiche degli avvocati, intenti gli uni a provare, nell'interesse del conduttore, quello che non possono provare e gli altri, nell'interesse del locatore, a dimostrare che non è stato provato nulla. Perchè la legge subordina il diritto del conduttore al compenso per la perdita dell'avviamento a condizioni basate su elementi di impossibile determinazione.

Si è già detto che cos'è l'avviamento commerciale e della possibilità di una sua espressione in denaro *soltanto* in caso di compravendita dell'azienda, quando sia stata pagata dal compratore al venditore una somma a tale titolo. Le valutazioni dell'avviamento altrimenti fatte sono mere presunzioni, non foss'altro perchè si tratta di valutare la capacità di reddito in avvenire di un'azienda, basandosi su condizioni future di impresa e di mercato, non prevedibili.

Perchè allora il Senato, il quale era intenzionato a modificare la legge, non l'ha modificata affatto? Possiamo rendercene conto esaminando il resoconto sommario delle sedute del Senato, nelle quali è stata discussa la legge in questione.

Seduta del 19.12.1962. - Senatore Romano Antonio: I migliori cultori di diritto commerciale non sono riusciti a definire la natura dell'avviamento commerciale ed a proporre una regolamentazione accettabile. Esso non può considerarsi un bene durevole e certo, che ammetta una valutazione costante ma deve piuttosto considerarsi un bene temporaneo od incerto. Quando l'avviamento è legato all'ubicazione dell'immobile, cioè a qualcosa di estraneo all'attività dell'imprenditore, esso è intrasmissibile e pertanto il conduttore non può pretendere alcun indennizzo nel caso di rilascio dell'immobile. E' da ritenere pertanto che per essere indennizzata la perdita dell'avviamento debba essere

reale e provata e l'indennizzo commisurato alla quota di avviamento che il commerciante o l'artigiano ha effettivamente creato.

Senatore Picchiotti: A chi sostenga che il valore dell'avviamento è stato fissato in termini vaghi e generici va fatto presente che a tale obiezione dà una risposta chiara e logica l'articolo 5 (ora articolo 4), il quale stabilisce che il conduttore uscente ha diritto ecc. ecc. (v. sopra); in ogni caso nessuno ha mai negato che nel prosperare dell'azienda commerciale si venga a formare un plusvalore autonomo nei confronti degli altri singoli elementi dell'azienda stessa e, *se ciò è vero*, è giusto che questo valore venga riconosciuto e compensato a chi l'ha prodotto con il proprio lavoro.

Senatore Gelmini: Il disegno di legge che viene all'esame del Senato dopo un iter faticoso e contrastato, non è quello che si attendevano le categorie interessate, presentando l'attuale testo non poche lacune e contenendo norme non adeguate alla piena tutela degli interessi dei commercianti.

Senatore Monni: Sarebbe stato utile che il testo approvato dalla Camera dei Deputati dicesse in *modo più chiaro in quali ipotesi si può parlare di diritto all'indennizzo, per evitare che ogni caso comporti il rischio di una causa giudiziaria.*

Senatore Bussi: Il disegno di legge in esame rifugge da una definizione preliminare che dia una nozione unitaria delle caratteristiche economiche e giuridiche dell'avviamento commerciale e ciò in contrasto con la sua stessa intestazione; l'articolo 5 (ora art. 4) *così formulato rischia di causare, per la sua indeterminatezza, gran numero di liti giudiziarie.*

Senatore Barbaro: Gli interventi dei colleghi confermano lo stato di dubbio e di incertezza che sussiste circa il disegno di legge; si tratta in ogni caso di una valutazione dell'avviamento non facile.

Seduta del 21.12.1962. — Senatore Berlingieri (relatore): L'avviamento commerciale costituisce un bene patrimoniale e quindi economicamente valutabile; la formulazione dell'articolo 5 (ora art. 4) che prevede il diritto al compenso a favore del conduttore uscente, è *giuridicamente corretta.*

Ministro Bosco - di grazia e giustizia: vi è in dottrina contrasto sulla definizione dell'avviamento commerciale che per alcuni può configurarsi come un bene autonomo, mentre per altri è da definirsi elemento proprio dell'organizzazione aziendale; ma, quale che sia la definizione giuridica, è evidente che l'avviamento commerciale è, come ha autorevolmente statuito la Cassazione, un valore economico meritevole di tutela giuridica.

Ho già detto dell'imbarazzo dei legislatori, dovendo contemperare il diritto di proprietà con quello del conduttore, nel rispetto dell'articolo 42 della Costituzione, il quale afferma sì che la legge riconosce e garantisce la proprietà privata, ma attribuisce anche ad essa una funzione sociale.

Quindi, non considero la posizione di quei Deputati e Senatori, i quali, partendo da principi politici diversi erano intenzionati a favorire più il diritto del locatore proprietario o il diritto del conduttore. Considero la questione nel suo aspetto tecnico-economico e giuridico e, sotto tale aspetto, critico la formulazione delle norme che costituiscono l'essenza della legge stessa. Ammetto che anche nell'aspetto tecnico i legislatori si siano trovati di fronte a un problema di difficile soluzione.

Ma ho l'impressione che sia venuta a mancare quella conoscenza, specialmente dell'aspetto economico della questione, che avrebbe potuto dirigere altrimenti i legislatori. E credo che sarebbe stato meglio se essa fosse stata sottoposta all'esame del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, in cui non mancano esperti in materia di economia dell'azienda.

Così, stupiscono queste affermazioni: che l'articolo 4 così com'è formulato dà una risposta chiara e logica all'obiezione che il valore dell'avviamento è stato fissato in termini vaghi e generici; che l'avviamento costituisce un plusvalore autonomo nei confronti degli altri elementi dell'azienda; che l'avviamento costituisce un bene patrimoniale economicamente valutabile di per sé stesso; che l'avviamento può configurarsi come un bene autonomo. Sono affermazioni che non sono suffragate nè dalla dottrina economica nè dalla dottrina giuridica.

Dire che la formulazione dell'articolo 4 è giuridicamente corretta contrasta inoltre con le obiezioni dei Senatori preoccupati che tale formulazione potesse comportare *in ogni caso il rischio di una causa giudiziale*. Non si può negare che la formulazione sia giuridicamente corretta, nel senso che essa stabilisce quando il conduttore uscente ha il diritto al compenso per l'avviamento e in quale misura. Ma si deve obiettare che tale formulazione non ha fondamento analitico e subordina il diritto del conduttore alla dimostrazione dell'esistenza di condizioni niente affatto dimostrabili.

Un ministro recentemente ebbe ad affermare che « è facile fare le leggi, ma è difficile applicarle ». Proporrei invece l'adagio che non è affatto facile fare le leggi e che la buona applicazione dipende anzitutto dalla loro bontà.

MARIO FORMENTINI

RECENSIONI

KAPLAN W., *Advanced Calculus*, Addison-Wesley Publishing Co., Reading, Massachusetts, 1952, quinta ristampa, luglio 1959, pagg. 679, 81 scellini.

KAPLAN W., *Operational Methods for Linear Systems*. Addison-Wesley Publishing Co., Reading, Massachusetts, 1962, pagg. 577, 81 scellini.

I metodi matematici di cui si avvale il ricercatore continuano ad espandersi ed i trattati che contengono i concetti classici del calcolo non sono più sufficienti, almeno per coloro che desiderano utilizzare anche gli strumenti analitici più recenti. Da questa necessità trae origine quella massa veramente imponente di nuovi testi di matematica superiore — *advanced mathematics* nella terminologia degli autori di lingua inglese — che continuamente vede la luce e che tende a colmare una lacuna effettivamente esistente. A questo insieme appartengono i due volumi del Kaplan pubblicati in quell'ottima serie matematica dell'Addison-Wesley che raggiunge ormai alcune decine di volumi.

Il primo di questi due — l'*Advanced Calculus* — presuppone nel lettore una buona conoscenza della geometria analitica e del calcolo, le cui nozioni fondamentali vengono però richiamate in un capitolo introduttivo, e copre, nel suo insieme, una parte molto ampia della matematica superiore.

L'Autore introduce, fin dalle prime pagine, l'analisi vettoriale e si serve di questo metodo per dare una chiara visione della derivazione e integrazione nello spazio, a cui si aggiunge un capitolo relativo al calcolo differenziale per funzioni di più variabili. Un successivo capitolo, molto vasto, è dedicato alle serie e viene a costituire una ottima introduzione alla serie di Fourier e alle funzioni ortogonali in genere, che vengono esposte nelle pagine seguenti.

Il volume termina con due capitoli dedicati, l'uno, alle equazioni differenziali — sia ordinarie che parziali — e l'altro, alquanto ampio (130 pagine), alle funzioni di variabili complesse e può costituire un'ottima introduzione allo studio di questo particolare argomento.

Il secondo volume (*Operational Methods for Linear Systems*) che ha visto la luce in questi ultimi mesi tratta specificamente dei metodi matematici che si incontrano nello studio di quei « sistemi » — termine molto generico che comprende assieme ad aggregati di natura fisica e di natura economica, comportamenti campionari e di distribuzioni statistiche — che sono governati da un insieme di equazioni differenziali o integro-differenziali di tipo lineare.

Anche questo volume inizia con un capitolo introduttivo nel quale vengono richiamate le equazioni differenziali e quelle integro-differenziali di tipo lineare e introdotte

le così dette funzioni generalizzate. Seguono due parti dedicate rispettivamente agli operatori lineari, specie in relazione alle equazioni differenziali, e allo studio delle funzioni di variabili complesse.

I tre capitoli successivi — che comprendono complessivamente 230 pagine circa — costituiscono la parte fondamentale del volume e considerano la trasformata di Fourier e quella di Laplace sia con le loro applicazioni alle equazioni differenziali lineari a coefficienti costanti, sia come strumento matematico per lo studio dei sistemi di controllo. Le due ultime parti esaminano, uno, il concetto di stabilità ed i criteri per la sua determinazione, mentre, l'altro, è dedicato ai sistemi lineari i cui parametri sono dipendenti dal tempo. Quest'ultima parte, in modo particolare, contiene diversi nuovi risultati dovuti alle ricerche originali dell'Autore.

Seguono, infine, tre appendici dedicate al calcolo operativo di tipo nuovo del Mikusinski, al riepilogo delle principali tavole e al glossario dei simboli.

* * *

Tutti e due i volumi sono scritti in modo chiaro e agevolmente comprensibile, pur conservando tutto il loro rigore. Essi possono servire indifferentemente al tecnico che studia prevalentemente le applicazioni, quanto al matematico che si interessa più da vicino dei metodi e dei teoremi. Un lungo elenco di problemi dei quali si danno le soluzioni accompagna ciascun argomento e una lista bibliografica, alla fine di ciascun capitolo, suggerisce alcune letture a coloro che desiderassero approfondire certi aspetti.

Entrambi i volumi costituiscono un prezioso ausilio per coloro che volessero intraprendere, o approfondire, lo studio degli argomenti che vi sono esposti.

LUIGI VAJANI

SAMPFORD M. R., *An Introduction to Sampling Theory, with Applications to Agriculture*. Oliver & Boyd, Londra, 1962, pagg. 292, 30 scellini.

Fino a pochi anni fa il metodo del campione era incluso nei libri di statistica metodologica e vi occupava qualche capitolo. Con lo svilupparsi della teoria, l'insieme dei concetti propri di questo metodo sono diventati così numerosi da dar luogo ad una disciplina autonoma che vide nel 1953 il primo volume, quello del Cochran, che è tuttora un classico.

Il volume del Sampford, che vede ora la luce, sviluppa in modo piuttosto ampio la teoria dei campioni statistici mantenendosi sempre ad un livello molto semplice e facilmente accessibile. Esso trae la sua origine da una serie di letture tenute dall'autore alla Costa d'Avorio, per conto della FAO in collaborazione col Governo francese e indirizzato a funzionari che operano nel campo dell'agricoltura.

Il libro può essere letto con profitto anche da coloro che non si sono mai interessati di questioni statistiche in quanto inizia dai concetti più elementari e anche lo strumento matematico è molto limitato e non va oltre il calcolo algebrico. Una prima parte è introduttiva e vi sono esposti i concetti fondamentali del metodo statistico necessari per l'assimilazione della parte teorica. La teoria campionaria comprende lo studio dei campioni puramente casuali, di quelli sistematici, stratificati, del metodo del rapporto e della regressione, e, infine, dei campioni a grappolo e di quelli a più stadi. Seguono

due capitoli, il primo dedicato al calcolo della dimensione del campione e l'altro relativo alla stima delle quantità enumerabili e delle frequenze relative.

Il libro è certamente consigliabile a coloro che desiderano avvicinarsi in modo molto piano alla teoria dei campioni e imparare, attraverso i numerosi esempi, i metodi di calcolo delle grandezze che compaiono in queste analisi.

LUIGI VAJANI

GUATRI L. e BURNENGO M.: *Corso di tecnica commerciale*. Milano, La Goliardica, 1962, pagg. 423.

E' apparso di recente, per i tipi della Goliardica, questo volume che contiene la parte prima di un corso di tecnica commerciale, compilato sugli appunti dalle lezioni del Prof. Luigi Guatri e corredato di un'ampia appendice tratta dalle lezioni del dr. M. Burnengo sulla tecnica mercantile. Il volume, assai curato, è di notevole interesse non solo per gli studenti i quali potranno conoscere in sede teorica tutto ciò che riguarda il processo distributivo, la gestione dell'impresa mercantile, le ricerche di mercato, ma anche per tutti coloro che, a vario livello, partecipano in sede pratica all'attività di un'impresa mercantile.

Il Guatri, dedicato il primo capitolo alla distribuzione delle merci e quindi alle svariate aziende mercantili all'ingrosso o al minuto, tratta nel secondo dei processi produttivi dei costi e dei rendimenti delle aziende commerciali per poi affrontare il problema fondamentale delle politiche dei prezzi, problema che il chiaro A. tratta con profonda competenza, abbondando in utili, esempi e chiarificazioni. L'ultimo capitolo contiene una trattazione sulle ricerche di mercato, il cui oggetto viene definito, secondo l'A. dai seguenti ordini di indagini, mutuamente connessi: analisi delle caratteristiche economiche dei mercati, analisi dell'azione dell'azienda sul mercato, analisi delle ripercussioni dei fenomeni di mercato sull'economia dell'azienda.

Anche il Burnengo dedica la prima parte del corso di tecnica mercantile alla distribuzione delle merci, pur prendendola in esame da altri punti di vista, e tratta a fondo dell'impresa distributrice e delle sue fondamentali caratteristiche di gestione, mentre nella parte seconda si diffonde sulla gestione delle imprese mercantili, trattando quindi del mercato e delle scelte economiche, dei prezzi correnti nel mercato, delle pattuizioni nel contratto di vendita, eccetera.

GRAZIELLA HUEN DE FLORENTIIS

SINGER J.: *Les marchés des collectivités locales*. Paris, Sirey, 1962, pp. 247.

In una pregevole collana edita in Francia dalle Éditions Sirey, dedicata all'amministrazione dipartimentale e comunale e diretta da M. Fourier, è recentemente uscito questo volume di J. Singer che tratta dei mercati delle collettività locali. E' un volume assai pratico e utile per gli imprenditori francesi: contiene infatti, raggruppata nelle seguenti quattro parti, tutta la regolamentazione francese sui mercati:

a) regolamentazione generale dei mercati, cioè norme generali qualunque sia il tipo di collettività locale (dipartimento, comune, ecc.) l'oggetto del mercato e l'impresa mercantile;

b) norme speciali secondo la natura della collettività locale;

c) norme speciali secondo l'oggetto del mercato;

d) norme speciali per particolari imprese mercantili, come ad esempio le amministrazioni delle collettività locali, le cooperative operaie francesi, le cooperative d'artigiani ecc.

Il volume è arricchito da un accurato indice analitico. L'opera pur essendo assai schematica, risulta di notevole chiarezza: ovviamente, essendo dedicata al pubblico francese, trattando di problemi amministrativi locali e facendo riferimento a decreti e leggi francesi, non può suscitare in noi lo stesso interesse che può avere per il lettore di Francia. Costituisce tuttavia un esempio di trattazione da farsi sui mercati comunali italiani e può servire a utili e proficui raffronti.

GRAZIELLA HUEN DE FLORENTIIS

DE MEIO, Giuseppe: *Saggi di Statistica economica e demografica sull'Italia meridionale nei secoli XVII e XVIII*. Roma, 1962, pagg. 311.

Sono stati raccolti, a cura dell'Istituto di Statistica economica dell'Università di Roma, alcuni saggi di Giuseppe De Meo sull'assetto economico-demografico di alcune città dell'Italia meridionale nei secoli XVII e XVIII.

Il volume è interessante per l'attualità dell'argomento, oggi che lo studio dell'economia del Mezzogiorno d'Italia è una viva realtà, e soprattutto per il metodo con cui l'A. ha svolto le sue ricerche. Infatti il De Meo già oltre trent'anni addietro, iniziò a convalidare le teorie economiche mediante l'apporto dei dati tratti dalle inedite raccolte di documenti conservate nei maggiori archivi italiani e in particolare nell'Archivio di Stato di Napoli. Ancor oggi, nonostante la ricerca del documento sia divenuta di uso più frequente, gli archivi sono miniere inespolate di fonti preziose per lo studio della storia e, in particolare, per la storia dell'economia.

Il presente volume, dunque, ha anche il pregio di costituire per il lettore un modello di studio economico fondato sulla ricerca del documento. Nonostante l'A. limiti le sue indagini a cinque città dell'Italia meridionale, Lecce, Bari, Foggia, Barletta, Castellamare di Stabia, pure, la sicura preparazione economica e il possesso dei necessari strumenti della statistica hanno fatto sì che questi studi «abbiano un valore che trascende il particolare».

Un primo saggio è dedicato alla distribuzione della ricchezza e composizione demografica in alcune città dell'Italia meridionale alla metà del secolo XVIII, seguito da tre saggi dedicati alle caratteristiche demografiche di Bari e di Lecce nel Settecento. Il quinto e sesto saggio svolgono l'interessante argomento del ricambio sociale, alimentato dalle classi medie, mentre il volume si chiude con un originale studio sulla circolazione delle aristocrazie e il ricambio sociale.

GRAZIELLA HUEN DE FLORENTIIS

SUMMARIES-ZUSAMMENFASSUNGEN

PIN, Emile S. J. : *Religion and the Passage from a Pre-industrial to an Industrial civilization* (p. 405-424).

The usual problems raised by the relationship between faith and reason have been shifted for over a century to sociological analysis; industrialization implying a rationalization of human behaviour seems to oppose the sense of the sacred and the interest in religious practices. This is no longer a controversial theory but something proved by facts; the individuals involved in the process of industrialization seem to become indifferent to religious values. And in front of the universality and irreversibility of industrial phenomena the conclusion of some people is for the progressive disappearance of religion.

Is this conclusion scientifically proved? Are there not any facts which contradict it? Is there not in certain industrial countries a certain religious revival? How to explain the reversal of a trend which seemed well established and was acknowledged also by religious leaders?

This article does not aim at making any forecast nor at supporting nor blaming religion, but only at proposing a few scientific hypotheses which may explain the facts and data gathered by sociologists of religion and related to the relationship between religion — taken as a dependent variable — and industrial life.

Firts of all the Author supplies a few data which seem to confirm the hypothesis of an incompatibility between religion and industrial civilization; then he gives some data which seem to disprove this hypothesis. Finally he puts forward other assumptions which may explain the coexistence of the two series of facts, that is how in certain circumstances industrialization goes pace to pace with a decline of religious phenomena and in other cases it coexists with or even it contributes to the revival of religious vitality.

REY, Guido M. : *Liquidity Control in Holland* (p. 425-435).

The task of the Dutch National Bank is to provide national economic growth with monetary means within a policy of full employment, price stability and balance of payments equilibrium while aiming at the neutrality of monetary policy.

The tools at the Nederlandsche Bank's disposal are: discount policy, fixation of special conditions under which the National Bank can allow the admission to its monetary reserves; open market policy; statutory reserve; intervention of time exchange on the market; qualitative and quantitative credit restrictions; moral persuasion.

The first three tools are complementary and are used in order to face particular situations relative to the Bank itself whereas statutory reserve aims in particular at liquidity from abroad.

Qualitative credit control was used in the period of reconstruction whereas quantitative credit control was introduced as a temporary experiment in 1960 but its results were not satisfactory and consequently it was no longer used.

The personal and constant contact with the top executives of money creating bodies and with the Finance Secretary proved very useful and so all the investments entrusted to the D.N.B. were the object of « gentleman's agreements » with the banks.

As a method of monetary analysis the D.N.B. uses a model which points out primary and secondary liquidity in the various sectors, determines its amount and analyses its variations. The sectors examined are : government, local authorities, institutional investors, capital market and private sectors ; to these domestic sectors the foreign sector is to be added.

For the interpretation of data the Nederlandsche Bank uses a mathematical model selecting impulses from the reactions defined by two structure parameters, the amount of currency kept for transactions and marginal propensity to importation.

FORNACIARI DAVOLI, Maria Livia : *Wage Problems in a Dualistic Economy* (p. 436-467).

This is the third, and last, section of a study on the characteristics and the main aspects of the wage problem in Italian economy which is structurally « dualistic ».

The analysis of a few statistical data has shown that the distribution of the increasing productivity earnings was not followed — at least up to 1960 — by a proportional increase in real wages, but by a capital formation in terms of profits also at the expense of the « labor » factor.

Although keeping in mind the importance of capital accumulation, the Author expresses reservations on the efficacy of income distribution dynamics as regards the process of « normalization » of a dualistic economy, owing to the larger « monopoly effects » which may derive from it, the effective assignement of most of the capitalistic profits in underdeveloped areas — if improperly directed —, the « new » factor, technological progress modifying the traditional pattern according to which the relation « savings-consumption » was considered, giving increasing weight to the consumption factor as stimulator and stabilizer of development.

According to the Author a policy aiming at levelling wage differences through the increase in wage levels in the South is to be favoured in order to prevent an income concentration harmful to growth ; to foster the widening of the market in underdeveloped areas through increase in the demand especially of consumer goods other than foodstuffs ; to provoke an « efficiency effect » in many enterprises in underdeveloped areas ; to contribute to the approaching of consumption between the two areas of such a dualistic economy restricting demand and favouring investment concentration ; to induce in underdeveloped areas multiplier effects in employment and a more convenient labour mobility ; and finally to ease a strained situation particularly as regards farm production in underdeveloped areas, the excessive cost of land and rents.

FORMENTINI, Mario : *The Act on the Juridical Protection of Goodwill* (p. 468-474).

The Act of 27.1.1963 N° 19 on the juridical protection of goodwill which the economic categories involved had been waiting for for years, has not been properly

formulated. In fact the Bill was probably delayed just because of the difficulty of facing and solving a question which is still considered by students of law and economists of very difficult solution. Therefore an incomplete Act has resulted showing the perplexity of those who formulated it. The Bill was at first approved by the Chamber of Deputies, then passed over to the Senate which, after underlining its weak points passed it over again to the Justice Committee of the Senate for further study. However the articles of the Bill remained practically unchanged and the Bill was passed by the Senate as it was.

Art. 4 regarding compensation to leaseholder for loss of goodwill in case of discontinuance of lease, subordinates the leaseholder's claim to compensation from the lessor to the existence of impossible conditions, according to the pattern of accountancy.

Also Art. 2 regarding the right of pre-emption reserved to leaseholder, poses conditions of difficult realization. Art. 2 and Art. 4 which synthetize the essence of the whole Act will certainly raise, in any case, many disputes between lessor and leaseholder and therefore the Act will show inefficient.



PIN, Emile S. J. : *Die Religion und der Übergang von einer Zivilisation eines Vorstadiums der Industrialisierung zu einer industrialisierten Zivilisation* (S. 405-424).

Die klassischen Probleme, die sich aus den Beziehungen zwischen Religion und Vernunft ergeben, waren mehr als ein Jahrhundert auf der Ebene der soziologischen Analyse: die Industrialisierung, die zu einer Rationalisierung des menschlichen Verhaltens führt, schein den Sinn für das Heilige und die Bindung an religiöse Rythen in den Hintergrund zu drängen. Es handelt sich nicht mehr um eine theoretische Diskussion, sondern um eine empirische Erscheinung: die Menschen scheinen im industriellen Entwicklungsprozess religiösen Werten gegenüber unempfindlich geworden zu sein. In Anbetracht der Universalität und der Unaufhaltsamkeit des industriellen Phänomens schliessen gewisse Leute auf ein kontinuierliches Zurückweichen und Verschwinden der Religion.

Ist diese Schlussfolgerung wissenschaftlich erwiesen? Gibt es nicht Tatsachen, die sich dieser Annahme entgegenstellen? Erleben wir nicht in verschiedenen industrialisierten Ländern eine religiöse Erneuerung? Wie ist die Umkehr einer Strömung zu erklären, die ziemlich endgültig erschienen ist und deren Auswirkungen sogar von den Führern religiöser Bewegungen zugegeben worden sind?

Zweck dieses Artikels ist es nicht, die Zukunft vorauszusagen oder die Religion zu verteidigen oder zu verdammen, sondern nur eine wissenschaftliche Hypothese vorzuschlagen, die geeignet ist, die aus der Soziologie und Religion bekannten Fakten zu erklären sowie die Zusammenhänge zwischen Religion und industriellem Leben.

Es werden vor allem einige Daten angegeben, welche die Hypothese einer Unvereinbarkeit zwischen Religion und industrieller Zivilisation zu bestätigen scheinen; anschliessend werden die Daten zitiert, welche diese erste Hypothese zu widerlegen scheinen. Schliesslich werden andere Hypothese zu widerlegen scheinen. Schliesslich werden andere Hypothesen vorgeschlagen, mit denen diese gegensätzlichen gleichlaufenden Erscheinungsformen erklärt werden können.

REY, Guido M.: *Die Kontrolle der Liquidität in der Niederlanden* (S. 425-435).

Die Aufgabe der holländischen Zentralbank ist es, die Geldmittel für die Entwicklung der Volkswirtschaft im Rahmen einer Politik der Vollbeschäftigung, der Preisstabilität und des Ausgleiches der Zahlungsbilanz zu liefern, wobei sie als tonangebendes Kriterium das der Neutralität der Währungspolitik hat.

Die Instrumente, welche der Niederländischen Zentralbank zur Verfügung stehen, sind folgende: die Diskont-Politik; die Festsetzung besonderer Bedingungen, zu welchen die Zentralbank bereit ist, den Zugriff auf die eigenen Reserven zu erlauben; die Offenmarktpolitik; die obligatorischen Reserven; die Intervention auf dem Terminmarkt für Devisen; qualitative und quantitative Kreditbeschränkungen und Beeinflussung der öffentlichen Meinung (moral persuasion).

Die ersten drei Instrumente ergänzen sich gegenseitig und werden in der Steuerung der internen Konjunktur-Entwicklung angewendet, während die obligatorischen Reserven hauptsächlich auf die Steuerung der aus dem Ausland kommenden Liquidität abzielen.

Die qualitative Kreditkontrolle wurde in der Wiederaufbauperiode angewendet, während die quantitative Kontrolle versuchsweise und vorübergehend im Jahre 1960 eingeführt wurde, jedoch keine zufriedenstellenden Ergebnisse zeitigte und daher wieder aufgehoben wurde.

Sehr wirksam hingegen erwies sich der dauernde persönliche Kontakt mit den verantwortlichen Leitern der geldschaffenden Institutionen und mit dem Finanzministerium, wobei alle der D.N.B. anvertrauten Instrumente Gegenstand von « gentleman's agreement » mit den Banken wurden.

Für die Währungsanalyse bedient sich die D.N.B. eines Modells, das die primäre und sekundäre Liquidität in den verschiedenen Sektoren aufzeigt, die Konsistenz feststellt und daraus die Veränderung analysiert. Die überprüften Sektoren sind folgende: Staatsverwaltung; lokale Behörden; institutionelle Investoren; Kapitalmarkt und Privatsektor; zu diesen internen Sektoren kommt noch der Aussensektor hinzu.

In der Interpretation der Daten bedient sich die Niederländische Zentralbank des mathematischen Modells, das darnach strebt, die Impulse von den Reaktionen zu unterscheiden, die von zwei strukturellen Parametern definiert werden, die Geldmenge, die für Transaktionszwecke gehalten wird und die Grenzneigung zum Import.

FORNACIARI DAVOLI, Maria Livia: *Das Gehaltsproblem in einer dualistischen Wirtschaft und die daraus folgenden Verwicklungen in der Lohnpolitik* (S. 436-467).

Dieser Artikel ist der letzte in einer Trilogie, die den Eingenhheiten und grundsätzlichen Aspekten des Lohnproblems in einer Wirtschaft mit « dualistischer » Struktur wie der italienischen gewidmet ist.

Über eine Analyse einiger statistischer Ausarbeitungen hat man festgestellt, dass die Aufteilung der wachsenden Produktivitätsgewinne, zumindestens bis zum Jahre 1960, keine proportionale Zunahme der Reallöhne bewirkt hat, sondern eine Kapitalbildung mit Gewinnen, die auch zu Lasten des Faktors Arbeit erzielt worden sind.

Wenn man auch die Bedeutung der Kapitalakkumulierung berücksichtigt, so sind doch einige Vorbehalte über die Wirksamkeit der Verteilungsdynamik des ausgewiesenen Einkommens für den Normalisierungsprozess der dualistischen Wirtschaft gemacht worden, sowohl hinsichtlich der verbreiteten Monopolauswirkungen, die

sich daraus ergeben können, als auch bezüglich der konkreten Bestimmung eines grossen Teils der kapitalistischen Gewinne in den unterentwickelten Zonen, sei es für das « neue » Element, oder in Bezug auf den technischen Fortschritt, der die traditionelle Perspektive, nach der das Verhältnis « Ersparnis-Konsum » betrachtet wurde, im Sinne einer immer stärkeren Betonung des Konsumfaktors als Anregungs- und Stabilisierungselement der Entwicklung ändert.

Die Vorteilhaftigkeit einer Politik der Milderung der Lohn-unterschiede über eine Erhöhung der Lohnniveaus des Südens (wobei anscheinend nach den vorherigen Ausführungen über Produktivitätsgewinne störende Wirkungen und Verzerrungen in der Einkommensbildung nicht befürchtet werden müssen) wird vertreten, um: eine für die Entwicklung schädliche Einkommenskonzentration zu behindern, zu einer Erweiterung des Marktes in den unterentwickelten Gebieten über eine Erhöhung der Nachfrage besonders für andere Konsumgüter als Lebensmittel, einen Beschäftigungseffekt für viele Unternehmungen der unterentwickelten Zonen zu schaffen, zu einer Annäherung des Konsums in den beiden Zonen der dualistischen Wirtschaft beizutragen, Multiplikatorische Effekte in der Beschäftigung und Rationalisierung in der Wanderung von Arbeitskräften auszulösen, und schliesslich um eine besonders angespannte Lage in der landwirtschaftlichen Produktion, den exzessiven Preis für Grundstücke und Mieten zu mildern.

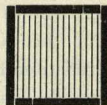
FORMENTINI, Mario: *Das Gesetz über den rechtlichen Schutz des kommerziellen « avviamento »* (S. 468-474).

Das Gesetz vom 27.1.1963 nr. 19 über den rechtlichen Schutz des kommerziellen « avviamento », das seit Jahren von den interessierten Wirtschaftskategorien erwartet worden ist, scheint nicht sehr glücklich formuliert worden zu sein und lässt die Vermutung aufkommen, dass seine Herausgabe wegen der Schwierigkeit, der die Rechts- und Wirtschaftslehre heute noch bei der Behandlung und Lösung dieser Frage begegnet, verzögert worden ist. Es ist daher ein mühsam erlangtes Gesetz erlassen worden, das die Verwirrung derjenigen zeigt, die es formuliert haben. Nach der Annahme durch die Abgeordnetenkammer ist es dem Senat übergeben worden, der die Mängel des Gesetzes erkannt und es für ein genaueres Studium an die Justiz-Kommission des Senates verwiesen hat. Trotzdem sind die einzelnen Artikel des Gesetzes im Wesentlichen unverändert gelassen und das Gesetz ist so vom Senat angenommen worden.

Der Artikel 4 des Gesetzes, der die Entschädigung des Mieters für den Verlust des « avviamento » im Falle der Auflösung des Mietvertrages betrifft, unterstellt den Anspruch des Mieters gegen den Vermieter auf Entschädigung dem Vorhandensein von Bedingungen, die nach den Erfahrungen der betriebswirtschaftlichen Praxis unmöglich bewiesen werden können.

Auch der Artikel 2 des Gesetzes, der das Vorzugsrecht des Mieters betrifft, stellt Bedingungen, die schwer zu erfüllen sind. Die Artikel 2 und 4, welche die wesentlichen Bestimmungen des Gesetzes enthalten, sind so formuliert, dass sie auf jeden Fall Anlass zu Rechtsstreitigkeiten zwischen Mieter und Vermieter geben werden, für die das Gesetz sich als unwirksam erweisen wird.

italsider



alti forni e acciaierie riunite ilva e cornigliano s. p. a.

**Assemblea per l'approvazione del bilancio
al 31 dicembre 1962**

Gli azionisti dell'Italsider Alti Forni e Acciaierie Riunite Ilva e Cornigliano S. p. A., riuniti in assemblea ordinaria il 22 aprile presso la sede sociale della società in Genova, via Corsica 4, hanno approvato il bilancio e il conto profitti e perdite chiusi al 31 dicembre 1962.

L'utile netto dell'Azienda, dopo uno stanziamento di lire 20.500.000.000 per ammortamento impianti, è stato di lire 15.800.152.884.

In base a tale risultato, l'Assemblea ha deliberato la corresponsione di un dividendo:

- di lire 75 per azione alle 199.439.899 azioni da lire 1.000 cadauna, interamente liberate, aventi godimento dal 1° gennaio 1962;
- di lire 22,50 per azione alle 560.101 azioni da lire 1.000 cadauna, liberate per tre decimi, aventi godimento dal 1° gennaio 1962 per i primi tre decimi versati.

Il dividendo, equivalente al 7,50% del capitale sociale versato al 31 dicembre 1962, ammontante a lire 199.607.929.300, è stato posto in pagamento a partire dal 24 aprile.

L'Assemblea, alla quale erano rappresentate 141.430.057 azioni, è stata presieduta dall'ing. Mario Marchesi, presidente della società. La relazione del Consiglio di Amministrazione è stata letta dall'amministratore delegato, dott. Enrico Redaelli Spreafico.

Dopo la relazione dei sindaci, si sono levati a parlare alcuni azionisti, tra cui il dott. Micucci-Cecchi, il quale, anche come membro del Comitato Nazionale dei Risparmiatori Azionari, ha manifestato vivo consenso alla decisione di remunerare l'intero capitale sociale con lo stesso dividendo del precedente esercizio, nonostante l'intervenuto aumento del capitale a 200 miliardi, ed ha confermato l'interesse e la fiducia dei risparmiatori per il programma dell'Italsider, che ha definito « audace ma solido e positivo ».

L'ing. Marchesi, nel rispondere agli azionisti, si è particolarmente soffermato ad illustrare i programmi di espansione della società ed ha sottolineato come

l'Italsider intenda sviluppare sempre più i suoi contatti con gli azionisti attraverso le proprie Pubbliche Relazioni.

Le produzioni, che hanno registrato in quasi tutti i settori sensibili aumenti, sono state le seguenti: 2.252.000 tonnellate di coke metallurgico, 3.172.000 tonnellate di ghisa, 4.080.000 tonnellate di acciaio, 3.079.000 tonnellate di laminati a caldo, 517.000 tonnellate di laminati a freddo e 159.000 tonnellate di prodotti rivestiti, con incrementi che hanno raggiunto il 2% per la ghisa, il 5,4% per l'acciaio, il 4,4% per i laminati a caldo e il 5,5% per i laminati a freddo.

La quantità dei prodotti venduti ha superato decisamente quella del precedente esercizio, traducendosi in un notevole incremento del fatturato (oltre 301 miliardi di lire, compreso quello della SIAC), anche se sul piano dei prezzi si sono rivelati necessari adeguamenti per contrapporsi alla spinta concorrenza internazionale.

Il 94% delle spedizioni di prodotti laminati finiti, che hanno raggiunto 2.744.000 tonnellate, è stato destinato al mercato interno, che ha assorbito anche la totalità delle spedizioni di ghisa, di lingotti e di semilavorati.

Le spedizioni di laminati all'estero sono state limitate a 169.000 tonnellate, quantità ritenuta sufficiente per il mantenimento dei più importanti e significativi canali di vendita.

Nel settore delle seconde lavorazioni siderurgiche è da segnalare il favorevole andamento della richiesta, oltre che dei tubi saldati, dei rodeggi e dell'armamento ferroviario.

La relazione del Consiglio di Amministrazione, dopo aver messo in rilievo che l'attuazione del programma di potenziamento e di razionalizzazione degli impianti si svolge secondo i programmi, passa ad illustrare i risultati di notevole portata, non solo aziendale, conseguiti in questo settore nel 1962.

— Nel centro « *Oscar Sinigaglia* » di Cornigliano sono entrati in esercizio la quarta e la quinta batteria di forni a coke, il terzo altoforno, l'impianto per la produzione di ossigeno e quattro coppie di forni a pozzo. Sono proseguiti i lavori per il potenziamento della laminazione a freddo e degli impianti di stagnatura e per la installazione della nuova linea di zincatura continua, mentre la colmata della superficie marina è pressochè ultimata.

Nella sezione di *Novi Ligure* è entrato in esercizio il nuovo modernissimo centro di laminazione a freddo. Il complesso, che si estende su un'area di 780.000 metri quadrati, potrà raggiungere entro il 1964 una capacità produttiva pari a 850.000 tonnellate annue, un quantitativo che corrisponde al 67% della produzione nazionale effettuata nel 1962.

— Nel centro di *Piombino* si svolgono a ritmo intenso i lavori per la preparazione delle aree necessarie al suo rilevante previsto sviluppo. E' inoltre da segnalare l'entrata in esercizio di un impianto di granulazione della ghisa e la prosecuzione dei lavori per il potenziamento della centrale termica.

— Nel centro di *Bagnoli* si è praticamente ultimato il prolungamento del pontile nord ed è proseguita la costruzione della nuova fabbrica di ossigeno, mentre

sono entrati in esercizio il secondo forno di riscaldamento del treno per nastri stretti e quattro nuovi forni a pozzo.

- Nel centro di *Taranto* sono state praticamente ultimate la preparazione delle aree e la costruzione dell'officina meccanica; sono inoltre in avanzata fase la costruzione di due batterie di forni a coke, le fondazioni per altre due batterie di forni a coke, per i due altiforni e per l'acciaieria.
- Nello stabilimento di *Trieste* è in corso la costruzione di una nuova banchina di attracco ed ha avuto inizio la preparazione delle aree necessarie alla realizzazione del nuovo piano. Entro breve termine si darà corso alla costruzione della nuova fonderia per lingottiere.
- A *Lovere* entrerà presto in esercizio il nuovo impianto continuo per il trattamento termico dei cerchioni. Sono inoltre in corso gli studi per la costruzione di una nuova acciaieria elettrica e per il potenziamento della produzione dei rodeggi.
- Nello stabilimento *SIAC di Genova-Campi* sono entrati in esercizio un impianto per la produzione di lamiere placcate, un impianto per la ricezione della ghisa liquida dal centro « Oscar Sinigaglia », il betatrone metallurgico da 31 MeV.

Al 31 dicembre 1962 presso l'Italsider erano occupate 37.222 persone, con un aumento rispetto all'anno precedente di 3.139 unità, determinato dalle esigenze di adeguare gli organici al progressivo sviluppo degli impianti e delle produzioni e dalla riduzione degli orari di lavoro.

I buoni rapporti fra direzione e maestranze si sono ulteriormente rafforzati in un clima di collaborazione e comprensione, come dimostrano gli accordi raggiunti con le varie organizzazioni sindacali e l'adesione a tutte le iniziative aziendali.

Per effetto anche del recente rinnovo del contratto nazionale di lavoro, il costo del personale è ora, presso l'Italsider, a livelli europei.

Fra le numerose realizzazioni sociali del 1962, che costituiscono ormai una delle tradizioni migliori dell'azienda, sono da sottolineare l'inaugurazione di una nuova modernissima colonia montana in Val di Susa e la consegna di 526 appartamenti nel quadro del programma decennale di costruzioni.

La relazione del Consiglio di Amministrazione sottolinea poi il sostegno dato dall'I.R.I. e dalla Finsider nell'impostazione e nell'attuazione degli impegnativi programmi dell'Italsider, che accomunano le politiche aziendali ad un contributo determinante per lo sviluppo economico del Paese.

ISVEIMER

Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale

Assemblea per l'approvazione del Bilancio 1962

Dal 1954 sono stati deliberati 2.516 finanziamenti per l'importo di L. 376.873.798.000, che hanno determinato un investimento complessivo di circa 700 miliardi e la creazione di 110 mila nuovi posti di lavoro.

Il giorno 5 aprile 1963 si è tenuta in Napoli l'Assemblea dei partecipanti all'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale - ISVEIMER.

Alla riunione, che si è svolta sotto la presidenza del Gr. Uff. Alfonso Menna, hanno partecipato oltre ai rappresentanti della Cassa per il Mezzogiorno, del Banco di Napoli, delle Casse di Risparmio e delle Banche Popolari dell'Italia Meridionale, i componenti del Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale, i Ministri Colombo e Pastore, e numerose autorità.

Era presente il Direttore dell'Istituto, Avv. Giuseppe Frignani.

Il presidente ha dato lettura della relazione per l'esercizio 1962, che riassume l'attività svolta dall'Isveimer nel corso dell'anno.

Dopo aver messo in evidenza che una programmazione generale dell'attività economica del Paese rende più certa l'eliminazione dei dislivelli e delle strozzature esistenti nella vita nazionale e, in primo luogo, della grave disparità economica e sociale tra il Sud e il Nord, la relazione prosegue affermando che nel 1962 la cifra delle richieste di finanziamento per nuovi impianti industriali nel Mezzogiorno e per ammodernamenti di quelli già esistenti si è ancora ampiamente dilatata, e ha superato il massimo già toccato nell'anno precedente.

Venendo ad esaminare le direttive generali che stanno affermandosi e i nuovi ordinamenti che si vanno delineando nella vita economica nazionale, particolarmente nei confronti dei problemi che interessano l'Italia Meridionale, la relazione esprime la soddisfazione dell'Istituto nel constatare che l'industrializzazione viene sempre più riconosciuta come la più efficace leva di ulteriore progresso economico e sociale.

Successivamente il Presidente Menna ha espresso la certezza che l'opera sin qui svolta, l'esperienza specifica e l'efficienza organizzativa raggiunte, i dati che attestano la concretezza dei risultati conseguiti, diano all'Isveimer giusto titolo per essere considerato uno strumento fondamentale della trasformazione economica del Mezzogiorno.

Il movimento ascensionale delle iniziative industriali nelle regioni meridionali, iniziatosi nel 1959, aveva raggiunto un ammontare di particolare rilievo nel 1961 e non s'è arrestato, come si è detto più sopra, nel 1962.

Le domande di finanziamento per impianti industriali pervenute nell'ultimo quinquennio sono rappresentate dalle seguenti cifre:

<i>Anno</i>		<i>Numero</i>		<i>Importo</i>	
1958	206	L.		34.334.870.000	
1959	404	»		55.007.339.000	
1960	637	»		83.000.557.000	
1961	1.011	»		194.984.655.000	
1962	884	»		246.429.968.000	

Insieme con una sensibile accentuazione dell'importo medio delle domande e indubbiamente in connessione con essa, il 1962 presenta una più netta prevalenza, per la prima volta anche numerica, delle iniziative per la costituzione di nuovi stabilimenti industriali, di fronte a quelle per ammodernamenti e ampliamenti di impianti. Su un totale di 884 per L. 246.429.968.000, le prime raggiungono il numero di 453, per L. 177.934.989.000, e rappresentano il 50,5% come numero ed il 72,2% come importo, in confronto, rispettivamente, al 47,9% e al 65,2% nell'anno precedente; le seconde si riducono a 431 per L. 68.494.979.000, e cioè al 49,5% come numero e al 27,8% come importo, di fronte al 52,1% e al 34,8% nel 1961.

L'occupazione di unità lavorative previste nell'insieme dei progetti presentati nel 1962, ammonta a n. 45.402 di cui 27.194 in aziende di nuova costituzione e 18.212 negli ampliamenti di impianti preesistenti; il finanziamento mediamente domandato per ogni unità ha avuto un notevole aumento, passando da L. 4.043.000 nel 1961, a L. 5.427.000 nel 1962.

I rilievi più importanti circa le propensioni degli imprenditori verso i vari settori industriali, nel 1962, riguardano le industrie alimentari, le industrie metallurgiche e meccaniche, la produzione di materiale da costruzione, le industrie chimiche.

Nell'esaminare la ripartizione territoriale delle domande pervenute nel 1962, ripartizione su cui i Consorzi, in fase iniziale di attività, non hanno ancora potuto esercitare un'influenza decisiva, le constatazioni di maggiore interesse sono le seguenti: la diffusione delle iniziative, manifestatasi negli ultimi anni verso zone ove le strutture industriali erano ancora molto scarse, è proseguita nello scorso anno, come può rilevarsi nell'Abruzzo e la Puglia; s'è avuta una diminuzione riguardante soltanto l'importo, ma non anche il numero delle proposte di investimenti nel Basso Lazio, si è rilevata una notevole ascesa in cifre assolute, ma una lieve riduzione proporzionale nelle domande riguardanti la Campania (esse rappresentano ora il 30,8% del totale annuo); s'è verificato un risveglio di sensibili dimensioni in Lucania e in Calabria, dovuto, per la prima, al ritrovamento di importanti giacimenti metaniferi, per la seconda al profilarsi di diverse iniziative, particolarmente in provincia di Cosenza.

Inoltre la ripartizione delle domande a seconda della provenienza dei capitali da investire offre materia di utili considerazioni. Il fervore dei piccoli e medi industriali meridionali non si è per nulla affievolito, anche se spesso resta circoscritto a modeste iniziative: su un totale di 884 domande per L. 246.429.968.000 nel 1962, ben 719 provengono da im-

prenditori del Mezzogiorno Continentale, per un importo complessivo di L. 95.290.181.000, di fronte a L. 91.466.918.000 nell'anno precedente.

Le richieste presentate da industriali dell'Italia Settentrionale sono aumentate, sino a rappresentare il 28,8% sul totale del 1962, in confronto al 26,1% nel 1961; ma merita di essere particolarmente segnalato l'incremento delle iniziative provenienti da Paesi esteri, le quali dal 4,3% nel 1961, hanno toccato, nel 1962, per la prima volta, il 9,2% della richiesta complessiva.

In riassunto si può dire che il numero, l'entità, la natura, le caratteristiche delle domande di finanziamento per impianti industriali pervenute nello scorso anno testimoniano come il fervore di iniziative manifestatosi nel biennio precedente sia continuato, e si sia accresciuto per quanto riguarda la cifra totale della richiesta degli interventi creditizi e le dimensioni degli stabilimenti.

Il numero e l'entità dei mutui concessi nel 1962 rappresentano un nuovo, cospicuo passo in avanti, nella vita dell'Istituto, e costituiscono la cifra massima toccata dalla sua costituzione.

Il numero, l'importo complessivo e l'importo medio unitario dei mutui per impianti industriali accordati dall'ISVEIMER nell'ultimo quinquennio si possono così riassumere:

<i>Anno</i>	<i>Numero</i>	<i>Importo complessivo</i>	<i>Importo medio unitario</i>
1958	126	L. 18.807.100.000	L. 149.763.000
1959	179	» 21.361.700.000	» 119.339.000
1960	406	» 44.376.500.000	» 110.533.000
1961	478	» 91.829.100.000	» 192.320.000
1962	684	» 130.508.500.000	» 190.802.000

Il raffronto con il precedente esercizio pone in evidenza notevoli progressi nei finanziamenti accordati alle industrie che trasformano o conservano prodotti agricoli, alle industrie produttrici di materiali da costruzione, alle industrie chimiche, alle industrie che lavorano derivati del petrolio e del carbone, alle industrie manifatturiere varie e alle attività ausiliari; sono rimasti in proporzioni uguali, come importo, ma in discreto incremento numerico, i mutui consentiti alle industrie tessili e del vestiario, e quelli alle industrie del legno; riduzioni sensibili si sono verificate negli interventi creditizi a favore delle industrie metallurgiche e meccaniche e delle industrie cartarie.

Negli Abruzzi e nel Molise, il livello raggiunto dalle concessioni di mutui nel 1961 si è mantenuto complessivamente quasi invariato nel 1962, intorno ai 16 miliardi; il numero dei mutui è però salito da 81 a 126 rivelando un'espansione delle minori imprese, per lo più di carattere locale.

Nel Basso Lazio, gli interventi creditizi dell'Istituto sono saliti da 63 a 92 per l'importo di L. 11.415.000.000.

Nel 1961 i finanziamenti accordati in Campania s'erano ridotti a rappresentare, sul totale delle concessioni, il 27,8%, percentuale a cui la provincia di Napoli concorreva con il 16,9%; nel 1962 questo rapporto è salito rispettivamente al 33% e al 18,4%. In complesso i prestiti per impianti industriali consentiti in Campania nel 1962 hanno toccato il numero di 269 e l'ammontare di L. 43.086.000.000, di fronte a n. 190 per L. 25.451.500.000 nel 1961.

In Puglia la soddisfacente dimensione proporzionale raggiunta per la prima volta nel

1961 nella concessione dei mutui (20,9% del totale annuo) si è ancora accresciuta (21,8% nel 1962); i prestiti deliberati sono aumentati da 73 per L. 19 miliardi 163.000.000 a 113 per L. 28.274.500.000.

In Lucania i mutui accordati nel 1962 sono saliti a 32 per lire 26.335.000.000, di fronte a 16 per L. 5.427.000.000 nell'anno precedente.

In Calabria i prestiti approvati nel 1962, in L. 3.495.500.000, hanno di poco superato la cifra complessiva del 1961, in L. 3.052.300.000.

L'interessamento già dimostrato dai piccoli operatori economici per i finanziamenti in forma di sovvenzione cambiaria con ammortamento quinquennale, destinati alla provvista e al rinnovo dei macchinari, si è manifestato in maniera ancora più viva nel 1962; le domande hanno, infatti, raggiunto il numero di 551 e l'importo di lire 2.896.491.000.

Le sovvenzioni cambiarie approvate nel 1962 sono ammontate a n. 352 per L. 1.851.450.000; dall'inizio di questa specie di operazione (1956) al 31 dicembre 1962 sono state consentite 1327 sovvenzioni per l'importo di lire 6.605.278.000.

I finanziamenti deliberati ai sensi della Legge 16 settembre 1960, n. 1016, a favore dei commercianti, hanno raggiunto il numero di 469 per L. 2.125.850.000, nel 1962, mentre nell'anno precedente erano stati n. 223 per lire 1.302.300.000.

La relazione continua con l'esame dei dati relativi al bilancio dell'Istituto, dai quali si rileva che l'utile netto per l'anno 1962 ammonta a L. 308.612.415, che il fondo di dotazione è stato portato da un miliardo a 5 miliardi di lire e che i fondi patrimoniali e di riserva sono, nell'insieme, saliti a L. 31.436.925.334.

La consistenza dei mutui per impianti industriali in essere al 31 dicembre 1962 ha raggiunto L. 221.090.129.470.

Le obbligazioni in circolazione in conseguenza dei normali ammortamenti e delle due emissioni effettuate nel 1962, da complessive L. 46.750.000.000 al 31 dicembre 1961, sono salite a L. 87.600.000.000 alla fine del 1962.

La relazione conclude constatando che, fino al 31 dicembre 1962, gli interventi creditizi dell'ISVEIMER hanno determinato e reso possibili investimenti, in nuove o ampliate unità industriali, per L. 664 miliardi, e che in esse troveranno occupazione circa 109 mila lavoratori.

Ha quindi preso la parola il Dott. Salvatore Viaggio, Presidente del Collegio Sindacale, per dare lettura della relazione dei Sindaci.

Il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, On. Pastore, e il Ministro per l'Industria On. Colombo hanno quindi pronunciato due importanti discorsi intorno ai più vitali problemi dell'industrializzazione meridionale.

L'Assemblea ha approvato all'unanimità il bilancio al 31 dicembre 1962 e il riparto degli utili.

ISTITUTO DI CREDITO PER LE IMPRESE DI PUBBLICA UTILITA'

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO

*Costituito con Decreto Legge 20 maggio 1924, n. 731,
convertito con la Legge 17 aprile 1925, n. 473*

CAPITALE L. 5.250.000.000 - VERSATO L. 1.890.000.000
RISERVE VARIE L. 14.058.605.395

Sede in Roma

La relazione del Consiglio di Amministrazione sottolinea che, nel corso del 1962, l'Istituto ha erogato finanziamenti per l'importo di L. 104,6 miliardi (contro L. 21,2 miliardi del 1961 e L. 39,2 miliardi del 1960), dei quali L. 70,6 miliardi in favore dell'industria elettrica, L. 30 miliardi in favore di industrie nel Mezzogiorno e L. 4 miliardi in favore di aziende telefoniche. Vi è da aggiungere la partecipazione, per una quota di L. 6,4 miliardi, alle operazioni di finanziamento a favore di banche centrali estere, concretate in base alla Legge sul finanziamento alle esportazioni e l'assistenza ai paesi in via di sviluppo.

Il saldo attivo di gestione dell'esercizio 1962 al lordo delle imposte e tasse ammonta a L. 3.758 milioni, con un incremento di L. 520,2 milioni rispetto a quello del 1961, che fu di L. 3.237,8 milioni; a tal riguardo viene fatto opportunamente notare che più della metà delle operazioni di mutuo sono state concretate negli ultimi due mesi, per cui entreranno in reddito soltanto nel 1963.

L'utile netto, tuttavia, che nel 1961 è stato di lire 627.626.078, nel 1962 è stato di L. 556 milioni e 72.052, a causa del rilevante maggior aggravio fiscale recato dall'entrata in vigore della Legge 27 luglio 1962, n. 1228, sul trattamento tributario degli Istituti di credito a medio e lungo termine; gli oneri fiscali, infatti, presi nel loro complesso, hanno assorbito una quota del 48,6 per cento del reddito normale dell'azienda a fronte di quella del 30,6 per cento del precedente esercizio.

Il dividendo è stato del 10 per cento e le riserve sono state incrementate di L. 318.072.052 e raggiungono quindi l'ammontare complessivo di L. 5.423.445.395.

BILANCIO AL 31

approvato dall'assemblea degli enti

A T T I V O

1. Partecipanti al capitale per quote da versare	L.	3.360.000.000
2. Mutui:		
— contro emissione di obbligazioni Serie ordinarie		
ed in contanti	L. 317.137.673.052	
contro emissione di obbligazioni Serie speciali »	<u>54.152.489.922</u>	371.290.162.974
3. Crediti derivanti dalla sistemazione e conversione dei prestiti prebellici italiani in valuta estera, di cui al D.L. 8 settembre 1947, n. 921 ed alla Legge 3 febbraio 1951, n. 48:		
— \$ 44.380.061,91 pari, al cambio di 620,60, a . . .	L. 27.542.266.421	
— Franchi svizzeri 16.798.599,85 pari, al cambio di 143,645, a »	<u>2.413.034.876</u>	29.955.301.297
4. Titoli di proprietà	L.	1.209.826.194
5. Titoli in c/c presso il Tesoro, la Banca d'Italia ed altri Istituti di Credito	L.	60.571.858.019
6. Depositi presso gli Agenti Finanziari per il Servizio delle obbligazioni in valuta estera:		
— \$ 2.113.905,07 pari, al cambio di 620,60, a . . .	L. 1.311.889.487	
— Frsv. 584.702,15 pari, al cambio di 143,645, a . . . »	<u>83.989.540</u>	1.395.879.027
7. Debitori diversi e partite varie	L.	3.378.536.086
8. Immobili	»	382.092.001
9. Mobili	»	1
10. Scarto per collocamento di obbligazioni in valuta legale, da ammortizzare	»	<u>1.464.239.596</u>
	L.	473.007.895.195
11. Finanziamenti all'estero stipulati, da erogare	L.	6.400.000.000
12. Crediti derivanti dalle operazioni di cui al D.L. 8 settembre 1947, n. 921, ed alla Legge 3 febbraio 1951, n. 48, per il capitale nominale delle obbligazioni in valuta estera, ancora da emettere in base all'offerta di conversione:		
— \$ 587.385,95 pari, al cambio di 620,60, a . . .	L. 364.531.721	
— Frsv. 103.800,00 pari, al cambio di 143,645, a . . . »	<u>14.910.351</u>	379.442.072
13. Valori in deposito	L.	<u>28.795.507.500</u>
	L.	<u>508.582.844.767</u>

DICEMBRE 1962

partecipanti il 24 aprile 1963

P A S S I V O

1. Capitale sottoscritto	L.	5.250.000.000
2. Fondi di riserva:		
— fondo di riserva ordinaria	L. 645.555.234	
— fondo di riserva speciale	» 4.459.818.109	5.105.373.343
3. Fondo rischi:		
— consistenza al 31 dicembre 1961	L. 7.150.000.000	
— quota accantonata ai sensi della Legge 27 luglio 1962, numero 1228	» 1.485.160.000	8.635.160.000
4. Obbligazioni in valuta legale:		
— Serie ordinarie	L. 306.584.995.000	
— Serie speciali	» 55.057.113.500	361.642.108.500
5. Obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947:		
Obbligazioni in dollari:		
— Serie ordinaria	\$ 36.656.968,64	
— Serie speciale	» 8.302.000,00	
	\$ 44.958.968,64	
pari, al cambio di 620,60, a	L. 27.901.535.938	
Obbligazioni in franchi svizzeri:		
— Franchi svizzeri 17.076.000,00 pari, al cambio di 143,645, a	» 2.452.882.020	30.354.417.958
6. Portatori di obbligazioni in valuta legale:		
— c/ rimborsi	L. 12.717.123.862	
— c/ interessi	» 9.324.619.849	22.041.743.711
7. Portatori di obbligazioni estere trentennali 1-3% 1947, c/ interessi e rimborsi:		
— \$ 1.534.998,34 pari, al cambio di 620,60, a	L. 952.619.970	
— Franchi svizzeri 307.302,00 pari, al cambio di 143,645, a	» 44.142.396	996.762.366
8. Creditori diversi e partite varie	L.	38.403.301.474
9. Fondo ammortamento immobili	»	22.955.791
	L.	472.451.823.143
10. Utili dell'esercizio	»	556.072.052
	L.	473.007.895.195
11. Creditori per finanziamenti all'estero stipulati, da erogare	L.	6.400.000.000
12. Obbligazioni in valuta estera, ancora da emettere in base all'offerta di conversione:		
— \$ 587.385,95 pari, al cambio di 620,60, a	L. 364.531.721	
— Franchi svizzeri 103.800,00 pari, al cambio di 143,645, a	» 14.910.351	379.442.072
13. Depositanti di valori	L.	28.795.507.500
	L.	<u>508.582.844.767</u>

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto pubblico con sede in Palermo

Patrimonio L. 16.966.463.000

Sabato 20 aprile 1963 si è riunito a Palermo in sessione ordinaria il Consiglio Generale del Banco di Sicilia. Il Presidente dell'Istituto, cav. del lav. dott. Carlo Bazan, ha svolto la relazione illustrativa del bilancio, mettendo in rilievo i progressi realizzati dall'Istituto nell'esercizio 1962.

La *massa fiduciaria*, rappresentata dai depositi a risparmio, dai buoni fruttiferi, dai conti correnti creditori e dalla circolazione dei titoli a vista, delle cartelle fondiarie e delle obbligazioni speciali, è aumentata di 62 miliardi, raggiungendo i 644 miliardi.

Le *riserve amministrate* dal Banco di Sicilia, comprendenti anche i fondi patrimoniali, i fondi per garanzie e rischi diversi, i fondi affidati all'Istituto per finanziamenti speciali ed altri mezzi, sono salite da 681 a 764 miliardi.

Le *riserve bancarie* in valori di cassa, fondi disponibili, Buoni del Tesoro ed altri titoli di proprietà, sono salite da 156 a 176 miliardi.

Gli *impieghi dell'Azienda bancaria* in sconti, anticipazioni, riporti, conti correnti debitori, mutui, sovvenzioni, anticipazioni ad Enti pubblici ecc. sono aumentati da 377 a 434 miliardi.

Gli *impieghi delle Sezioni speciali* di credito agrario e peschereccio, minerario, fondiario ed industriale, e quelli della nuova Sezione per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità, sono saliti in complesso da 158 a 181 miliardi.

Dopo la relazione dei Revisori dei conti il Consiglio Generale ha approvato all'unanimità il seguente

BILANCIO AL 31 DICEMBRE 1962

ATTIVITÀ		PATRIMONIO E PASSIVITÀ	
Cassa e fondi disponibili	L. 65.974.445.610	Patrimonio	L. 16.888.379.000
Titoli di proprietà	» 109.688.343.608	Fondi per garanzie e rischi diversi	» 10.757.053.768
Portafoglio commerciale agrario e artigianato	» 86.771.248.606	Fondi operativi	» 35.640.647.772
Conti correnti debitori	» 241.502.016.355	Vaglia, fedi ed altri titoli pagabili a vista	» 32.028.491.310
Anticipazioni	» 16.649.241.930	Depositi fiduciari	» 240.017.043.046
Riporti	» 4.446.891.742	Conti correnti creditori	» 319.713.641.528
Conti correnti ipotecari, sovvenzioni, mutui	» 157.038.971.680	Obbligaz. in circolazione	» 51.755.097.000
Finanziamenti Fondo regionale industrie zolfifere	» 23.991.511.218	Anticipazioni passive	» 21.990.412.438
Partecipazioni e finanziamenti di propulsione economica	» 4.176.504.001	Risconto di effetti	» 29.864.140.791
Immobili di proprietà	» 6.113.893.855	Mediocredito per sovvenzioni industriali cedute	» 272.206.000
Mobili	» 1	Avalli, fidejussioni e cauzioni c/ terzi	» 16.481.061.752
Effetti riscontati	» 29.864.140.791	Accettazioni commerciali e crediti confermati	» 3.737.116.100
Sovvenzioni industriali cedute al Mediocredito	» 272.206.000	Cedenti di effetti per l'incasso	» 7.191.400.107
Debitori per avalli, fidejuss. e cauzioni c/ terzi	» 16.481.061.752	Servizi per conto di Enti pubblici e sociali	» 89.286.881.626
Debitori per accett. commerciali e crediti confermati	» 3.737.116.100	Conti correnti interni	» 59.753.592.390
Effetti ricevuti per l'incasso	» 21.976.199.409	Partite varie	» 23.045.941.887
Servizio per conto di Enti pubblici e sociali	» 86.600.631.338		
Conti correnti interni	» 59.753.592.390		
Partite varie	» 23.443.863.770		
Investimenti del Fondo pensioni al Personale	» 4.152.358.363		
		TOTALE L.	958.423.106.515
TOTALE L.	962.634.238.519		
Conti d'ordine	» 444.243.616.348	Risconto riferibile all'esercizio 1963	» 3.428.396.200
		Utile netto dell'esercizio	» 782.735.804
		TOTALE L.	962.634.238.519
		Conti d'ordine	» 444.243.616.348
TOTALE GENERALE L.	1.406.877.854.867	TOTALE GENERALE L.	1.406.877.854.867

L'utile dell'esercizio 1962, al netto degli ammortamenti e delle svalutazioni prudenziali, è risultato di L. 782.735.804. A seguito della ripartizione di esso il patrimonio dell'Istituto sale a L. 16.966.463.000 oltre i fondi per garanzie e rischi diversi.

BANCA DEL FRIULI S. p. A.

UDINE

Si è svolta nei giorni scorsi l'Assemblea annuale degli Azionisti della Banca del Friuli. Presiedeva il Presidente del Consiglio di Amministrazione Avv. Comm. Egidio Zoratti ed erano presenti tutti gli Amministratori, i Sindaci effettivi, il Consigliere Direttore Generale Comm. Rag. Luigi Bon e il Vice Direttore Generale Cav. Uff. Rag. Plinio Schiavi. La relazione consiliare, letta dal Presidente, ricorda che la Banca, con la fine dell'esercizio 1962, ha compiuto il 90° anno della sua fondazione estendendo la sua attività in sei Provincie dove ha visto aumentare le proprie benemerenze e la propria espansione nel pubblico interesse, cooperando, in sempre maggior misura, al benessere economico del Paese. Illustrando l'attività svolta dalla Banca, la relazione, tra l'altro, precisa che nel corso dell'esercizio i depositi a risparmio, delle varie categorie, hanno raggiunto un totale di L. 46.992.957.970 con un aumento, rispetto al 1961, di L. 6.105.984.627 il maggiore finora verificatosi in un anno nella vita della Banca. La maggiorazione, rispetto all'anteguerra (1938), risulta, per questo Istituto, di 381,50 volte, contro le 255,1 volte del rapporto in sede nazionale. I fondi amministrati hanno raggiunto un totale di lire 53.081.011.798. *Dopo essersi soffermata a esaminare la sempre crescente pressione fiscale, particolarmente onerosa per le Aziende di credito, e l'onere della Riserva Bancaria, e l'influenza che tali pesi hanno sul costo del denaro*, la relazione passa ad analizzare le altre più significative voci del Bilancio. Gli impieghi con la clientela sono saliti a Lire 28.063.930.866 con un aumento, rispetto al 1961, di L. 3.667.176.348, ciò che conferma come la richiesta sia sempre stata apprezzabile e servita con oculata prudenza, ma largamente. Il portafoglio diretto e commerciale è rappresentato da n. 112.562 effetti con l'importo medio di L. 152.385. Nell'esercizio 1962 vennero accolte n. 90.746 domande di finanziamento per un totale di L. 80.209.218.875. Le aperture di credito (comprese quelle di credito agrario e le anticipazioni su titoli) ammontano a L. 10.911.140.620 e sono frazionate in n. 5521 partite di conto corrente. La investita in valori di proprietà è salita a L. 14.979.193.282 e altre L. 690.059.254 fanno parte della copertura del Fondo Anzianità del Personale. Gli utili netti dell'esercizio raggiunsero il totale di L. 117.086.529. Il loro riparto consente, fra l'altro, di erogare L. 50 milioni al Fondo di Riserva Ordinaria. La Relazione informa inoltre che, in sede di Bilancio, altre L. 50 milioni vengono assegnate alla Riserva Ordinaria da accantonamenti di precedenti esercizi. La Riserva Ordinaria raggiunge così un totale di L. 1.700.000.000, portando il *Patrimonio dell'Istituto a complessive L. 2 miliardi*, cifra questa che degnamente corona, con la sua apprezzabile consistenza, il 90° anno di vita della Banca. Il dividendo agli azionisti venne fissato in L. 150 per ognuna delle 600.000 azioni da L. 500 nominali costituenti il capitale sociale versato di L. 300.000.000. Venne poi, per acclamazione, riconfermato per il triennio 1963-1965 il Consiglio di Amministrazione uscente con la nomina di un nuovo Amministratore nella persona del Conte Antonio di Colloredo Mels, in sostituzione del dimissionario, Comm. Luigi Frova. Successivamente il Consiglio rielegeva, per il nuovo triennio, a Presidente il Comm. Avv. Egidio Zoratti, a Vice Presidente Dott. Gio Batta Spezzotti e a Segretario l'Ing. Dr. Luigi Danieli.

BANCO DI ROMA - Banca di Interesse Nazionale

Società per azioni - Capitale L. 12.500.000.000 interamente versato
Riserva L. 6.900.000.000

Assemblea Ordinaria del 22 aprile 1963

L'Assemblea degli Azionisti del Banco di Roma, riunitasi sotto la presidenza del Gr. Uff. Adv. Vittorino Veronese, ha approvato il Bilancio al 31 dicembre 1962, il Conto Profitti e Perdite e la ripartizione degli utili dell'esercizio.

La relazione del Consiglio di Amministrazione, dopo una breve panoramica della congiuntura internazionale e nazionale, illustra i risultati conseguiti dall'Istituto nell'esercizio decorso, risultati che confermano il ritmo di intensa attività che il Banco svolge in tutti i settori del suo lavoro.

In particolare, viene messo in evidenza che al 31 dicembre 1962:

- i «mezzi» ammontavano a L. 1.263 miliardi, con un incremento, rispetto al 1961, di L. 233 miliardi, pari al 22,60%;
- il complesso degli «impieghi», distribuiti capillarmente tra i vari settori operativi, ammontava a L. 892 miliardi, con un aumento, nell'anno, di L. 193 miliardi, pari al 27,60%;
- nell'ultimo biennio, l'aumento dei «mezzi» e degli «impieghi» è stato di oltre il 50%.

Completato il richiamo dei decimi dovuti dagli azionisti, il capitale sociale risulta interamente versato in L. 12.500.000.000.

Il conto economico dell'esercizio è stato gravato di oneri molto maggiori che nel passato, sia per imposte e tasse, sia per il sensibile aumento del costo del personale. Tuttavia, i notevoli incrementi patrimoniali conseguiti, ed il più ampio giro di affari derivatone, hanno consentito — dopo gli abituali prudenziali ammortamenti e accantonamenti — di chiudere la gestione con un utile netto di L. 1.636.195.905 in base al quale l'Assemblea ha deliberato l'attribuzione di L. 500 milioni alla riserva, che passa così a L. 6.900.000.000, e l'assegnazione di un dividendo del 10%, pro rata per le azioni liberate nell'anno.

L'Assemblea ha infine provveduto alla nomina del nuovo Collegio Sindacale per il triennio 1963/1965, nelle persone dei Signori: Dott. Renato Matteucci (Presidente): Dott. Torquato Foschini, Prof. Dott. Mario Mazzantini, Dott. Carlo Obber, Rag. Andrea Stella (Sindaci Effettivi): Dott. Giuseppe Criconia, Dott. Ugo Tabanelli (Sindaci Supplenti).

Bilancio al 31 Dicembre 1962

ATTIVO		PASSIVO	
Cassa e depositi presso l'Istituto di Emissione e il Tesoro	L. 110.776.855.151	Capitale sociale	L. 12.500.000.000
Disponibilità presso altre Banche italiane ed estere	» 169.467.393.262	Riserva	» 6.400.000.000
Buoni Ordinari del Tesoro, Titoli di Stato, garantiti dallo Stato e Obbligazioni	» 210.977.189.003	Depositi a risparmio e libretti di conto corrente	» 364.307.214.684
Azioni industriali e diversi	» 834.784.088	Corrispondenti e conti creditori	» 898.892.479.941
Portafoglio	» 244.633.708.813	Assegni circolari	» 28.434.911.977
Riporti	» 13.335.625.694	Assegni ordinari	» 969.742.055
Conti correnti garantiti	» 88.852.784.647	Cedenti di effetti per l'incasso	» 45.050.543.518
Corrispondenti e conti debitori	» 544.905.566.032	Creditori diversi	» 40.397.845.957
Debitori diversi	» 8.925.257.766	Accettazioni commerciali e aperture di credito documentarie	» 31.752.811.477
Debitori per accettazioni commerciali e per aperture di credito documentarie	» 31.752.811.477	Avalli, fidejussioni e depositi cauzionali per conto terzi	» 70.764.124.579
Debitori per avalli, fidejussioni e depositi cauzionali	» 70.764.124.579	Risconti a favore dell'esercizio 1963	» 5.061.180.953
Partecipazioni bancarie	» 5.973.883.218	Avanzo utili esercizi precedenti	» 34.120.189
Immobili di proprietà	» 5.001.487.504	Utile netto dell'esercizio	» 1.636.195.905
Mobili e impianti	» 1		
	L. 1.506.201.471.235		L. 1.506.201.471.235
Conti d'ordine:		Conti d'ordine:	
Titoli a garanzia	» 208.206.082.368	Depositanti per garanzie e cauzioni	» 208.207.830.375
Titoli a cauzione	» 1.748.007	Conti titoli	» 833.172.811.003
Conti titoli	» 833.172.811.003		
TOTALE	L. 2.547.582.112.613	TOTALE	L. 2.547.582.112.613

Il dividendo è pagabile dal 24 aprile 1963 presso tutte le filiali del Banco in Italia.

Il Consiglio di Amministrazione riunitosi dopo l'Assemblea ha riconfermato nella carica di Presidente l'Avv. Vittorino Veronese ed in quella di Vice Presidente il Barone Prof. Dott. Francesco Mario Oddasso ed il Dott. Massimo Spada.

Amministratori Delegati sono il Rag. Raffaele Mancinelli e il Dott. Achille Ruta.

Cassa Centrale di Risparmio V. E.

per le Province Siciliane

Fondata nel 1861

Il bilancio 1962 della Cassa presenta una rimanenza di « depositi a risparmio e in conto corrente » di 176.883 milioni al netto dei depositi interbancari in 1.867 milioni. L'incremento, rispetto al 31.12.1961, è stato pari a 22.583 milioni in cifra assoluta e al 14,63% in percentuale.

I « depositi a risparmio » sono aumentati del 22,33% in consistenza, il numero dei conti passa da 644.106 a 704.634, e l'importo medio dei libretti e dei b. f. da L. 172.512 a L. 192.916.

I « depositi a risparmio libero » sono incrementati del 15,67%; quelli a « piccolo risparmio speciale » del 19,45% e i « depositi a risparmio ordinario » del 23,62%. La consistenza dei « depositi a risparmio vincolato » e dei buoni fruttiferi, infine, si è elevata rispettivamente del 21,22 e del 30,26%.

Gli incrementi percentuali più intensi nell'afflusso del nuovo risparmio si sono verificati nelle province di Siracusa (27,29%) ed Enna (25,28%), rispettivamente la più e la meno favorita fra le province siciliane in termini di reddito pro-capite. In complesso i « mezzi di provvista » della Cassa hanno raggiunto l'importo considerevole di 283.852 milioni.

Gli « impieghi economici » si sono elevati, al netto delle cambiali di smobilizzo, di 29.502 milioni pari al 22,78% raggiungendo il livello di 158.967 milioni.

La gamma dei servizi dell'Istituto si è accresciuta durante il 1962 con la creazione di una « Gestione Autonoma di Credito Fondiario ».

Nel complesso, le voci « depositi presso altri Istituti » e « Titoli di proprietà » ammontavano al 31.12.1962 ad oltre 74.405 milioni raggiungendosi al 42,06% dei depositi e dei conti correnti. Il « Servizio Estero » ha svolto un lavoro notevolmente superiore al 1961.

La « rete operativa » si è accresciuta di sette nuovi uffici e il numero degli sportelli si è elevato a 194. La voce « Immobili » si eleva a 3.313 milioni, con un aumento, rispetto al 31.12.1961, di 1.367 milioni.

Malgrado l'eccezionale aumento dei costi, l'« utile netto » si è elevato dell'8,75%, pari ad oltre 33 milioni.

Il « movimento generale del conto cassa » ha superato l'importo di 6.389 miliardi di lire, mentre il « totale dell'attivo patrimoniale » si è accresciuto di oltre 30.977 milioni raggiungendo i 261.772 milioni. Le « erogazioni per scopi di beneficenza e di pubblica utilità » effettuate nel 1962 sono state pari a 133.420.834.

BILANCIO AL 31 DICEMBRE 1962

ATTIVO		PASSIVO	
	Lire		Lire
Cassa e disponibilità	16.482.577.413	Depositi a risparmio	135.935.274.472
Titoli di proprietà	60.651.498.584	Conti correnti	40.948.482.571
Partecipazioni	1.715.450.237	Depositi aziende di credito	1.867.005.729
Corrispondenti	1.997.434.193	Fondi di terzi in amministrazione	43.708.450.812
Anticipazioni	405.770.333	C. c. con enti ammassatori	2.785.894.697
Conti correnti clienti	36.507.575.164	Corrispondenti	5.669.467.334
Portafoglio ordinario	24.871.205.256	Anticipazioni passive	
Credito agrario	37.884.355.004	e risconto di ammasso	13.401.762.235
Crediti speciali	3.408.653.145	Assegni di propria emissione	4.858.653.278
Prestiti sul quinto di stipendio	6.006.604.238	Conti dell'estero	949.727.629
Pignorazione di oggetti	1.602.377.674	Esattorie comunali	356.429.323
Annualità e Del. scontate	1.023.942.429	Effetti all'incasso	1.417.223.948
Mutui e c. c. ipotecari a privati	29.320.959.423	Conti vari del passivo	2.853.725.211
Mutui, prestiti e c. c. a Enti	19.873.065.775	Ratei e risconti passivi	3.594.206.472
Valute e crediti sull'estero	1.037.052.808		
Immobili	3.313.720.825		
Mobilio e spese d'impianto	1		
Esattorie comunali	474.395.004		
Effetti all'incasso	4.515.895.065		
Conti vari dell'attivo	8.084.286.626		
Ratei e risconti attivi	2.595.613.780		
Totale dell'attivo	261.772.432.977	Totale del passivo	258.346.303.711
		PATRIMONIO	
Fondo pensioni personale	4.610.365.776	Fondo di dotazione	35.780
Conti impegni e rischi	1.403.523.044	Fondo riserva ordinario	2.822.528.641
Conti d'ordine	125.006.785.549	Fondo riserva event. perdite	183.253.224
Totale generale	392.793.107.346		261.352.121.356
		Utile netto dell'esercizio	420.311.621
		Totale	261.772.432.977
		Fondo pensioni personale	4.610.365.776
		Conti impegni e rischi	1.403.523.044
		Conti d'ordine	125.006.785.549
		Totale generale	392.793.107.346



L'ASSEMBLEA DELLA FIAT

Nel 1962 un fatturato di lire 789 miliardi, 148 di più che nel 1961 - 795.504 autoveicoli e 32.233 trattori - Esportazioni per 227 miliardi - 120.000 dipendenti.

All'assemblea degli azionisti Fiat, Torino 24 aprile, il Presidente e Amministratore Delegato Prof. dott. Vittorio Valletta, ha fatto un'ampia relazione sull'esercizio 1962 rilevando anzitutto questi principali dati del continuo incremento Fiat:

- fatturato complessivo Fiat 1962 (compresa la OM) 789 miliardi di lire, 148 miliardi di più che nel 1961 (fatturato di produzione venduta);
- esportazioni per 227 miliardi (sul totale del fatturato 789 miliardi), 64 di più che nel 1961;
- costruiti e fatturati 795.504 autoveicoli (Fiat-OM), dei quali 301.174 esportati (nel 1961 se ne costruirono 631.992);
- costruiti e fatturati 32.233 trattori (Fiat-OM), dei quali 11.605 esportati (nel 1961 se ne costruirono 30.468);
- produzioni siderurgiche: convertito in prodotti siderurgici l'equivalente di 1.500.000 tonn. di lingotti (tonn. 100.000 in più che nel 1961);
- numero dipendenti del Gruppo Fiat (compresa la OM) al 31-12 119.838, con un aumento di 12.167 rispetto al 31 dicembre 1961. Attualmente oltrepassata la cifra di 120.000 dipendenti.

Sulla *situazione internazionale* il prof. Valletta ha ricordato che nell'anno scorso il mondo ha rasentato nuovamente la guerra, ma a Cuba le due massime Potenze mondiali sono riuscite ad incontrarsi, anziché scontrarsi, addivenendo ad un accordo di portata storica. Grovigli di situazioni e problemi difficili sono ancora da sciogliere, tanto nei rapporti tra i due blocchi quanto all'esterno di essi; ma sull'esempio della soluzione di Cuba possiamo attenderci altre soluzioni soddisfacenti per gli sviluppi della pace, purché sempre prevalga il principio della sicurezza avvenire dei popoli di tutto il mondo. « La distensione USA-URSS — a malgrado delle ricorrenti sortite della propaganda ideologica sovietica — sembra avviarsi ad altri necessari accordi (anzitutto per la tregua controllata negli esperimenti di esplosioni nucleari). In Europa la rottura a Bruxelles delle trattative per l'entrata della Gran Bretagna nella Comunità economica europea ha determinato una situazione di crisi dannosa agli sviluppi del Mercato Comune e delle integrazioni europee. Tuttavia la Francia non può volere che l'Europa marci in una direzione diversa da quella che deve portare alla unificazione. Il Mercato Comune ne è strumento efficiente. Si tratta di sempre meglio regolarlo e di estenderlo. L'Europa deve, unita, costruire una forza determinante della cooperazione mondiale. L'atteggiamento dell'Italia, nelle inquietudini ed oscurità dell'attuale momento europeo, non può che ispirarsi a principi di forte difesa: difesa della Unione Europea, la più estesa possibile; difesa della solidarietà del mondo occidentale; impulso agli scambi economici ».

Sulla *situazione italiana* la Relazione, rilevato il costante progresso dell'economia e del lavoro, riafferma che i problemi della giustizia sociale e del benessere popolare sono ormai preminenti in ogni nazione, anche le più progredite. L'Italia non può, non deve sottrarsi a questo indirizzo, che correttamente seguito è consono anche agli sviluppi delle produzioni. Ma quali che sieno le svolte politiche e programmatiche l'Italia deve salvaguardare la sua efficienza di produzioni e lavoro. Questo è l'essenziale della politica nazionale, in ogni tempo e con ogni governo.

A riguardo della espansione automobilistica la Relazione avverte nuovamente la necessità, nello sfrenarsi della concorrenza internazionale, di regolamentazioni nell'ambito del MEC — come già avvenuto nell'ambito della CECA — per salvaguardare in ogni paese produttore produzione e lavoro. Nessuno può illudersi che una « battaglia dei prezzi » possa risolvere crisi di concorrenza e di sovrapproduzione. Questa battaglia è già in atto; ma essa non può andare fino a prezzi sotto il livello dei costi. Ormai siamo al limite. I prezzi delle automobili italiane sono oggi competitivi con quelli delle altre fabbriche europee.

L'assemblea degli azionisti Fiat ha approvato all'unanimità il bilancio, che si è chiuso al 31 dicembre 1962 con un utile di lire 23.654.300.696; ed ha approvato la proposta del Consiglio di assegnare ad ogni azione lire 95 prelevandole dalla « Riserva sovrapprezzo azioni », dedotto l'anticipo corrisposto nel novembre 1962.

Nominati due nuovi Consiglieri di Amm.ne: l'Ing. Arnaldo Fogagnolo, direttore centrale e direttore della Divisione Fiat Mare e l'Ing. Giuseppe Gabrielli, direttore della Divisione Fiat Avio. Il Dr. Giovanni Agnelli, uno dei due vice Presidenti (l'altro è l'Ing. Giovanni Nasi), assume anche l'attribuzione di Amministratore Delegato come il Presidente Prof. Valletta e il Direttore Generale Ing. Bono.

BANCA COMMERCIO E INDUSTRIA

Milano

L'esercizio 1962 ha costituito per questo primario Istituto della metropoli lombarda, un altro anno di proficua espansione anche sotto l'aspetto territoriale, perchè si sono create le premesse per l'incorporazione della Cassa Popolare di S. Alessandro di Bergamo deliberata dall'assemblea del 6 aprile 1963. Ciò porta la Banca Commercio e Industria ad operare nell'ambito di tre provincie, poichè oltre che a Milano questa Banca già ha sportelli pure a Como. Verrà altresì prossimamente aperta una quinta Agenzia a Milano in Via Spezia. Nel bilancio i depositi passano da 20 a 24 miliardi, gli impieghi da 16,3 a 19 miliardi e i fondi disponibili a vista da 6 a 9 miliardi; l'utile netto pure aumentato a Lire 146.130.770 ha consentito un dividendo di L. 190 contro L. 175 del precedente esercizio. Il cordiale plauso dei soci convenuti numerosi all'assemblea ha sottolineato l'apprezzata opera degli Amministratori e in particolare quella del Presidente Gr. Uff. Pio Gavazzi e della Direzione.



SOCIETÀ PER AZIONI - SEDE MILANO CAPITALE VERSATO LIRE 15 MILIARDI

Nel 1962 il fatturato netto a terzi della Società è stato di oltre 67 miliardi di lire con un incremento del 16 per cento sull'anno precedente. Non altrettanto favorevole si presenta il risultato economico conseguito: infatti l'eccedenza attiva è di L. 1.295.814.909 al netto degli ammortamenti di legge: quindi non solo non si è avuto un miglioramento in relazione al maggior fatturato, ma si è verificata una forte diminuzione rispetto allo scorso anno.

Cause determinanti di questo risultato sono state: le agitazioni sindacali che hanno alterato la normalità produttiva dello Stabilimento di Brescia nel primo semestre e che, rallentando le consegne, hanno influito anche sulle vendite di autocarri: gli aumenti salariali intervenuti nel corso dell'anno, con i relativi oneri riflessi, che non hanno potuto trovare compenso in un proporzionale incremento di produttività. Si è determinato così un aumento dei costi che rappresenta ora la maggiore preoccupazione della società e che deve essere fronteggiato con ogni mezzo.

Le previsioni sull'andamento della Società nel 1963 permangono favorevoli come massa di lavoro e quindi come cifra di fatturato: ciò anche perchè esse si fondano per almeno il 50% su ordini acquisiti. Più difficile è prevedere il risultato economico essendo questo legato in gran parte a fattori esterni, di carattere generale, che sfuggono alla nostra possibilità di azione. E' tuttavia lecito un moderato ottimismo.

PRODUZIONE AUTOMOBILISTICA. Nel 1962 l'assorbimento dei veicoli industriali da parte del mercato nazionale ha segnato una flessione del 7% rispetto all'anno precedente e la diminuzione si è verificata quasi esclusivamente nei veicoli medi e pesanti tuttora soggetti a licenze governative nel trasporto « per conto terzi ». Nessuna nuova autorizzazione è stata accordata durante il 1962 malgrado le numerose richieste conseguenti alle aumentate necessità di trasporto.

In conseguenza della situazione generale del mercato e delle difficoltà produttive verificatesi nello Stabilimento di Brescia anche le vendite OM hanno subito una leggera flessione in Italia. Nuovo impulso invece hanno avuto le esportazioni — aumentate del 20% come numero di unità — e favorevoli prospettive si riscontrano in alcuni Paesi ove la posizione OM si è andata col tempo sempre più rafforzando come Francia, Argentina, Austria, Belgio e Grecia. La produzione della OM si mantiene sui noti modelli base: « Lupetto », « Leoncino », « Tigrotto », « Tigre » e « Titano » con i relativi derivati e versioni speciali.

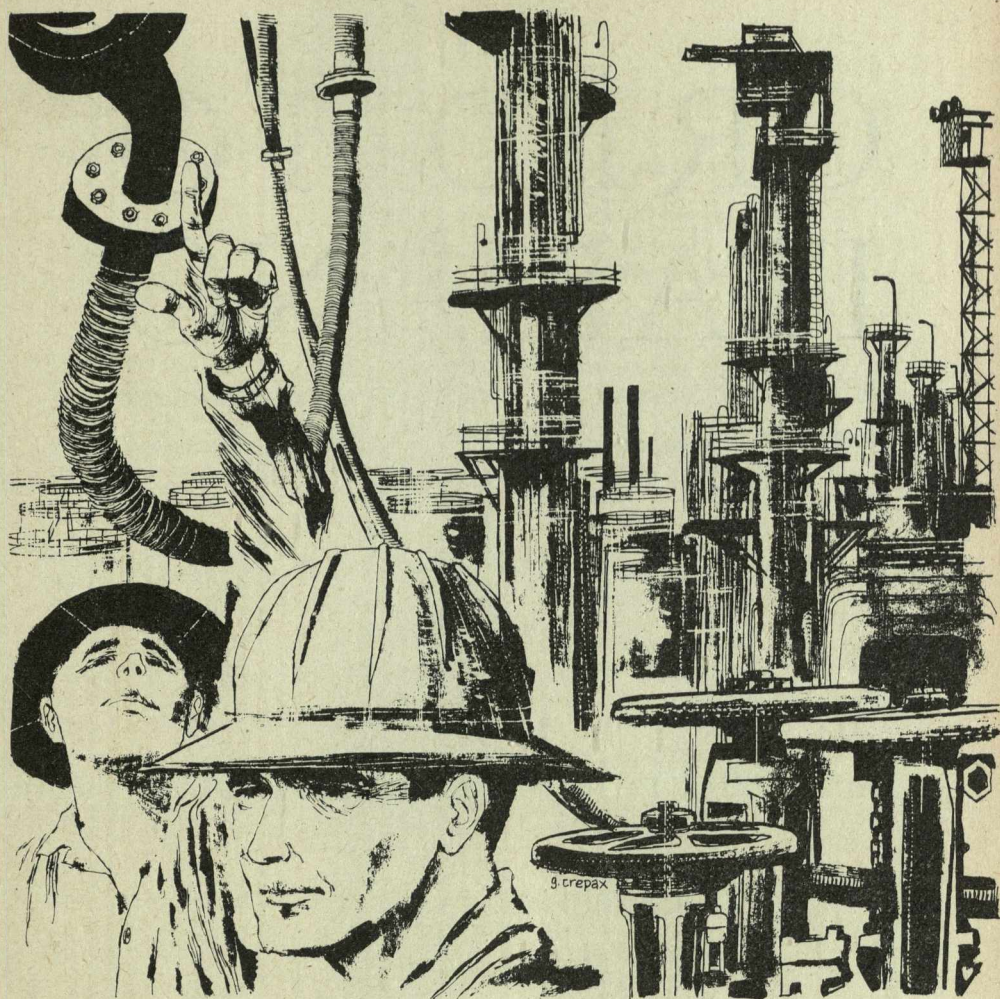
PRODUZIONE FERROVIARIA. La legge sull'ammodernamento delle F.S. approvata dal Parlamento nell'aprile 1962, prevede lo stanziamento di 800 miliardi in cinque anni di cui 320 miliardi sono destinati al materiale rotabile. Il provvedimento è importante, ma il ritardo nell'uscita e il lungo tempo di attuazione renderanno necessario un nuovo provvedimento inteso almeno ad anticipare la seconda fase del piano, per altri 700 miliardi, prevista per il quinquennio successivo. Per le dette ragioni il fatturato alle Ferrovie Italiane è stato anche nell'esercizio in esame assai modesto e certamente non proporzionato all'importanza dei mezzi produttivi e progettativi di cui dispone la OM.

PRODUZIONE AGRICOLA. Il settore agricolo ha segnato in Italia nel 1962 un tasso di incremento significativo. E' questo uno dei motivi che hanno provocato l'aumento delle vendite dei trattori agricoli (più 25% rispetto al 1961).

Anche la vendita dei trattori OM è aumentata del 24% ed in più si è iniziata con successo la produzione della pala caricatrice FL6 per movimento terra. L'esportazione in Francia di motori OM per equipaggiare i trattori Someca si è mantenuta sul livello degli anni precedenti. Buone le prospettive 1963 con un incremento ulteriore sulla vendita dei trattori.

PRODUZIONI VARIE. In continuo miglioramento la vendita dei carrelli elevatori con un incremento del 33% sull'anno precedente, grazie anche all'estendersi della gamma di modelli.

Il bilancio al 31 dicembre 1962, iscrive *Attività* per L. 59.503.255.321, *Passività* Lire 58.184.057.038, *Utile netto* (compreso il residuo utili precedenti) L. 1.319.198.283, di cui 1,2 miliardi distribuiti.



Energia per il progresso economico della Comunità Europea

Entro il 1975 i consumi di energia nell'area della Comunità Economica Europea - secondo recenti previsioni degli esperti - aumenteranno dell'85% rispetto al 1960, passando da 460 milioni di tonn. di carbone equivalente a 850 milioni di tonn. Questa impressionante maggior richiesta di energia imporrà nuovi sforzi all'industria petrolifera che già assolve in questo campo un ruolo di fondamentale importanza. Infatti, secondo le stesse previsioni, la quota che il petrolio sarà chiamato a soddisfare sul totale del fabbisogno energetico della Comunità, salirà dall'attuale 30% al 50% nel 1975. Tra i Paesi della Comunità, l'Italia è quello in cui si registreranno nei prossimi anni, i maggiori incrementi nei consumi di energia: dai 66 milioni di tonnellate di carbone equivalente del 1961, si passerà nel 1970 a 120 milioni di tonnellate ed il contributo percentuale del petrolio salirà dal 43,5% a circa il 60%. Per affrontare gli impegni che si porranno nel prossimo futuro, il nostro Paese deve contare sempre più su un sistema di rifornimenti petroliferi sicuro, continuo, efficace. La Shell Italiana, che garantisce oggi un quinto del fabbisogno petrolifero nazionale, si prepara sin d'ora, nell'interesse del Paese e nell'ambito dei nuovi traguardi della Comunità Europea, ad assolvere il ruolo che le compete con il massimo impegno di cui sono testimonianza i trascorsi cinquant'anni al servizio del Paese.



CREDITO ITALIANO

SEDE SOCIALE : GENOVA

DIREZIONE CENTRALE : MILANO

CAPITALE L. 15.000.000.000 VERSATO — RISERVA L. 5.300.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1870

280 FILIALI IN ITALIA

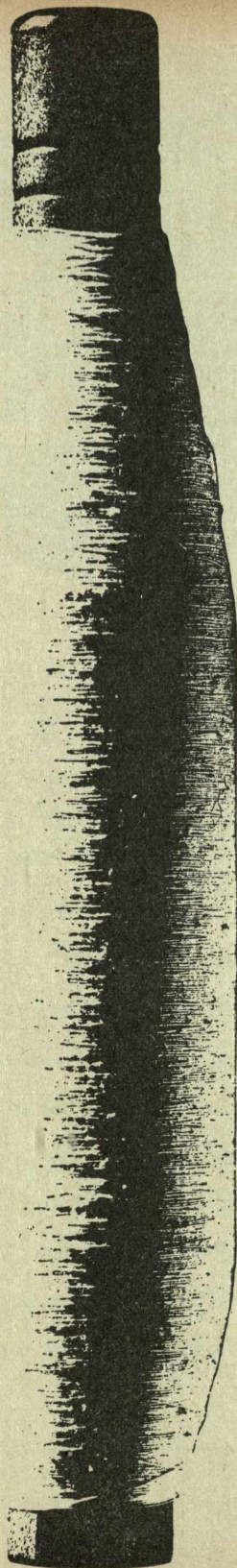
RAPPRESENTANTI A

BUENOS AIRES

FRANCOFORTE s/M - LONDRA - NEW YORK

PARIGI - SÃO PAULO - ZURIGO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



Una grande azienda
è tale
quando si preoccupa,
non solo
di produrre e vendere,
ma di
contribuire
al diffondersi
del benessere
e all'evolversi
del gusto.
La modernissima
attrezzatura produttiva,
lo sforzo
di fare della
propria
organizzazione
di vendita
un sempre
più soddisfacente
servizio
per i consumatori,
lo studio attento
delle tendenze
del mercato e della moda,
la lunga tradizione
di efficienza
e di sensibilità
ai problemi sociali,
la costante ricerca
di nuovi
e razionali strumenti
per attuare
la collaborazione
con i lavoratori
e il colloquio
col pubblico:
questo spirito
e questo impegno
hanno fatto della Bassetti
un'impresa
all'avanguardia
nel settore tessile.

bassetti

Banca Popolare di Milano

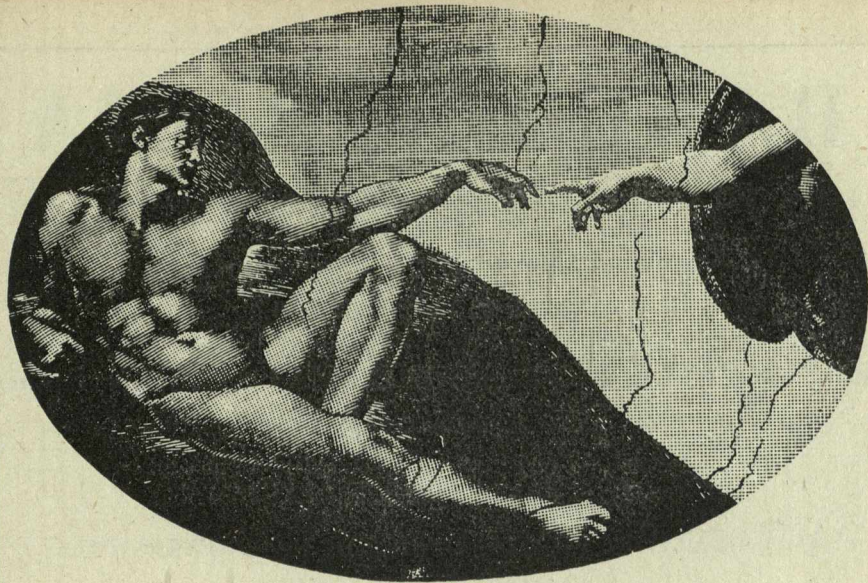
Società Cooperativa a r. l.

FONDATA NEL 1865

Sede Centrale **MILANO** - Piazza F. Meda, 4

Sede di **ROMA** : Via Tomacelli, 140

BUSTO ARSIZIO - GALLARATE - LISSONE
- MONZA - SEREGNO - VARESE
Agrate Brianza - Arosio - Bellusco - Besnate -
Bresso - Caronno Pertusella - Cassano Magnago
- Cavaria - Cernusco sul Naviglio - Cerrò Mag-
giore - Cormano - Cusano Milanino - Gerenzano
- Lentate sul Seveso - Limbiate - Macherio -
Magenta - Magnago - Mariano Comense - Meda
- Muggiò - Novate - Paderno Dugnano - Rho
- Saronno - Sesto S. Giovanni - Settimo Mila-
nese - Usmate-Velate - Vanzago - Varedo -
Villasanta - Vittuone



Fra le tenebre che coprono
l'antichità più remota, appare il
lume di questa verità: che il
mondo civile è stato fatto dagli
uomini.

Giovan Battista Vico (1668-1744)

Le origini dell'uomo sono un religioso mistero; ma questo mondo civile certamente fu fatto dagli uomini, e i principi sui quali si regge dipendono dagli atteggiamenti, dalle modificazioni di cui è capace la mente umana.

Il mondo civile è stato sempre, sin dai tempi più lontani, opera dell'ingegno umano, dell'umana industria. Il suo prosperare e il suo decadere dipendono da ragioni delle quali possiamo renderci conto, perché le ritroviamo in noi stessi, nella risposta che provocano in noi, di volta in volta, gli stimoli e le sollecitazioni della società.

L'industria moderna è lo sforzo organizzato di consolidare e di estendere ovunque sulla terra questo meraviglioso regno: il mondo dell'uomo fatto dall'uomo.

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Capitale L. 12.500.000.000 - interamente versato

Riserva L. 6.900.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN ROMA

ANNO DI FONDAZIONE 1880

IN ITALIA : 232 FILIALI

ALL' ESTERO : FILIALI, UFFICI DI RAPPRESENTANZA
E BANCHE AFFILIATE

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

K Y K L O S

INTERNATIONALE ZEITSCHRIFT FÜR SOZIALWISSENSCHAFTEN

REVUE INTERNATIONALE DES SCIENCES SOCIALES

INTERNATIONAL REVIEW FOR SOCIAL SCIENCES

Editores: Louis Baudin, Paris; Erwin von Beckerath, Bonn; Gottfried Bombach, Basel; Howard S. Ellis, Berkeley; Alvin H. Hansen, Cambridge USA; Sir Roy F. Harrod, Oxford; J. R. Hicks, Oxford; W. A. Jöhr, St. Gallen; Frederic C. Lane, Baltimore; Wilhelm Röpke, Genève; Edgar Salin, Basel. *Redactores:* Jacques Stohler, Basel; Hans-Joerg Abt, Basel.

Vol. XVI - 1963 - Fasc. 2

Edgar Salin: Kartellverbot und Konzentration. — *J. H. Richter:* Toward an International Policy on Agricultural Trade. — *F. G. Adams and L. E. Grayson:* Economic Considerations of an Atlantic Energy Policy. — *Theo Suranyi-Unger:* Strukturwandlungen der Investitionen in Südosteuropa. — *Morris Singer:* Proposals Regarding Inflation without Full Employment in the US Economy. — *Heinz Köhler:* East Germany's Terms of Trade. — *A. Gafni, N. Halevi and G. Hanoch:* Classification of Tariffs by Function.

Notes: Development, Mobility, and the Case for Tariffs - A Dissenting Note (*P. B. Kenen*). — The Threshold of Economic Growth (*J. E. La Tourette/R. Bicanic*). — Besprechungen - Comptes rendus - Reviews - Bibliographie - Bibliography - Autoren - Auteurs - Authors.

All articles are followed by a summary in English, French and German. Published quarterly. Annual Subscription Sw. Fr. 26. — (US \$ 6.00), postage included.

Order from your bookstore or the publisher: Kyklos-Verlag, Postfach 785, Basel 2, Switzerland.

**CASSA DI
RISPARMIO
DELLE
PROVINCIE
LOMBARDE**

FONDATA NEL 1823

DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO
E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE
1.150 MILIARDI DI LIRE

RISERVE: 42 MILIARDI
344 DIPENDENZE



**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO
FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE**

QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE SOCIALE L. 20.000.000.000 - RISERVA L. 7.450.000.000